POESIE
DEL CAVALIER
FRA CIRO
DI PERS,

Con noua aggiunta in questa
Terza Impressione.

BOLOGNA, & in MACERATA,

Per Giuseppe Piccini. 1676.

Con Licenza de' SS. Superiori.

Lettor Cortese.

IO pretendo, che tù m'abbia ad hauere vn grand' obligo, mentre ti fò parte d'vn pretioso tesoro, che mi giunse alle mani, vuò dire de i veri, e legitimi parti della virtuosissima pēna del Caualiere Fra Ciro di Pers, il miracolo della Poesia: dissi de i veri, e legitimi parti di quel grand'ingegno, auuegnache (nè io saprei da qual motiuo sedotto) vi fù chi osò nelle Stampe de medesimi, altroue publicate, framezare compositioni d'altri Poeti; non dico, ch'esse ancora non fussero degne di molta lode, ma pure non erano partorite dal glorioso ingegno di Fra Ciro: non ti creder però ch'io sia rimasto esente da questo incontro, perche i due Sonetti che trouerai del Verme, e del Bicchiere, mi furono dati

per legitimi, e naturali di questo Caualiere, ed io (che con premura particolare hò procurato di fare vna scelta ben rigorosa e dare alle Stampe i soli proprij di quell'vnico Cigno di Pindo, hò trouato (mà solo dopo l'hauer impressa l'Opera intiera) che sono d'altri due Virtuosi. Ti serua dunque d'auiso, e gradisci la passione, che hò hauuta di ben seruirti: Assicurati intanto d'auer fatto acquisto della più nobil gioia, di cui possa pregiarsi il Poetico Mondo,

Sappi di vantaggio, che nel Caualiere Fra Ciro oltre alla chiarezza del Sangue, e l'erudizione dell'animo, risplenderono singolarmente la Bontà, e la Pietà. Onde le voci, e le maniere, che sentono del Gentilesmo, sono spiriti, e grazie della Poesia, e non sentimenti di quell'anima sempre religiosa, Cattolica in sommo grado, e riuerentissima a' decreti della Chiesa Romana. Viui felice.

POESIE
DEL CAVALIER
FR. CIRO DI PERS,

Non essendo più innamorato non sà più far versi.

MEntre due stelle luminose ardenti
M' empier gli occhi di lume, il sen d'ardore,
Piansi cantando armonici lamenti
E le querele mie furon canore.
Ma già non posso a i musici concenti
Disciolr la lingua, se disciolto hò 'l core,
Ne la cetra animar di dolci accenti,
Se mio plettro non è l'arco d' amore.
Più di desio languendo il cor non giace,
Non mi percuote più la freccia d' oro,
Più non m' infiamma l' amorosa face.
Il Cigno quando langue è sol canoro,
Se percossa non è la cetra tace;
E trà le fiamme sol stride l'alloro.

Vista de l'Amata di Primauera in sù l'Aurora

COn la fronte vermiglia, e 'l piè dorato
Sorgea l'aurora a ricondurne il giorno;
Sorgea piangendo, e di fioretti adorno
Mentre ch'ella piangea, rideua il prato;
Vn vago Rusignol musico alato,
Pennuta cetra de le cetre a scorno
S'vdia con note querule d'intorno
L' aure addolcir d'armonioso fiato.

Quand'ecco lei, che per mio mal mi piacque;
Ch'esce cantando, e 'l biondo crine infiora,
E fà de' fregi suoi giudici l' acque.
Augel più non vdij, ne vidi Aurora;
Non sò se l'vna sparue, e l'altro tacque;
O s'io diuenni, e cieco, e sordo all'hora.

Ad vn Vsignolo.

VAgo Vsignuol, che i queruletti accenti
Accordi al mesto suon de' miei sospiri,
E vai rotando in flessuosi giri
I tuoi musici fiati or presti hor lenti.
Se importuno Aquilon co' soffi algenti
Il tuo albergo oltraggiando vnqua nõ spiri;
Se il vicin fonte i garrulli Zaffiri.
Fermi al tremulo suon de' tuoi lamenti.
Vanne a Nicea, racconta il duolo, ond'io
Muouo a pietà le più seluaggie piante,
I duri sassi, e il fuggitiuo rio.
Vanne a volubil Donna augel volante,
Ministro alato d'vn' alato Dio,
Messo doglioso di doglioso amante.

Verno.

GIũto è il verno, o Nicea, mira ch'auuolto
D'intorno e 'l suol d'vn bianco, e freddo (velo
Scacciato il caldo dal nemico gelo
Ne' tuoi begli occhi, e nel mio petto è ac-
Tutto frà dense nubi è'l Cielo inuolto; (colto.
La sù più non appare il Dio di Delo:
O col bel volto tuo cangiato hà 'l Cielo,
O fugge il paragon del tuo bel volto;
Perche co' raggi tuoi non lo consumi,
Di neuoso rigor s'arma il terreno:
Lo stupor più che 'l gielo arresta i fiumi.
Ma

Ma già la neue innanzi a te vien meno
O sciolta da l'ardor de' tuoi bei lumi,
O vinta dal candor del tuo bel seno.

Impedita dalla pioggia non può veder l'amata.

Continua pioggia, ch'importuna scende
Assai più che 'l mio pianto a me noiosa
Mentre mirar n'andrei Nicea vezzosa
La vita insieme, i passi a me sospende.
Il rio vicin, ch'oltre ogni riua ascende
Mi fà d'intorno vna prigione ondosa,
E così, ahi lasso, la stagion piouosa
Più d'vn Ciel, più d'vn sole a me contēde.
S'io non posso veder le luci sante
Almen vedessi il Sol, nel cui splendore
Vagheggerei ritratto il lor sembiante.
Deh che per far' immenso il mio dolore
Il fuoco, oimè, non ti parea bastante,
Se l'acque ancor non aggiugeui Amore?

Agli occhi della sua D.

Raggi del sol' eterno, occhi beanti,
Lucide stelle d'animanti sfere,
Doue amor hà'l suo Ciel, doue agli amanti,
Impon le leggi placide, e seuere.
Sforzano i vostri moti onesti, e santi
Con influssi d'ardor l'alme più altere,
E ne' cori alternate i risi, e i pianti,
Mentre or pietose vi mouete, or fere.
Altri sollcui pur l'occhio, e l'ingegno,
Per saper qual fortune il Ciel gli apporte
A contemplare ogni stellante segno,

Que'duo'bei lumi a me rotan la ſortè,
In lor' è ſcritta a lettere di ſdegno
La ſentenza crudel de la mia morte;

Fatto Amante diuien più continente. C.

PRima Nicea che 'l tuo bel ciglio ardente
Mi ſoggettaſſe agli amoroſi oltraggi
Per l'orme del piacer torti viaggi
Feron col ſenſo i miei deſir ſouente.
Ora d'amor lo ſtimolo pungente
Deſta ne l'alma mia penſier più ſaggi,
E mi porgono i tuoi pudichi raggi
Non men, che fiamma al cor, luce a la mēte
Veggio ch'ogni tua cura al Ciel diretta
Aue d'eterno ben, ſanto deſio,
E che laſsù ten poggi anima eletta.
E voglio al Ciel drizzando i paſſi anch'io
La tua ſcorta ſeguir pura Angioletta,
Per teco vnirmi eternamente in Dio.

Amor Platonico:

QVeſta bellezza fral ch'alletta i ſenſi
A fugace piacer, vano diletto,
Non hà, Nicea, non ha d'immondo affetto
Con baſſa cura i miei deſiri accenſi.
Altri ſe l'abbia pur, che non conuienſi
Al mio amor' immortal mortale oggetto,
Aureo crin, nero ciglio, e bianco petto
Le ſue breui dolcezze altrui diſpenſi.
Ch'io ſol amo quel bel cui forma vn velo
Di caduche vaghezze il tuo ſembiante,
Quel cui di morte non offende il gelo.
Poi quando al lor principio eterne, e ſante
Fian le noſtr' alme ricongiunte in Cielo
Sarà la mia de la tua ſtella amante.

Anni-

Anniuersario Amoroso.

GIà 'l sol tredici volte il cerchio impresso
De le sfere stellanti hà scorso intorno
Col ricondur quell' infelice giorno
In cui misero me perdei me stesso.
Ed io pur sempre da i martiri oppresso,
A rinouar le lagrime ritorno,
E qual da prima il vidi, il volto adorno
Hò sempre inanti dalla mente espresso.
Dunque sol non ti cede il mio tormento
O misura del moto, ò Rè degli anni?
Ei sol da giri tuoi non fia mai spento?
Ah ben vegg'io, ch' a liberar d' affanni
Questo misero cor voli sì lento,
Perche bagnati hai del mio pianto i vanni.

Anniuersario Amoroso.

QVest'è'l dì, l'ora è questa, e quest'è'l loco
In cui primier m'accese Amor tiranno;
Oggi fornisce il quartodecim' anno,
Che porto in seno il pertinace foco.
Omai dal lungo lamentar son roco,
Ne punto si rallenta il graue affanno;
E 'n darno a disgombrar nube d'inganno
Da schernita ragion soccorso inuoco.
Io pure il luogo honoro, honoro il giorno,
Che segnalato, e pe' miei danni, e sento
Spirar' Amore, a quest'erbette intorno.
Ne del mio folle vaneggiar mi pento
E mi conuien de la ragione a scorno
Gli strumenti adorar del mio tormento.

Chiome, e Occhi.

O Raggi del mio ſol Chiome lucenti,
O Soli del mio Cielo, occhi diuini,
Lacci de l'alma preziosi, e fini,
Strali del core lucidi, e pungenti;
Non ſiate, ò lumi, in ſaettarmi lenti,
Non ſiate lenti in allacciarmi, ò crini,
Per voi ſoauemente in sù'confini
De le gioie languiſco, e de'tormenti.
Del mio penar, del mio ſeruir'io godo,
Dolce è la prigionia, dolce il martoro
Da sì bella ſaetta, e ſi bel nodo.
Se ben trafitto, ed annodato io moro,
O luci, ò trecce ancor morendo lodo
Gli ſtrali di Zaffiro, e i lacci d'oro.

Partenza.

QVeſti congedi ſon, ch'vltimi prendo
Da te bella Nicea; laſcio ogni ſpeme
Di più vederti, e al duol, che'l cor mi preme
Nè chiedo aita, ne pietade attendo.
Le pure fiamme ond'io mi ſtruggo ardendo
Come le prime fur ſaran l'eſtreme,
Con le funeree faci vnite inſieme
Porterolle al ſepolcro ancor morendo.
Ti dimando perdon, ſe i guardi intenti
Oſai fiſſar ne'lumi tuoi celeſti,
Se ben pari a l'ardir n'ebbi i tormenti.
Con la pace riman, ch'a me toglieſti,
Tante il Ciel porga a te gioie, e contenti,
Quante tu pene, e doglie a me porgeſti.

Partenza.

OCchi per gire al Ciel lucide ſcorte
A me sì dolci vn tempo, e sì gioconde,

Per

Per sempre il vostro lume a me s'ascond:
Mai più non riuedrouui: ahi dura sorte,
Legno guerrier vò ch'a cercar mi porte
Del rauco egeo le procellose sponde,
Che dal furor de'barbari, e de l'onde
Conuien ch'io vada à mendicar la morte.
Nicea, vado a morir; con quale affetto
De la mia morte vdrai l'annunzio rio?
Qual sentirai nel cor doglia, ò diletto.
Ah ch'io stimo felice il fato mio,
S'allor traendo vn sol sospir dal petto,
Dirai per troppo amarmi egli morio,

Partenza.

DE l'infido Tirren nel grembo ondoso
Vado ad espor la vita a l'onda, al vento
E là, vè Proteo pasce il salso armento
Di pensier pascerò stuolo noioso.
Qualor Nettun vedrò fremer crucciofo
Sperando, che sommerga il mio tormento
Io diletto n'aurò, s'altri spauento,
S'altri crudele, io'l chiamerò pietoso.
E ben al fine attendo al mio penare
Poiche l'incendio mio sì graue, e tanto,
Spegner potrebbe appena altro che'l mare.
E ciò auuerrà, se'l cor naufrago intanto
Non s'affonda in vn mar di doglie amare,
Tra venti di sospiri, onde di pianto.

Lontananza.

OCchi dolenti al fin riposo aurete,
Riposo al fin dolente core aurai,
Dal lume abbagliator lunghi sarete,
Da l'arciera beltà lungi sarai.

Calde lacrime omai più non ſpargete,
Non ſparger più caldi ſoſpiri omai,
Pur con la fuga al fin deluſa auete
La miniſtra crudel de' voſtri guai,
Ah che in darno al mio mal ſpero riſtoro;
O di fero deſtin duro tenore!
Peno d'appreſſo, e da lontano io moro.
Nè finiſce la morte il mio dolore,
Che viue oltre la vita il mio martoro,
Tolta agli occhi la luce, e l' alma al Core.

Amor Pudico.

SE di laſciuo ardore impuro foco
Giammai per te Nicea, m'acceſe il petto;
Se di voglia impudica indegno affetto
Tra' miei caſti penſieri ebbe mai loco.
E del Cielo, e d' amor lo ſdegno inuoco
Congiunto a danni miei, ſi che diſdetto
Mi ſia del Sole il lume, e del tuo aſpetto
Si ch'ambo il mio martir prēdono a gioco.
Amante non vulgar con pura fede
De l'interna beltà vagheggio il lume,
Che traſparer pe' gli occhi tuoi ſi vede.
Pure ſon le mie brame, e non preſume
Il mio ſincero Amore altra mercede,
Che beando la viſta arder le piume.

Bella Ricamatrice.

NIcea, ne la tua man leggiadra, e cara
Scherza con varie ſete ago ſottile,
E ogn'altro paragon ſtimando vile,
Prende con la natura induſtre gara;
Anzi qual'or con nobil arte, e rara
Fai sù i manti fiorir ſerico Aprile,
Studia

Studia Flora a comporre opra simile,
E da te i prati a ricamare impara.
De l'opre tue sol quando in te m'affiso
Veggio l'esempio; in te che'l volto infiori
Ne le piaggie cred'io del Paradiso.
Ben mi dice vn pensier, che i tuoi lauori
Sien più, che de la mano opra del viso;
Che 'l Sol produce, e non la neue i fiori.

Al Sig. Alessandro Berardelli Pittore, perche facesse il ritratto della S. D.

PEr temprare Alessandro i miei dolori
Fà che l'arte mendace al guardo mio
Spieghi le sue mute menzogne, ond' io
Miri l'ombra del Sol ne' tuoi colori.
La mia donna dipingi, e veri ardori
Trarrà da finto foco il mio desio,
Prendi vno stral de l' Alcidalio Dio,
E disegna con esso i bei lauori.
Per colorir poscia il disegno aurai
De l'Iri il velo, e l' Aurora il manto;
E per farne il penel del Sole i rai.
Ma per formare a sì bei lumi a canto
L'ombre di crudeltà, stemprando andrai
Il nero fumo de' sospir col pianto.

Contrarietà d'affetti.

SE ben de' raggi lor mi sono auari
Gli amati lumi, e se ben chiudo in petto
Vn mal gradito Amor, con lieto aspetto
Del cor mentisco i sentimenti amari.
Io perche sò ch'a la mia Dea son cari,

E fò veder, ch'Amore in vn ſuggetto,
E in vn ſol tempo vnir puote i contrari.
Mentre teco, ò Nicea, viue il mio core
Anch'egli ha parte del piacer che ſenti
Sent'anch'egli piacer del ſuo dolore.
Ad onta di fortuna ambo contenti
Siam pur al fin mercè d'odio, e d'amore,
Io de tuoi guſti, e tù de'miei tormenti.

Chiome nere.

CHiome Etiope, che da'raggi ardenti
De'duo' ſoli vicini al foſco auete,
Voi di mia vita i neri ſtami ſete
Onde mi fila Cloto hore dolenti.
O del foco d'amor carboni ſpenti,
Ma che ſpenti non meno i cori ardete,
Pietre di Batto, che moſtrar ſolete
Falſi d'ogn'altro crin gli ori lucenti,
O di celeſte notte ombre diuine,
In due Emiſperi è'l Ciel d'amor diuiſo,
E voi del giorno ſuo ſete il confine.
Venga chi veder vuole entro vn bel viſo
Con vna bianca fronte, e vn nero crine
Dipinto à chiaro ſcuro il Paradiſo.

Vede l'Amata priua in gran parte, dell'eſterna bellezza.

VEggio, veggio Nicea le tue vezzoſe
Guancie obliar le porpore natiue
Che quaſi timidette, e fuggitiue
Vanſi trà i gigli ad occultar le roſe.
Le neui, oue le fiamme amor naſcoſe
Son de la lor vaghezza in parte priue
E con languidi raggi, e ſemiuiue,
Fauille, ardon le tue luci amoroſe.

Scema in te la bellezza, e forse ancora
Di par negli altrui cor manca il desio,
Mentre manca quel bel che gl'innamora.
Ma non scema però l'affetto mio,
Ch'oggetto fral non ama, e solo adora
Vn raggio in te de la beltà di Dio.

Ama la sua Diua ancorche men bella.

LAnguidi raggi, e scoloriti fiori,
Entro 'l bel volto tuo scorgo, Nicea,
E pur quiui il mio sen come solea
S'arrichisce di gioie, e di dolori.
Sfauilla ancor per entro a tuoi pallori
Quel non sò che, quel che mi strugge, e bea
Più vago vn tempo il tuo bel ciglio ardea,
Ma non vibraua già più graui ardori.
Sempre per me tù sarai bella, ed io
Sempre amante per te; Non è mortale?
Non ha mortale oggetto il mio desio:
In darno il tempo s'arma, in darno assale
La tua beltà co'gli anni, e 'l foco mio,
Che non soggiace a lui cosa immortale.

In morte di Nicea.

DOu'è la mia bella Angioletta, e pura,
Ch'à la terra, ed al Cielo in vã la chieggio:
Me l'hà rapita i fati, io ben m'aueggio
Me l'han celata entro vna tomba oscura,
A qual'vso le lagrime, ò Natura
Mi desti tù, s'or rattener le deggio
Che de l'eterna man sparita io veggio
La più leggiadra, e più gentil fattura:

De l' aspetto diuin; che piena fede
Fa, ne potea del Paradiso in Terra.
A che morte ne hà fatto auare prede.
Le pompe di bellezza vn marmo serra,
I tesori d'amor morte possiede,
I trofei d'onestà giaccion sotterra

Segue.

VIta mortale, a Dio, più da quì inanti
Nulla fia mai, che da te brami, o speri;
Tutti volgo alla morte i miei pensieri;
Lungi lungi da me felici amanti.
Lungi lungi festosi, e lieti canti,
Armoniosi plettri, e lusinghieri;
Fuor che 'l mio duol nõ cerco altri piaceri,
E non vò per delizie altro che pianti.
Piango misero me, piango a tutt' ore
Il danno mio, ch'ogn'altro danno eccede,
E non trouo pietade al mio dolore.
Ma forse il mio dolor perde la fede;
Perch'essendo senz'alma, e senza core,
Ch'io mi possa doler nessun mi crede.

Segue.

IL graue affanno c'hò ne l'alma accolto
Sfogar co' pianti, e co' sospir m'ingegno,
E mentre pur pietà cercando vegno
Il mio dolor rimprouerarmi ascolto.
V'è chi mi dice, di che piangi, o stolto
La morte di colei, che prese a sdegno
Sẽpre il tuo amor, che mai non ti fè degno
Nè pur d'vn solo sguargo in te riuolto?
Quest'è ben ver, mà del mio puro affetto
Erano i suoi rigor sprone, e non freno,
Che più degno scoprian l' amato oggetto.
S'ella

S'ella auesse per me nel casto seno
A non douuto Amor dato ricetto,
Io l'aurei meno amata, e pianta meno.

Segue.

E Quando mai, quando verrà quell'hora,
Ch' vn secolo mi sembra ogni momēto,
Che lasciando a la terra il corpo spento
Voli con l'alma, oue il mio ben dimora?
E nel giardin ch'eterno Aprile infiora,
E i fiori son piacer, gioia, e contento,
Preme i lieti sentier co' piè d' argento,
E di fregi stellanti il crin s' indora.
Morte a vita immortal gli apri le porte,
Me d'vn lento morir pena infinita
Qui pur ritien con dolorosa sorte.
Quind' io sempre chiedendo al Cielo aita
Piango la vita mia, non la sua morte,
Anzi la morte mia, non la sua vita.

Segue.

O Tu, che sciolta dal corporeo manto
A l'empireo volasti alma gentile;
Se lassù non si degna vn priego vmile,
Pon mente al mio dolor mira il mio piāto.
Viua t'amai con puro affetto, e santo,
Che tu forse stimasti immondo, e vile,
Morta ti piango, e 'n doloroso stile
Al tuo nome consacro il flebil canto.
Hor ch'al tuo sguardo il ver più non si vieta,
In questo cor di ricercar ti degna
Ogni parte più chiusa, e più segreta.
E se vedrai che impura fiamma, indegna
Mai non m'arse per te, cortese, e lieta
Fà sì con Dio, ch' a riuederti io vegna.

Segue

Segue.

ANima bella, che dal Ciel mi senti
Pietosa forse de' miei graui affanni,
Perdonami s' io piango i propri danni
Mentre dourei goder de tuoi contenti.
Ben sò che del mio amor gli affetti ardenti
Non abborrisci più, più non condanni;
Che l'occhio tuo c'hor non patisce inganni
Vede a qual fine habbi i pensier' intenti.
Tu ne pur vn sol guardo in me volgesti:
Così volle honestà; ne da me furo
Già mai bramati altri piacer, c' honesti.
Sol con affetto riuerente, e puro
Far mi vols' io de' raggi tuoi celesti
Lucida scorta in questo mondo oscuro.

Segue.

SParita è ogni mia luce, ogni mio bene
Non mi riman che tenebre, e dolore,
Versiamo pure il lacrimoso vmore,
Ch'altro officio occhi miei non ci conuiene
Turbiam pur co' sospir l' aure serene
O mio dolente, e tenebroso core,
Mostriam piangendo il mio penoso orrore,
E sospirando l'orride mie pene.
Nulla mai di lucente, ò di giocondo
Potrà la mia temprar pena infinita,
Il mio rasserenare orror profondo.
Che senza lei, che soura i Cieli è gita
Vn' oscura prigion mi sembra il mondo,
Vna morte crudel parmi la vita.

Segue.

GLi audaci miei pensier spiegando l' ale
Trattan l' aeree strade, ond'al Ciel vassi,

Per

Per giunger là doue beata staffi
Nicea, ch'è nel morir fatta immortale.
Ma non han forza à l'ardimento vguale,
Onde cadendo affaticati, e laffi
Vanno pur' a posarsi entro a quei sassi,
Che rinchiudon di lei la spoglia frale.
Ma delle belle membra il tempio casto,
Oue adorar solean forme diuine,
Trouan da morte profanato, e guasto;
Riedon' a me tutti dolenti al fine
A rapportar che l'amoroso fasto
Vn' oscuro sepolcro hà per confine.

Segue.

SOtto maligne stelle al mondo nato
In vn continuo pianto i giorni meno,
Amor c' ha retto di mia vita il freno
Questo mi fa prouar misero stato.
Amai, seruij, cantai, nulla prezzato,
Sempre aborrito: E mentre vn dì sereno
Pur spero al fine ad vna tomba in seno
Gita è la speme, e 'l bel sembiante amato.
Amor mi tenne in duri lacci auuolto
Oltre vn' anno, e trè lustri il quinto mese,
Or con più dura man morte m' ha sciolto.
E di morte, e d'amor prouo l' offese,
Le fiamme ch'adorai dentro vn bel volto
Mi tormentan di par spente ed accese.

In morte di Nicea, al Sig. Pietro Michele.

MIchel, morta è Nicea, s on senza core,
E pur m'el piãto, e m'el sospir cõcesso
E di quel fuoco, onde penar non cesso
Spenta è la luce sì, mà non l'ardore.

Perche

Perche meco non manchi il mio dolore
Mi conuien sopraiuiuere a me stesso,
E d'immenso martir prouar l'eccesso
Se l'eccesso prouai d'immenso amore.
Perch'io mai più non speri ore gioconde
Hà diuiso il mio ben di morte il telo
Parte la terra, e parte il Ciel n'asconde.
Ed io cercando l'alma, e'l suo bel velo
Vo sciolto in foco, e liquefatto in onde.
Col pianto in terra, e co'sospiri in Cielo

Nel medesimo suggetto, al Sig. Giulio Sbrcianacca.

FAtta Giulio la morte è così bella
Dopo ch'è di Nicea negli occhi entrata
Ch'io me la tolgo per seconda amata,
E le speranze mie ripongo in quella.
Nè già creder la vuò d'amor rubella
Perch' e' cieca com'esso, e faretrata,
E se ben'ella è poi fosca, e gelata
Ecco hà spenta anco Amor la sua facella
Serba fede à ciascuno ella, e non mente
Le sue promesse; forse in tempo corto,
Farà le voglie mie paghe, e contente,
Ella sarà d'ogni mio mal conforto,
Ritrouerò nel suo bel seno algente,
Meta à gli errori, à le tempeste il porto.

Nel medesimo soggetto.

IO pur qual'huom da nulla doglia oppresso,
Scherzo co'gli altri, e talor rido, e canto,
Sà Dio poi, come io stò dentro me stesso,
E qual soffre tormenti il core in tanto.

Spesso

Spesso i sospir rimando indietro, e spesso
Celo il dolor sotto contrario manto,
Ma ne l'ombre solinghe io poi non cesso
Di tributar'a le mie pene il pianto.
Al vo'go in guisa tal, che poco saggio
Schernisce ciò che non intende, ascondo,
Quelche l'a'ma sopporta acerbo oltraggio.
Ei non conosce Amore altro che immondo,
Nè sà ch'a lo sparir d'vn diuin raggio
Si perde quanto ben può dare il mondo.

Al Sepolcro di Nicea.

QVest'è l'auello, in cui l'oneste, e sante
Spoglie della mia Dea morte ripose,
Quest'è l'occaso, oue'l mio sol s'ascose
Lasciando in fosca notte il core amante,
Quest'è lo scoglio, in cui restato infrante
Del pianto, oimè, frà le procelle ondose,
Le mie speranze naufraghe amorose,
Questa è la meta al mio desire errante.
Sassi deh per pietà de la mia pena
Sottratemi colei, che'n sen chiudete,
Per cui giammai non ebbi hora serena,
Fatta poluere ancor voi la vedrete,
Fugace a miei sospir, se non l'affrena
Il pianto mio, di cui pur'anco hà sete.

Lidia inuecchiata vuol parer giouane.

HA pur, ò Lidia, hà pur il tempo al fine
Fatto al bel volto tuo rugoso oltraggio
La guancia impallidisce, e fan passaggio
Le bianche neui tue dal seno al Crine.
L'etade omai con tacite rapine (gio,
Quando vn fiore t'inuola, e quando vn rag-

Si

Si che del tuo seren fiorito maggio
Vedo l'irreparabili ruine.
Mentre tù la beltá perdendo vai;
Io me ne vò ricuperando il Core;
Tù già senza bellezze, io senza guai.
Stanca pur l'arte il tuo primier colore
Mentisci pur che nel tuo volto fai
Vn sepolcro dipinto al morto Amore.

Per la Medesima.

SPoglia pur' i sepolcri a morte teste
Lidia vsurpa del Crin l'oro lucente;
E per la guancia pallida, e languente
Peregrino rossor l'arte ti preste.
Spiana le rughe al volto, e al seno infeste
Falseggi vn bel candor bugiardo il dente
Tragga da lungi a se le luci intente
Di porpora Sidonia ebra la veste.
Tenta pur mille frodi, e mille inganni
A cadente beltà frali sostegni,
Perche il sembiante tuo mentisca gli anni.
Che di tor fede al tempo in van t'ingegni,
Poiche pur troppo co' miei lunghi affanni
Tua lunga etade a misurar m'insegni.

Per la medesima.

MEntre vuoi riparar del tempo il danno
Il tempo, ò Lidia, inutilmente spendi;
Quell'ore stesse ch'a lasciarti attendi
Per giouane parer vecchia ti fanno.
I mentiti color forza non hanno
Di destar, di nutrir d'amor gl'incendi,
Cedi, cedi pur vinta, e l'armi rendi
Che'n van contrasti al volator tiranno.
Così

Così cadendo và bellezza humana;
E per riparo ogni sostegno è frale,
E per ristoro ogni fatica è vana.
Ah che l'impiastro tuo punto non vale
Per le piaghe del tempo, e sól risana
Le piaghe in me de l'amoroso strale.

Per la medesima.

OBblia la fronte, ò Lidia, i suoi candori
Disimparan le guancie il lor vermiglio,
E qual' ombra aduggiò la rosa, e 'l giglio?
E chi dal volto tuo sbandì gli amori?
Al tuo leggiadro April fura i tesori
Del tempo inuolator l' ingordo artiglio;
Ed a lo specchio in van chiedi consiglio
Di rauuiuar gl' inariditi fiori.
Non può far d' aurei fregi il manto adorno;
Non le neui mentite, ò gl'ostri finti
Ricorrer dietro vn sol passato giorno.
Tutti i suoi vanti al fin l'etade ha vinti:
Ed hai nel volto per maggior tuo scorno
Di propria mano i suoi trofei dipinti.

Per la medesima.

AH come poco incontra 'l tempo durà
Di caduca beltà raggio terreno,
Che sen fugge qual rapido baleno,
E ritenerlo in van l' arte procura.
L'etade, ò Lidia al crin gli ori ti fura;
E gli ostri al volto, e gli alabastri al seno;
E turba de la fronte il bel sereno
E de begli occhi il vago lume oscura.
Nel giardin delle Grazie, e degli amori
Solca indiscreto il vomere degli anni
Non perdonando a' più leggiadri fiori.

E tù

E tù sciocca cultrice inuan t'affanni
Che per nutrir d'esca mentita i cori,
Vai tra que' solchi seminando inganni.

Per la medesima.

QVelle bellezze, che sembrar diuine
Vn tempo, ò Lidia agl'idolatri amanti
Come sparito, e tanti raggi, e tanti
Fiori, come dier loco ad ombre, a spine?
La gelata stagion sparso hà di brine
L'orto amoroso, ch'irrigai co' pianti,
Spegne amor la facella, e sol rimanti
Del fuoco suo la cenere sul crine
Non più de' miei sospir l'incenso aurai,
Profanato dal tempo, e 'l Tempio ou'io
De la bellezza l'Idolo adorai.
Muta per te sarà l'arte di Clio.
E del tuo morto bel solo m'vdrai
L'essequie celebrar col canto mio.

Per la medesima.

LIdia de l'or, che ti biondeggia in testa
Creditor' è vn sepolcro, a l'arte deui
Gli ostri mentiti, e le mentite neui
Ch'a la fronte, a le guance ella ti presta.
Al tesor di bellezza or quella, or questa
Gemma inuolaro i dì fugaci, e lieui;
Tal dal Tempo rapace onta riceui,
Così il tuo volto impouerito resta.
Amor ch'a voglia tua tutto spendea
L'oro delle saette, or più no'l crede,
A fallita beltà, come solea.
E'l mio cor, che già fù frà le tue prede,
E che'n tua man le sue ricchezze auea,
Pouero più non aue oro di fede.

A la Sig. Maria detta Celia in Commedia.

MAria, mar di beltà, dal voſtro ſeno,
Non dal turbato Egeo Venere nacque
Voi ſiete il mar, cui dan tributo l'acque,
Che bagnan d'Elicona il poggio ameno.
Celia Ciel d'armonia muſico freno
Del Ciel, ch'al voſtro ſuõ fermoſſi, e tacque
Sceglier voi per ſuo Cielo ad Amor piacque
Ond'ei fulmina ancor quã 'o è ſereno.
Quei cori il ſan, che n'han prouato il telo,
E con caldi ſoſpir; lagrime amare
Soffron tra 'l Cielo, e 'l Mare ardore, e gielo
Ma beati ſoſpir, lagrime care,
Onde volano in foco à sì bel Cielo
Onde corrono in acqua a sì bel Mare.

Bella Danzatrice per nome Elena.

COn le belle maniere, e' i bei ſembianti
Elena ogn'alma, d'ogni sguardo appaga
E co gli atti, e co i lumi i cori impiaga
Et hà di bella, e di leggidra i vanti.
Quei giri, ch' ella à co' piedi erranti
Mentre a Danzar ſi muoue agile, e vaga,
Cerchi ſon forſe d'amoroſa Maga,
O rote ſon da tormentar gli amanti.
Ben le conuien d'Elena il nome, e quella;
Che de l' incendio di Dardania, e rea,
Si leggiadra non fù, non fù ſi bella.
Poiche ſe tal beltà l' antica auea
Senza aſpettar l' Argolica facella
Troia cogli occhi incenerir potea.

Bella per nome Laura.

TV mi sei luce agli occhi, ardore al seno,
O troppo vaga, e rigida bellezza:
Quanta la vista mia beue dolcezza,
Tanto l'anima mia sugge veleno.
Se di grazie, e di vezzi il volto hai pieno,
E pieno il cor d'orgoglio, e di fierezza,
Com' è in vn molle sen tanta durezza?
Come fulmina vn Ciel tanto sereno?
Deh qual spero pietade al cor' offeso,
Se mentre io mi querelo, il mio lamento,
E disperso da l'aura, e a scherno preso?
L'aura è sola cagion del mio tormento,
L'aura, che di desio m'hà il foco acceso,
L'aura, che di ragion m'hà 'l lume spento.

Bella, e saggia Dama per nome Felicita.

MEntre additando van gli antichi saggi
Il ben che'n terra ne può far beati
Altri il fanno imperar su' troni aurati
De la fortuna esposto ai ciechi oltraggi.
Altri in grembo al piacer voglion ch'assaggi
De l'ozio il mel trà i limitar priuati,
Altri il dicon tracciar l'orme de' fati
Solingo a l'ombra de romiti faggi.
Altri in cima gli fan d'erta pendice
Comune auer con la virtù la sede
La doue a lento piè giunger non lice.
Ma chi ben ti conosce, e chi ti vede
O saggia, o bella stimerà felice
Solo chi tal Felicità possiede.

Bella per nome Chiara.

PEr far fede qua giù del Paradiso
Il Maestro Souran, che 'l Ciel compose
Con mano onnipotente a far si pose (so:
Costei, che più che 'l nome hà Chiaro il vi-
Il bel che 'n mille forme era diuiso
Tutto insieme raccolto in lei ripose;
Tra viui gigli, ed animate rose
Fece il trono ad Amor, la reggia al riso.
E tal diè legge agl'i atti, ai mouimenti,
Tal maestà nel vago volto espresse,
Che n' han stupor le spettatrici genti.
Fornita poi, perche ciascun sapesse
L'Autor de l' opra in que begli occhi ardēti
De la Diuinitade il segno impresse.

Bella per nome Smeralda.

CEdi pure Adamante, onde s' onora
D'vn più ricco splendor l' oro regale,
Cedi perla gentil, che 'l tuo natale
Traggi dal Ciel, qualor piange l'Aurora.
Ceda l'Azzurro, che'l *Zaffir* colora
Cui pareggiare il Ciel forse non vale,
Cedi rubin se ben fiammeggi vguale
Agli astri, onde la notte il manto indora.
Tutti cedere ad vn Smeraldo i vanti,
Di cui s' hà fabbricato il trono Amore,
O Rubini, *Zaffir*, Perle, Adamanti.
Di gemma si gentil tanto è 'l valore,
Che non sol spargerei sospiri, e pianti,
Ma spenderei per comperarla il core.

Bella per nome Mercuriola; Anagramma Amor riluce.

O Qual piacere, o qual'affanno eterno
Nel petto mio per bella Donna io sẽto,
Mentre col guardo, e col pensiero intento,
Vagheggio la beltà che 'n lei discerno!
Proue in vn punto sol la state, e 'l verno,
E son'insieme misero, e contento;
Infra speme, e timor, gioia, e tormento;
E nel Ciel mi ritrouo, e ne l'inferno.
Mentre vn'istesso foco arde, e risplende,
Ed a gioire, ed a penar m'induce
Si come l'occhio, e 'l cor vario l'apprende;
Poiche qui tutto ardor, là tutto luce,
Nel mio seno infelice Amor'incende,
Nel suo volto beato Amor riluce.

A Cecilia Cantatrice.

ANgel di Paradiso in terren manto
Per Diuino fauor sceso frà noi,
Cecilia, io ti direi se gli occhi tuoi
Non fussero ministri anco di pianto;
Con due viui rubin la meta al vanto
De la musica hai posto; oltre non puoi
Varcar sforzo mortal, co' dardi suoi
Battendo i cori Amor misura il canto.
De l'aria inuidioso ogni elemento
Diuien, che la dolcissima armonia
Beua ella più del tuo diuin concento;
Respirata quest'aria, anche potria
Bearmi il cor, se non che tutto intento
Al vago oggetto il respirar' oblia.

Che le Donne amano più i ricchi doni, che i dotti versi.

IN darno, o Musa, a la mia Ninfa intessi
Fregi di lode, in lusinghieri accenti,
E fai canori in darno i miei lamenti,
Che sorda a i carmi, e più degli aspi istessi.
Ah che s'io l'arche d'or grauide auessi,
E ricchi i paschi di fecondi armenti
Ben cento ninfe a le mie voglie ardenti
Non pregate offriran baci, ed amplessi.
Se 'l Dio di Creta dal Celeste Coro
Agli amori terren conuien che rieda
Forma non prenda più d' augel canoro;
Ma s' auer brama ogni più bella in preda,
Scenda prodigo Amante in nembi d' oro,
Che tutte Danae son, nessuna è Leda.

Vuol più tosto patire per Nicea, che goder per altra Donna.

TVtte le noie andate, e i corsi affanni
Giouami d'obliar bella Nicea,
Che per l'aspro rigor che 'n te vedea
Fui costretto a soffrir molti, e molt' anni.
Poiche se non auuien ch' amor m'inganni
Vn tuo sguardo pietoso il cor mi bea,
Ed vn breue gioir si mi ricrea,
Che d'vn lungo penar ristora i danni.
Auaro Amor le gioie sue ritiene
Ne bastano a comprar pochi contenti
Talor molti martiri, e molte pene;
Vibri le faci pur, gli strali auuenti,
Ch'io dirò quando vn sol piacer mi viene
Non vagliono vn piacer mille tormenti.

Ad vn' Amico fortunato in amore in vdendo la Predica.

O Di Iola, odi qui che 'n sacri accenti
Per l'alme trar da periglioso errore;
Ne l'alta luce, e nel profondo orrore
Premi a' giusti propon, pene a' nocenti.
Puoi pensar qual l' Empireo abbia contenti
Tu che prouasti ogn' or beato Amore;
Ed io ch'ogn' or prouai penoso ardore
Saprei dir quall'Abbisso abbia tormenti:
Da me l' Inferno, il Ciel da te si crede,
Ch' ai premi eterni, & a l' eterne pene
Vari effetti d'amore acquistan fede.
Vn pensier te sospinga, vn me raffrene,
E sia mentre cerchiam l'eterea sede
A me scorta il timore, a te la spene.

Ad vn' Amico, la cui Donna giocaua alle piastrelle.

QVelle Ninfe colà scherzo gentile
Fanno Iola, e frà l' altre è la tua cara
Ecco ella hà vn sasso; e con leggiadro stile
Da questo segno a quel lo spinge a gara.
Gemma diuenta preziosa, e rara
Tocca da quella man la pietra vile,
Ah che il rigido cor forse anco impara
Da' duri sassi qualità simile.
Godi in mirando pur, ma tu nel core
Senti, che ben m' auueggio a poco a poco
Il caro incendio tuo farsi maggiore.
Marauiglia non è se da quel gioco
Noua fiamma s'aggiunge al primo ardore,
Che pur si trae da dura pietra il foco.

Veste

Veste nera.

QVesta che d'atre, e tenebrose bende
Notte animata il suo bel volto imbruna
Non da l' Erebo a noi sorge importuna
Ma da placido Ciel placida scende.
Nè con incerto albor l' ombra ne fende
Pouero raggio d' argentata Luna;
Ma chiare in vn col Sol le stelle aduna
Nel ciglio altier, che più del giorno splẽde.
Dopo lungo sentier, e faticoso
Forse attendete amanti a vostri errori
Da così bella notte alcun riposo?
Non vi 'ndate nò; che frà gli orrori
De le tenebre amiche Amor nascoso
Fatto ladro notturno inuola i cori.

Azzurro lodato in paragone del verde, ad instanza di grande, e bella Dama.

EL'Azzurro color Rè de' colori,
Non perche tinga il manto a le serene,
Piagge del Ciel; ma perche in pregio il tie-
La bella Diua de' pudichi amori. (ne
Vanti fra boschi i suoi seluaggi onori
Rustico il Verde, e sol vesta la spene,
Che per la traccia d' vn fugace bene
Tragge a sonar nelle vigilie i cori.
Speme non han sempre beati i Numi,
E 'l celeste color pregiar si suole
Da chi celeste ha 'l volto, ed i costumi.
Ma chi l' Azzurro non ammira, e cole.
Sè non l'adora, infra i stellanti lumi
Lo vagheggi negli occhi al mio bel Sole.

Bella Principessa vccide vn Cignale.

SPiega nel volto placidi rigori
La mia nouella Cintia, e si compiace
Cacciatrice guerriera armar la pace,
Per far tra i boschi inferocir gli amori;
Tracciar non sdegna entro i seluaggi error
Di timidetta belua, orma fugace;
Ma stende al suol con bella destra audace
Di spumoso Cinghial gl'ispidi orrori.
Parmi veder la setolosa fera
Tal e incontro stimar beata sorte,
E d'vn sì bel morir girsene altera.
E chi sà che costei sì bella, e forte
Non sia la Dea di Cipro, e di Citera
D'Adon venuta a vendicar la morte?

Bella Donna mascherata da Demonio.

CHe veggio oimè? Che frodi Amor son (queste?
Dunque'l mio ben si stranamente adorno
O di rara bellezza indegno scorno
Di Cocito imitar larue funeste.
De la notte il mio Sol presa ha la veste.
E rende agli occhi miei dubbioso il giorno
Vn velo d'ombre ha la mia luce intorno
Cinge manto infernal Diua celeste.
Era Filli vna furia, e 'l cor spietato
Vaga sol d'ingannar con scaltro auuiso
Sotto angelico aspetto auea celato.
E perche ognor diuerso ha 'l cor dal viso;
Cela mentre ella vuoi farmi beato,
Sotto spoglia d'Inferno il Paradiso.

Bella Penitente. +

QVella crudel c'hà di mia morte il vanto
La pietà ch'à me niega al Ciel chiedea,
E per trofeo de suoi rigori auea
De le ceneri mie fregiato il manto.
Stillaua in perle vn pretioso pianto:
Ma 'n que'begli occhi il pianto anco ridea:
E co' sospir ch'ardor' ardor traea
Misurauano in Ciel gli Angeli il canto.
Bella mia penitente allor diss'io
Non sperar che perdono abbian gli errori,
Che con supplice affetto accusi à Dio.
Se tù non lasci pria gli empi furori,
Onde ti spinge barbaro desio
A incrudelir negl'innocenti cori.

Bella Donna con vn fanciullo in braccio. +

VAgo fanciul, che frà le braccia stretto
De la mia Dea dal suo bel collo pendi,
E l'inesperta man scherzando stendi
Or'agli occhi, or al labbro, & or'al petto.
Tu di doglia incapace, e di diletto
Tocchi il Sol, tratti il foco, e non t'accëdi;
Siedi in grembo alla gioia, e non l'intendi,
O quanto per te prouo inuido effetto!
Dhe potess'io cangiar teco il mio stato,
Che possessor di sconosciuto bene
Sarei non infelice, e non beato.
Già che intiero piacer qua giù non viene.
Se ventura al gioir mi nega il fato,
Mi negasse egli ancor senso alle pene.

Per la medesima.

Q Vella c'hà 'l Sol negli occhi, il Ciel nel volto
Ch'auuisando il desio, la speme vccide
Tien fra le braccia vn pargoletto accolto,
E seco dolce scherza, e dolce ride.
Ahi che quel ben, ch'a le mie brame è tolto
Dassi a chi nò 'l conosce, a chi 'l deride.
Qual di cieca fortuna arbitr o stolto
I tesori d'amor si mal diuide?
Ne pur d'vn guardo il mio languir consola
La spietata bellezza, e i voti sdegna
Dell'arso cor, ch'a suoi beg'i occhi vola.
Lungi, o pensir profani, ecco n'insegna
Quel semplicetto fanciullin, che sola
Del Paradiso l'innocenza è degna.

Bella Donna lusingata dall' Amante, risponde esser vecchia.

N Egando al mio seruir giusta mercede
Vecchia t'infingi, e per celar l'inganni
Mostrar mi vuoi ch'abbian rapito gli anni
Ciò che in premio è douuto a la mia fede.
Nel chiaro ciglio tuo chiara si vede
La tua menzogna; i secoli tiranni
S'armano in van di tua bellezza ai danni,
In van cercan di farne auare prede.
Ne la rocca del volto armato Amore
Stà difensor contro l'età gelata
E riparra l'intorno erge d'ardore.
Io d'introdur d'vn'anima infocata
Bramo il soccorso per la via del core,
Dhe non mi chiuda il tuo rigor l'entrata.

per la medesima.

SOn vecchia omai con importune inchieste
Non turbar la mia pace, i miei riposi,
Mi dice ella, ch'adoro, d'amorosi
Raggi sfavilla, e di splendor celeste.
E vecchia allor, che 'n mio soccorso preste
Le chiedo opre cortesi, atti pietosi
Ma non è vecchia in compartir penosi
Tormenti, in ministrar doglie moleste.
Con le sue crudeltà numera gli anni
Forse, e vecchia si crede; ò pur misura
L'età non lunga co' miei lunghi affanni.
Ah per mostrarsi più spietata, e dura
Di questo core inamorato a i danni
Con l'età sua nemica anco congiura.

Ad vn' Amico innamorato altamente.

DI ritrose bellezze aspri sembianti,
E di stelle superbe alteri aspetti
Han tratti i tuoi non auuiliti affetti,
Che d'opra faticosa aspiri a i vanti
Resti a la plebe de' volgari amanti
Vaga beltà, che lusingando alletti,
A l'vmil brama i facili diletti
Costin pochi sospiri, e pochi pianti.
Tu frà l'asprezze di fastosi orgogli
Vai meditando l'eleuate cime
Del remoto piacere, onde t'inuogli.
Peso d'affetto vil, te non opprime,
E mostri che gran foco in petto accogli,
Poiche pregio del foco e'l gir sublime.

Lodi di bella Donna.

Mirate, ò Amanti, & ammirate, o saggi
D'Amor, e di natura alti stupori,
In vn volto diuin le neui ai fiori
Serbano fede, ed alle neui i raggi.
A le Stelle del Ciel lucidi oltraggi
Fan due stelle terrene, i cui splendori
San penetrar ne' più riposti cori,
Perche 'l ben de beati ogn'alma assaggi.
Par che s'apra d'intorno il Paradiso,
Se de' viui rubin l'vscio disserra
Il lampeggiar d'vn momentaneo riso.
E 'l dubbio sguardo mio vaneggia, & erra;
Or' il sol rimirando, ora il bel viso,
Nè sò se Lilla è in Cielo, ò 'l Sole è in terra.

Lodi di bella Donna.

O Beltà senza pari, in cui s'ammira
Del Ciel' epilogato il bello immenso;
Non ha spirto, ne core, e non hà senso
Chi per voi non languisce, e non sospira.
Mentre quest'occhio ingordo in voi rimira
Fuor ch' a bear la vista altro non penso;
Ed è d'ogni mio mal dolce compenso,
Vn vostro sguardo se pietade il gira.
Voi d'onestà Penelope nouella,
Elena sete di beltà, ne basta
Di grazia a pareggiarui, o questa, o quella.
Non più bellezza a castità contrasta,
Da voi la castitade ad esser bella,
E la bellezza impara ad esser casta.

Alla Maestà dell'Imperadore Leopoldo I. Augurì di glorie militari.

AL petto, al fianco, ed all' augusta fronte
Cui serto fà l'Imperial alloro,
L'vsbergo, e'l brando, e l'elmo in bel lauoro
Su l'incude Lennea fabbrichi Bronte.
Quei ch'albergan sul Nilo, e su l'Oronte
Fiato ai mantici dien co' sospir loro,
Colle lacrime lor l' Arabo, e 'l Moro
Per temprarne il metal formino vn fonte.
Quindi fia che sua speme il Turco ponga
Nel fugace destrier, che 'l Caspio claustro
Per sua saluezza a ripassar disponga.
Che quāti copre il Ciel frà l'Ara, e 'l Plaustro,
Mordan Cesareo fren; che legge imponga
L'Aquila all'Aquilone, e l'Austria all'Austro

Per la nascita d' vna figliuola alla Maestà dell'Imperadore Ferdinando Terzo.

FAnciulla augusta cui si gran Natale
Diede prodigo il Cielo, e Genitori
Di cui il mondo non vide vequa maggiori,
Ch'auanzan di grandezza ogni mortale.
La doue pregio vman di rado sale
Tuoi pregi andran, più, che di gēme, e d'ori
Spargerai di virtù ricchi splendori,
E fia 'l gran merto a la gran sorte eguale.
Monarchi scorgerai, figli, e nipoti,
E di beltà non ti fia pari alcuna
Da i Lusitani ai Tartari remoti,
Questo sol manca a la tua gran fortuna,
Che ben che accetti il Ciel tutti i tuoi voti
La tomba non aurai pari a la cuna.

In morte di Gustauo Adolfo Rè di Suezia.

QVal da turbato Ciel fulminea face
Cui dal gelido sen nube disserra
Scende tonante a spauentar la terra,
E dopo il colpo incenerita tace,
Tal dal freddo Aquilon lo Sueco audace
Vien ruinoso fulmine di guerra,
Che le moli superbe orrendo atterra;
Poi trà l'altre ruine estinto giace.
Dubbie ancor le vestigie auuien che stampi,
L'Austriaca speme a tal cader risorta
Stordita a i tuoni, abbagliata a i lampi.
Pugnan feroci in tanto, e non riporta
La vittoria nessun de' duoi gran campi,
Che con Adolfo la vittoria è morta.

Alla Regina di Suezia.

O Dello Sueco Marte inclita prole
Cui gl'Iperborei scettri il Ciel consète
Cui s'inchina il rigor de l' Alse algente,
Cui la baltica Teti ammira, e cole.
Volga lo sguardo in te chi veder vuole
Vn sol, che'l ghiaccio è d'infierar possente;
E giurerà d'auer veduto ardente
Viè più, che nel Leone, ne l'Orse il Sole.
L'acque del mar vicino il gelo indura,
Che qualor tal beltà si specchia in quelle
Vago è di ritener l'alma figura,
E per più vagheggiar forme sì belle,
Che son sforzo maggior de la natura
Non curan tramontar l'Artiche Stelle.

Per la medesima quando venne a Roma.

COn peregrino piè diuota imprime
Grand'orme su 'l Tarpeo su 'l Quirinale
Cristina, il cui souran regio natale
Frà suo' pregi il minor vien che si stime.
Di vera gloria all' eleuate cime
Scettri, e Corone calpestando sale,
E disprezzando il Regno è più regale,
E scendendo dal trono è più sublime.
E mentre i patrij riti indegni, e folli
Schernendo, a quelle piante i baci porse
Che 'n su i Monarchi, o Vaticano estolli;
Tributario il Melero al Tebro corse
Cesser sette Trioni a' sette colli,
Ed alla Stella di Alessandro l' Orse.

Per la medesima.

DEl Baltico Nettun l' algenti arene
Lasciando, e gli Astri ad Anfitrite ignoti,
Per sentier troppo, o Roma, vn tempo noti
L'Artica Regnatrice a te sen viene.
Colma di Sant' amor, di Santa speme,
Quasi l'irreuerenti orme de' Goti
Venga per cancellar co' piè diuoti,
Dell'auito furor nulla ritiene.
E se ben lungi da nemico orgoglio
Con vmiltà pacifica s' inchina
Del Successor di Pietro al Sacro soglio;
Pur facendo de' cor nobil rapina
Di Roma soggiogata in Campidoglio
Trionferà la Gotica Reina.

Ad vn Cauallo del Sereniſs. Gran Duca.

FOrtunato Deſtrier, cui regga il freno
La forte man, ch'a la Toſcana impera,
E piaceuole ai giuſti, ai rei ſeuera
Rende il bell'Arno ſuo felice a pieno.
Mentre co'giri tuoi ſegni il terreno
Formi à vn ſole d'onor lucida sfera,
E deſti col nitrir virtù guerriera,
Di cui n'ha 'l tuo ſignor ſi ricco il ſeno;
Fortunato Deſtrier teco vorrebbe
Pegaſo, & Arion cangiar la ſorte,
Sì degno pondo Cillaro non ebbe.
Inuidia Eto, e Piroo vien che ti porte;
Anzi t'inuidia 'l mondo, il qual vorrebbe
Che gli regeſſe il fren mano ſi f rte.

Per il Sereniſs. Arc. Ferdinando d'Iſpruc, che ſi diletta della Caccia.

VAgo d'eſercitar pace guerriera
Ferdinando fra i boſchi i giorni ſpende,
Contro le fiere armate, e à ſdegno prende,
Non ſudati piacer l'anima altera.
Dal primo albor fin'alla foſca ſera
Le valli, e i monti à faticare attende
Da ſi gentil Signore in tanto apprende
Ciuiltà il boſco, vmanità la fiera.
Di robuſta virtù le ſtrade ha corſe,
E'n quella età, che più vaneggia, ed erra
Dietro à molli diletti orma non torſe.
Fiere più fiere hà da domare in guerra
De l'oppoſto Aquilone or teman l'Orſe,
Mentre l'orſe de l'alpi in caccia atterra.

Al-

All' Altezza Serenissima del Sig. Principe Leopoldo di Toscana.

PEr doppia strada a la magion stellata
Vassi dou'hà l'onor splendida sede,
E la gemina Palla è scorta al piede,
E degli Vliui, e dell'Vsbergo ornata;
Ben con fulgidi rai virtude armata
Dal terso acciaio sfauillar si vede,
Ma tu ne fai Signor non dubbia fede,
Che men bella non sia gloria togata.
De l'Impero il fratel teco diuide
Le Regie cure, e tu sottentri al pondo,
Di grand'Atlante non minore Alcide.
Ma se ti mostri tal, mentre giocondo
In te l'April fiorisce, e l'alba ride
Qual'estiuo meriggio aspetta il mondo?

Si lodano gli studij del Serenifs. Principe Leopoldo di Toscana.

COn man da sostener scettri possenti,
L'Eroe Toscano in sù l'Aonia lira,
Scherza dolce così, che'l mondo ammira
Il chiaro suon degli eruditi accenti.
Con piè nato a calcar barbare genti
Passeggia di Megara, e di Stagira
I più dotti recessi, e'n Ciel rimira
Qual legge abbia l error degli astri ardenti;
Ei sublime d'ingegno, e di Natali
Sempre sormonta, ed è sua nobil cura
Stampar su l'Olimpo orme regali.
Tanto l'an solleuato arte, e natura,
E fortuna, e Virtù, che 'n frà i mortali
Nessun più da vicino il Ciel misura.

Lodasi

Lodasi vn Principe di Toscana.

ESser'in guerra saggio, in pace forte
Trar dal ferro guerriero il secol d'oro
Speme al Greco apportar spauento al Moro
Diuenir'immortal con l'altrui morte.
Serrar di Giano, e disserrar le porte,
E'a le palme intrecciar mirto, & alloro,
Cumular gloria, e dispensar tesoro,
Portar la virtù in fronte, in man la sorte.
Nel sen Pallade auer, nel braccio Marte,
Esser pietoso ai giusti, a gli empi fero,
Sparger'in căpo sangue, inchiostro in carte,
De'cor più che de corpi auer l'Impero,
E de'gran vanti sol picciola parte
Onde il Toscano Eroe risplende altero.

All' Eccellentiss. Bailo Aluise Contarini.

GIà per farsi natanti i boschi interi
Dall'irsuto Pangeo scendean ne l'onde,
E già per funestar d'Adria le sponde
Empiean faretre i Musulmani Arcieri.
Per vomitar la guerra i gorghi negri
Già del Bosforo aprian le bocche immŏde
Ma giunte a saggio oprar note faconde
Tu raffreni, Signor, gli orgogli alteri.
Di Tessalica maga al fiero canto
Tolta Cintia dal Ciel scende, e s'imbruna,
Tu la togli dal mar con saggio incanto.
Per recar'ai nemici aspra fortuna,
Ferma il sol Giosuè; Tù con più vanto
Per gli amici saluar fermi la Luna.

Al Sig. Andrea Valiero.

DE l'età vostra Alcide esser douea
Quādo in sù doppia strada il piè sospese
Salia quindi su ripi aspre scoscese,
Facile, e piana via quindi scendea.
Ei che cor generoso in petto auea
Su per l'erto sentiero il cammin prese,
Così con l'aure e stelle, ou'egli ascese
Potè l'irta cangiar spoglia Nemea.
Ma voi del calle, ond'à la gloria vassi
Valier gran spazio omai trascorso auete
Per le cime affrettando i franchi passi.
Anzi già'l vanto ad Ercole togliete;
De'mostri ei vincitor pugnando fassi,
Gli affetti voi senza pugnar vincete.

Al Sig. Andrea Valiero mentre era alla Caccia de Veltri.

LE Lepre, e'l Veltro ambo le piante alati
La preda l'vn, l'altra la vita al corso,
Fida, & ambo chiedendo al piè soccorso,
Stancan l'ampiezza degli aperti prati.
Già già sent'ella al tergo aneli i fiati
Del seguace, e'l piè torce, egli trascorso
Afferra l'aure col deluso morso,
E ricorre gli spazi in van sudati.
E tu ne godi, e con gentil piacere,
Il bell'ozio inquieti, e quella pace,
Ch'amor ti nega Andrea neghi a le fere.
Così di lei, che ti tormenta, e piace,
Giunger potessi vn dì le voglie altere,
E gli affetti arrestar del cor fugace.

Al Sig. Enrico Treo.

LA doue orma volgar mai non s'imprime
Su per l'anonie balze inoltri il piede
Rapido Enrico sì ch'ognun ti vede
Giunto omai presso à le superbe cime.
Ma se ben tu te 'n vai chiaro, e sublime
Ou'hà bella virtù romita sede,
Dal vulgo non sperar degna mercede
Di lieti applausi alle tue dotte rime;
Quai fregi illustri di mortal tesoro
Elicona dispensi egli non cura,
Che splendor non ammira altro che d'oro,
Tu segui pure, e sia tua nobil cura
Lete varcar su 'l legno tuo canoro
Senza oltraggi temer da l'onda oscura

Al Conte Flauio Querengo per i suoi discorsi naturali, e morali.

DA natural vaghezza al bene, al vero
Tratta è la nostra mête, e 'l nostro affetto
Ma spesso ne delude vn falso oggetto
Frà quest'aer qua giù torbido, e nero.
Flauio so 'l nostro d'ombre alto Emispero
Spuntando il sol del tuo sauer perfetto
Lume accende al volere, e all' intelletto,
E del bene, e del ver mostra il sentiero.
Quindi l'vom se non può bearsi affatto;
Perche il falso nõ creda, e 'l mal non brami
Da l'error dal peccar venga ritratto;
Finche del senso frai sciolti i legami
Voli soura le nebbie, e in vn sol'atto
L'vnico vero ben conosca, ed ami.

Al

Al Sig. Giulio Signor di Sbroiauacca, per l'accidente d'vn fulmine.

E Da vn fulmine tocca, e non offesa
La nobil Donna che il tuo cor ritiene,
Perche opponesti, o Iola, in sua difesa
I Lauri che ti dier l'alme Camene.
Così sublime il merto tuo l' hà resa
Che bersaglio de' fulmini diuiene,
Ma che diua beltà dal Ciel discesa
Abbia oltraggi dal Cielo ah nō conuiene.
Mentre a piè di Milena estinto vede
Il fulmine innocente in guisa tale
Ragiona Amor verso l'eterea sede.
Cedimi, o Gioue; il braccio tuo non vale
Contr' a chi vinta al mio ferir si diede;
Più del fulmine tuo puote il mio strale.

Per i Salmi di Dauid tradotti in ottaua rima dal Sig. Giulio Liliano.

DEl buon figlio d'Isai la nobil Cetra,
Ch'al Soaue toccar di regia mano
Ordia musici freni al bel Giordano
Col suon conforme a l'armonia de l'etra;
Or che da tè nouelli accenti impetra
Non men dolce mi par cigno sourano,
Ch'addattandole tu plettro Toscano
Con meglio intese note al cor penetra;
Nobil Cantor, mentre l'empireo coro
De tuoi Sacri concenti oggi risuona
Troppo è vile al tuo crin serto d'alloro;
Sol'il Cielo hà per tè degna corona,
Tù per girla a rapir Tifeo canoro,
Ti fai scala di Pindo, e d'Elicona.

All'

All'Eminentiss. Sig. Card. Cornaro a nome della Madre Suor Arcangiola Tarabotti dedicando ella a Sua Emin. un libro intitolato Paradiso Monacale.

O Gran germe d'Eroi ch' ai giorni nostri
Trasportano il Roman Sangue vetusto
Tu di gran fregi, e di gran merto onusto
Accresci onor del Vaticano a gli ostri.
Quella purpurea Aurora, onde t'inostri
O qual giorno promette aureo, ed augusto
Non sà strinzer tue lodi in foglio angusto
Chi stringe il Paradiso in breui chiostri,
Dal Paradiso mio tesso di fiori
La tua fronte non sdegni, ancorche nata
Di tre corone a sostener gli honori.
E de l'vn Paradiso in sù l'entrata
Il Sacro nome d'vn Eroe s'adori
Cui la chiaue de l'altro vn di sia data

Per la medesima Opera.

IN vano a rintracciar doue s'asconda
Il terren Paradiso, oggi l'vmano
Ingegno errante s'affatica, e 'l vano
Cerca, oue 'l Tigre, oue l'Eufrate inonda.
D'Arcangela celeste arte faconda
Or qui lo scopre a noi (luogi, ò profano)
Tolto agli oltraggi di lasciua mano
Di puri fior, di puri frutti abbonda.
Spira diuino odore ogni sua foglia,
Ch' à celeste desio desta la mente,
E da cura volgar l'anima spoglia,
Non v'entri voglia rapace, inuido dente,
Ch' ancor qui stassi a custodir la soglia
Vn Cherubin del Vaticano ardente.

Lodasi Saluador Rosa, Pittor famoso.

OGgi il gran Rosa a ribellarsi inuita
Qualunque ingegno al vero è più diuoto
Mentre il valor del falso egli fà noto
Ne le sue tele, e i di lui pregi addita,
Mirasi quì senza anima la vita,
Senza voce il parlar priuo di moto
Il corso, e lo splendor di luce voto
Mentre vn'ombra mendace il vero imita,
Ma s'è possente a limitar l'immenso,
E dal nulla crear quasi vicina.
Ch'ombra ella sia mendace, io già non pēso.
E viua, e vera, nè a stupir m'inchina,
Perche non abbia, e corso, e voce, e senso
Che non gli suole auer cosa diuina.

Ad vn Giouine, che mostraua diletto di Poesia.

SE Vn bel desio di gloria il cor ti fiede,
S'ai nobil sete di castalij vmori
La via, che guida ai margini canori
Prendi à calcar con baldanzoso piede;
Non è tanto Adrian com'altri crede
Malageuol sentier, pochi sudori
Costa vn bel serto di que'sacri allori,
Ond'an le dotte fronti ampie mercede.
Prendi la cetra, e de l'argute corde,
Con flessuosa man tenta gli accenti
Più che ne traggi vn'armonia concorde;
Si vedrai poscia ai numeri crescenti
Le Driadi chinar l'orecchie ingorde,
E star immoti ad ascoltarli i venti,

Per i lamenti d'Erminia, Opera Musicale di Marsilio Casentino.

Misera Erminia, a te con modo istrano
Viẽ ch'vn nemico amato oltraggi apporte;
Ti toglie il Regno in dimostrarsi forte,
Ti toglie il Cuore in dimostrarsi vmano.
Cerchi l'amato Duce, e 'l cerchi in vano,
Dura incontrando, e perigliosa sorte,
Troui l'amato Duce, e 'n grembo a morte
Pallida il vedi insanguinare il piano.
Il tuo fiero destin non cangia stile
Apprestandoti ogn'or nuoui tormenti;
E frà l'amica turba, e frà l'ostile.
Ed or perche non speri altri contenti
Il Casentin con crudeltà gentile
Hà voluto eternare i tuoi lamenti.

In Morte di Lope de Vega Poeta Spagnuolo.

MOrto e'l grã Vate Ispan, che le Camene
Trasse del Tago il su la sponda aurata
E si dolce trattò cetra gemmata,
Che d'vn più bel tesor sparse l'arene.
Querulo mormorar s'ode Ippocrene
Che 'n lagrimoso vmor l'onda hà cãgiata;
E de' non suoi coturni il piè calzata
Di pianto egra Talia bagna le scene.
De l'vrna che lo chiude, il marmo egregio
Cui con prodiga man Parnaso infiora,
E de l'vltima Esperia il primo fregio.
E 'l pellegrin che 'l nobil busto onora
Dice, questi hà comun con Febo il pregio,
E comune hà con lui la tomba ancora.

Per la medesima occasione.

MOue'l plettro Anfion lungo l'Ismeno
E senso imparo ogni più dura pietra,
Se pur l'onde Arion batte la cetra,
E troua scampo al crudo mare in seno:
Di musica baldanza Orfeo ripieno
Varca di Stige oltre alla sponda tetra;
E nel regno infernal pietade impetra
Sciolto agli accenti armonioso il freno.
Restaua solo il Ciel, gli Aonij vanti
Intentata fin'or l'eterea parte
Serbano, ò Lope, a tuoi celesti canti.
Tù salito or lassù con music'arte,
Traggi a numeri tuoi fere stellanti,
Di Saturno il rigor tempri, e di Marte.

Orologio Solare in vn Crocifisso.

ESposto ai rai del Sol l'ore m'addita
Stral, che trafigge il Crocifisso Amore,
Queste che mi comparte vn Dio che muore
Come ponno chiamarsi ore di vita,
Gli error dell'alma à regolar m'inuita
Di mobil l'ombra il regolato errore;
E mostra, ch'i o peccando à tutte l'ore
Aggiuogo al mio Signor noua ferita.
Quanto sia prezioso il tempo apprendo
Mentre Christo il misura, e pur sì caro,
Tesor mai sempre in cose vane io spendo.
O d'arte pia, parto ingegnoso, e raro
Orologio diuin! s'io ben t'intendo
A misurar l'eternitade imparo.

Orologio da Sole.

COn l'ombra sua del Sole i giri immensi
Misura vn lieue stile al Sole esposto,

E ben di questo dì, che muor si tosto
L'ore con l'ombra misurar conuiensi.
Di quell'ombra al girar forz'è ch'io pensi,
Che con suoi passi al tumulo m' accosto;
Ne m' è 'l tenor di quelle note ascosto
Parlar del mio morir con chiari sensi.
Saette son ch' auuenta arco di morte
Quelle linee, ch'io miro, e' van riparo
Di tempra oppongo adamantina, e forte.
A lo splendor del Sol veggo pur chiaro,
Che del giorno vital l'ore son corte,
E ch'io son vanità da l'ombra imparo.

Orologio da poluere.

POca polue inquieta a l'onda, ai venti
Tolta nel lido, e 'n vetro imprigionata
De la vita il camin breue giornata
Vai misurando ai miseri viuenti.
Orologio molesto, in muti accenti
Mi conti i danni de l'età passata,
E de la morte pallida, e gelata
Numeri i passi taciti, e non lenti.
Io non hò da lasciar porpora, & oro
Sol di trauagli nel morir mi priuo,
Finirà con la vita il mio martoro.
Io sò ben che 'l mio spirto è fuggitiuo,
Che sarò come tù polue, s'io moro,
E che son come tu vetro, s' io viuo.

Orologo da poluere.

POlue cadente in regolato metro
Mi vá partendo in ore il giorno, e l'anno,
Ma ne pur' vna oime scarsa d'affanno
Dal mio duro destin già mai n' impetro.

La

La cuna addita l'vn l'altro, il feretro.
Di que' duo' vetri, che congiunti stanno,
E dritto è ben, che segni il nostro danno,
E la polue inquieta, e 'l fragil vetro.
Con l'acqua i Greci opra simil formaro,
Che per quelle stillaua auguste porte,
Ma nella polue al fin l'onda mutaro.
E tal si volge ancor la nostra sorte,
Poi ch' è dell'vomo in questo mõdo amaro
Pianto la vita, e Cenere la morte.

Orologio da Ruote.

MObile ordigno di dentate rote
Lacera il giorno, e lo diuide in ore,
Ed hà scritto di fuor con fosche note
A chi legger le sà; sempre si more.
Mentre il metallo concauo percuote
Voce funesta mi risuona al core,
Ne del fato spiegar meglio si puote,
Che con voce di bronzo il rio tenore.
Perch'io non speri mai riposo, ò pace,
Questo, che sembra in vn timpano, e trõba
Mi sfida ogn'or contro a l'età vorace.
E con que' colpi, onde 'l metal rimbomba
Affretta il corso al secolo fugace,
E perche s'apra, ogn'or picchia a la tõba.

Terremoto.

COn moto spauentoso ecco tremanti
Scuotonsi i muri in nuoue guise, e strane
Vento non è, che da rinchiuse rane
Tenti fuggire i duri ceppi infranti,
Ma la terra vacilla, a cui pesanti
Son troppo omai le graui colpe vmane:

E noi dormendo pur, con l' ombre vane
Stiamo a ſcherzar de' lieui ſogni erranti ?
Ah che 'l pietoſo Dio, già che non puote
Suegliarſi al ſuon del Ciel l' vmana mente,
Perche più non dormiamo ecco ne ſcuote.
E pur v' è chi le ſcoſſe anco non ſente ?
L' alme, che ſtanno a tanto moto immote,
Addormentate elle non ſon, ma ſpente.

Terremoto.

DEh qual poſſente man con forze ignote
Il terreno a crollar ſi ſpeſſo riede ?
Non è chiuſo vapor, come altri crede
Ne ſognato Tridente il ſuol percuote.
Certo la terra ſi riſente, e ſcuote,
Perche del peccator l' aggraua il piede ;
E i noſtri corpi impatiente chiede
Per riempir le ſue ſpelonche vote.
E linguaggio del Ciel, che ne riprende
Il turbo, il tuono, il fulmine, il baleno,
Or parla anco la terra in note orrende.
Perche l'vom ch'eſſer vuol tutto terreno,
Ne del Cielo il parlar ſtraniero intende,
Il parlar de la terra intenda almeno.

Prega Dio, che lo ſolleui dagli amori terreni a i Celeſti.

BEn col fauor, che di tua grazia ottenne
L'alma vaga di lume alzoſſi a volo,
Ma de la ſcala, onde ſi poggia al polo
In ſu 'l grado primier ſtancò le penne.
De l'vmana beltà, che pria le venne
Incontro sì le piacque vn raggio ſolo,
Ch' errò ſoſpeſa qui radendo il ſuolo
Ed' vn picciol ſplendor paga ſi tenne.

Tu la disuia da così bassa cura,
  Sommo Signor, e 'n frà l'eterne menti
  Insegnale a cercar luce più pura,
Ma ne pur là si fermi, ò 'l volo allenti,
  Anzi ogni altra beltà le sembri oscura,
  Fuor che l' abisso de tuoi rai lucenti.

Iam hyems transijs, Imber abijs, &c.

OR che del Sole al più vicino ardore
  Si rimbellisce la stagion nouella;
  E zeffiretto in questa parte, e 'n quella
  Or discioglie vn ruscello, or'apre vn fiore.
Anima, e tù, ch'auuolta in cieco orrore
  Fosti de' sensi impuri impura ancella
  A rai del sommo Sol lucente, e bella
  Torna, quindi imparando vn santo amore.
Odi i carmi del Ciel d'affetto pieni,
  Che t' inuitan con dir già passa il verno,
  Parte la pioggia, sorgi amica, e vieni.
Sorgi or ch' è tempo, e 'l pigro gelo interno
  Struggi, e i foschi pensier tornin sereni,
  Che d'vn tardo auuedersi è 'l dãno eterno;

Lodasi la fatica.

VArcar col nuoto il rapido de fiumi,
  L'erto de monti superar col corso,
  Di feroce destrier regger il morso,
  Varie genti cercar, vari costumi.
Errar per aspre balze, ed aspri dumi
  L'adiroso cinghial tracciando, e l' orso,
  Del profondo Ocean fender' il dorso,
  Benche frema orgoglioso, irato spumi.
La sete al fonte trar, la fame al bosco,
  Per le neuose piaggie, e per l' indusse
  Sudar col l'Affrican, gelar col Mosco.

Di ferrea ſcorza auer le membra onuſte;
Quand'è'l Ciel luminoſo, e quand'è foſco;
Delizie, ed'agi ſon d'alme robuſte.

Nuouo Anno, nuoua neue.

Già rinouato è l'anno, ah come corre,
L'ore ſon de la vita ? omai vicine,
Fanſi le mete eſtreme,e ſolo al fine (porte.
Fia che'l nuouo anno vn nuouo mal n'a-
Ei fanciul fà noi vecchi, e ogn'or più forte,
Creſce à recar'altrui danni, e ruine,
Sorge da'ſuoi principi il noſtro fine,
E dal rinaſcer ſuo la noſtra morte.
Pur'ieri ei nacque, e con nouel candore
Le neui oggi apparir canuto il fanno;
Ma'n vecchio aſpetto hà giouenil vigore.
Come rapido il tempo in noſtro danno,
Fia che voli a portarne à l'vltim'ore,
Se nato appena incanutiſce l'anno ?

Arſura intempeſtiua.

D'Intempeſtiuo ardor l'aria s'accende;
Miraſi in grembo à Primauera il fiore,
Moribondo eſalar l'vltimo odore
E per dargli ſepolcro il ſuol ſi fende.
Freſc'aura per lo Ciel volo non ſtende,
Che'n cenerite hà l'ale à tanto ardore
Langue la meſſe, e di pioucſo vmore,
In van riſtoro alla ſua ſete attende.
Feruido è 'l Tauro, e di gran fiamme ardente,
Ne promette il Leon, deh quale in tanto,
Soccorſo aurà la sbigottita gente ?
Di far pietoſo il Ciel non ſi dia vanto,
Che ſe à placarlo è'l pianto ſol poſſente,
Omai negli occhi,inaridito è il pianto.

Al Sonno. +

O Sonno, tù ben sei fra i doni eletti
Dal Ciel concesso ai miseri mortali,
Tu l'agitato sen placido assali,
E tregua apporti ai combattuti affetti.
Tù d'vn soaue oblio spargendo i petti
Raddolcisci i martir, sospendi i mali,
Tù dai posa, e ristoro ai sensi frali,
Tù le tenebre accorci, e l'alba affretti.
Tù de la bella Pasitea Consorte,
Tù figliuolo d'Astrea, per te di paro,
Van fortuna seruile, e regia sorte;
Ma ciò, che mai ti rende assai più caro,
E ch'a l'orror de l'aborrita morte
Io col tuo mezo ad auuezzarmi imparo.

Miseria vmana. +

L'Vom, che si poche de la vita hà l'ore
E ne conta a fatica vna gioconda
E di sospir, di pianto vn'aura, vn onda,
Piangendo nasce, e sospirando more.
Aura ch'auuiua vn'inonesto ardore,
Onda, che sprezza vna discreta sponda,
Aura che scuote vna caduca fronda,
Onda ch'irriga vn momentaneo fiore;
E ben ch'aspiri à sempiterno vanto
Per queste vie, che strepitose corse,
Appena vn lieue suon mormora alquanto.
Mentre l'vomo formò Prometeo forse,
Il duro fango distemprò col pianto,
E coi sospir lo spirito gli porse.

L'Autore è trauagliato da mal di Pietra in età d'Anni 60.

D'Orfeo non è, nel d'Anfion la cetra,
Ch'io tratto, e pur dai sassi ella è seguita
Ogni sasso è vn strale, ond'hà fornita
La morte ai danni miei la sua faretra.
Da impietrito rigor nulla s'impetra,
Fatti i calcoli omai son della vita,
Già mi conuien saldar la mia partita
E la dura sentenza è scritta in pietra.
Noua Medusa d'impietrirmi hà cura
L'interno parti, ed è il mio frale ahi lasso,
Men dureuole allor, che più s'indura.
Per sassoso cammino à ciascun passo
Pauento inciampi, entro alla tomba oscura
Mi farà traboccàr l'vrto d'vn sasso.

Improuisa morte di bella Donna.

OImè Clorinda, oimè, verno Improuiso,
De le tue guancie inaridisce i fiori,
Tù langui oimè, tù cadi, oimè tù mori,
Fatto albergo di morte è'l tuo bel viso.
In sù quel freddo labbro estinto è'l riso,
Entro quei freddi, e languidi pallori
La bellezza hà sepolti i suoi tesori,
Con la morte hà'l suo regno Amor diuiso.
Piangon le Grazie, e di stupor ripiena,
Morte accusa pentita il proprio strale
Che sì chiara turbò luce serena.
Ella mentre scoccò l'arco fatale;
Perche non ti credea cosa terrena,
Lo fè sol per prouar s'eri mortale.

Anniuersario di nascita, e di morte ad vn'amico.

OGgi Filandro è'l dì, ch'estinta giacque
Colpa di Fato intempestiuo, e rio
Quella beltà, ch'ad vn gentil desio
Allettandoti il cor prima ti piacque
Ed oggi ancora è'l dì, ch'l mondo nacque;
Ed aprì gli occhi al Sol, ch'il cor m'aprio,
Ella, ond'io sempre al Cielo, al suolo inuio,
Il foco de'sospir, del pianto l'acque.
Giorno ad ambo fatal; morte importuna,
Priua te del tuo sole amato, e caro,
Per me souerchio ardore il fato aduna.
In frà Esequie, e Natali altrui fà chiaro,
Mista memoria, di feretro, e cuna,
Ch'ogni dolce è quaggiù misto d'amaro.

In morte d'vn Amico.

NOn si viue quà giù, nè questa è vita;
Ma di vita vn'imagine fallace,
Noi non auuezzi al ver stimiam verace
Quest' ombra vana all' apparir sparita.
L'alma immortal col mortal corpo vnita
A sè medesma sconosciuta giace,
Che de l'esser di lei solo è capace
Puro Ciel, loco immenso, età infinita.
Tu da quest'ombre al ver, Giorgio, passasti,
Tu deposto del corpo il graue pondo,
Puro spirto, e beato al Ciel volasti.
E volto il guardo in giù lieto, giocondo,
Dici schernendo i nostri vmani fasti,
E spazio angusto a vna sol'alma vn mondo

A Sig. Giulio Sbraiauacca per la morte della Moglie.

Qvella, che'l Ciel ti diè Compagna amata
Con frettolosa man morte ti toglie,
Giulio, e quel sì gentil nodo discioglie
Per cui solo la vita à te fù grata.
L'alma ad ogni piacer chiude l'entrata
Vaga del duol che volontaria accoglie,
E dolorose più rende le doglie
Il rimembrar felicità passata.
La metà di te stesso ell'era; or sei,
Mezzo rimaso sol con man furtiua
Hàn te tolto à te stesso i fati rei.
Ma vn tal pensiero al duol meta prescriua;
Che se di te vna parte è morta in lei,
Vna parte di lei resta in te viua.

Per vna Nipotina dell' Autore che visse pochi giorni.

FOrtunata fanciulla, al Ciel nascesti,
Non à la terra; e non ti fù immatura,
L'ora fatal, che de i tesor celesti,
E de l'eterno ben ti fè sicura.
Tù breue il corso de la morte auesti,
Che con lungo penare altri misura;
La frale vmanità: poco piangesti,
Poco sp rasti di quest'aria impura.
Chi solca il mar del mondo ogn'or aduna,
Maggior peso di colpa, e'l camin torto
Su'l tardi de l'età via più s'imbruna.
Viaggio auesti tu spedito, e corto,
Nauicella gentil fù la tua cuna,
Che ti sbarcò del Paradiso al porto;

In

In morte d'vn Figlioletto del Sig. Carlo .....

CArlo rasciuga il pianto, al figlio amato
Non fece oltraggio l'affrettata morte,
D'vn carcere penoso aprir le porte
Opra non è d'ingiurioso Fato.
Dà la valle del pianto egli è volato
Al riso eterno, oue con lieta sorte
Diuenuto de gli Angeli Consorte,
Ne l'empirea maggion viue beato.
De' Prencipi il principio egli comprende;
S'vnisce al fin de' fini, e quel ch'è solo
Sommo ben, sommo vero, ama, ed intende.
La fede impenni a' tuoi pensieri il volo,
Per giunger là doue beato ei splende:
Che piangerai di gioia, e non di duolo.

Al Sig. Giulio Sbrojauacca in morte d'vn suo Figliuoletto.

GIulio, il caro figliuol, già tua gran speme
Or tua gran doglia à la miseria è morto
Anzi à vita immortal nel Ciel risorto
Col pargoletto piè le stelle or preme.
Ei giunse frettoloso à l'ore estreme,
Et ebbe il viuer nò, ma 'l morir corto,
Poche giornate l'han condotto in porto
Per quest'Egeo, che procelloso freme.
O beato fanciul che spieghi l'ali
Nel Regno de la gloria eterno, e santo,
Se v'è pietà lassù de' nostri mali.
Vn dì quei raggi, onde ti splende il manto
Quaggiù doue fann'ombra i sensi frali,
Scenda, e al tuo Genitor rasciughi il pianto.

per la morte della Signora Marchesa Lucrezia Orologi Obizzi.

ALl' Euganea Lucrezia, onde men chiari
Splendono omai della Romana i pregi,
E scarso onor suono di carmi egregi,
Lauor di marmi pellegrini, e rari;
A sublime virtude il Ciel prepari
Glorie subblimi, e con eterni fregi,
Qual l'eroico valor de' prischi Regi
Del notturno seren l'ombre rischiari.
Quindi l'alta Eroina agli stellanti
Regni, fatta nouello Astro sen voli,
E mandi influssi casti a' cori amanti.
Anzi nouello sol splenda fra i Poli
Ricco di propria luce, acciochè vanti
Due Lucrezie la terra, il Ciel due Soli.

Alla Signora Giulia de' SS. di Strasoldo, per vn suo bellissimo Giardino di Fiori.

API, ò voi, che di Pindo errar solete
Per l'alto poggio ameno
Cogliendo il mel da non caduchi fiori
O quì, doue a Strasoldo auuien che 'nfiori
Vn bel giardino il seno
Più dolce mel da più bel fior cogliete;
Et io con arti liete
M'appresto ad animar la cetra in tanto;
E co i vostri susurri accordo il canto.
E voi cui pregio dan Ninfa gentile
Tre giardini fioriti,
Vn ne l'alma, vn nel volto, & vn nel suolo,
S'io prendo ad irrigar l'vltimo solo

Con

Con l'onde, che da i lidi
D'Ascra deriuo, non l'abbiate a vile,
Più non osa il mio stile
Anco il pianto offrirei, ma 'l falso vmore
Inaridisce, e non rauuiua il fiore.
Taccinsi ormai de i successor di Belo
Gli orti in aria sospesi
Su le vaste colonne, su' i grand'archi
Del biondo Autunno i preziosi incarchi
Dal Dragon mal difesi
Più non vanti d'Esperia il ricco stelo,
Spieghin partendo il gelo
Con minor fasto il lor fiorito aspetto
Pesto, Tempe, Pancaia, Ibla, & Imetto;
Taccia le glorie pur Meonia Clio
Dei Campi, oue Alcinoo
Primauera ad Autunno auea sposata,
Qual verdeggiò più ricca, & adorata
Selua nel Lido Eoo,
Corrano ad inaffiare onde d'oblio,
O pur di Lete il rio
Bagni del Perso Rè gli orti sourani,
Ozioso sudor di Regie mani.
Ceda il giardin doue agl' incauti amanti
Porgeua Alcina infida
Tra fioriti pensier gl'i amari affanni,
E ceda quei, doue con lieti inganni
De la vezzosa Armida
Primauera bugiarda aprian gl' Incanti;
Suoni men chiari i vanti
Di quel doue solea su 'l Pafio lido
Vezzeggiar, con Adon la Dea di Gnido;
Cedan pur quanti mai con stelit' arte
Ammantar d'ombre chiare

Culta

Culta seluatichezza, orror giocondo;
Cedan pur quanti mai colle fecondo;
Piantar con mani auare,
Oue prodighi doni il Ciel compartte,
Di maggior gloria a parte
Chiama questo giardin l'alta ventura
D'esser di Ninfa tal delizia, e cura.
Questo non già del Sol, che spesso asconde
Suoi raggi il caldo attende,
Che da lontan scarso fauor gli presti;
Ma da due luci angeliche, e celesti
Beati influssi ei prende,
Che presente virtude in lui diffonde,
Ne toglie esempio altronde,
Che da vn bel volto candido, e vermiglio,
Quando inostra la rosa, imbianca il giglio.
Ad ischernir con odorato riso
La canuta stagione
Qui spunta in grembo a la pruina il fiore,
Per la neue oltraggiar più bel candore
Con gentil paragone
Spiegha, e specchi di gelo hà quì Narciso,
E con accorto auuiso
Poich'aura ebbe per lui Zeffiro infida,
Or quì Giacinto ad Aquilon si fida.
Quì la rosa qual volta in Ciel rinoua
Cintia l'argenteo corno,
D'iterar Primauera hà per costume,
E se 'l bel piè de l'Alcidalio Nume
D'ostro sanguigno adorno
Insegnolle a vestir porpora noua,
Con più leggiadra proua
Quì da vna bella mano emula ai gigli
Il primiero candor vien che ripigli.

Quì tutte April le sue richezze accoglie,
Poiche l' Enola indora
L'erbe, il Giglio inargéta, il Croco inostra;
Quì di gemme odorate altera mostra
Fà la dipinta Flora.
Spiegando al Sol le ricamate spoglie;
Quì pallidette foglie
Apre la violetta, e'l suolo smalta
Con la Peonia, e 'l Tulipano, la Calta.
Quì l' Amaranto a rinouar sen' viene
Il priuilegio antico
De l'immortalità frà glorie tante;
Quì lascia Clizia il luminoso Amante,
E con ardor pudico
Fiso in due più bei soli il guardo tiene;
Quì con labbra serene
L'Irida ride, e con palpebre oscure
Piange di Iobbe il fior le sue sciagure;
Quì gratissimo odor superbo spira
Il Gelsomin del Tago,
E imbianca vn verde Ciel di lattee stelle;
Quì foglie apprende variate, e belle
Il Garofano vago
Dei fior tra 'l volgo a primi onori aspira;
Quì leggiadro si mira,
Perche di ricca porpora è vestito
Insuperbir l'Anemone crinito.
Auenturato fior, di Bella Dea
Dolce amor, pianto amaro
Già fusti, or cura sei di Dea più bella;
Quì sorge, e non sai ben, s'è fiore, ò stella
L'Amello, e quì di raro
Odor l' aure d' intorno il Nardo bea,
Da la Spiaggia Eritrea

Quì venne il peregrin Giunco adorato
Ad arricchir di nove pompe il prato.
Quì fatto giardinier co l'aureo strale
La temeraria plebe,
De l'erbe vili Amor auuien che schianti,
Ei de la madre i mattutini pianti
Porge a l'asciutte glebe,
E desta l'aura al ventilar de l'ale:
Anzi l'aura vitale,
Che gli amanti dal cor tranno in sospiri,
Ei fà che qui soauemente spiri.
A voi sereno il Ciel germi ben nati
Giri mai sempre; a voi
Non faccia oltraggio mai turbo, ò tempesta
A voi Sirio perdoni. A voi molesta
Co'soffi algenti suoi
L'ira non sia degli Aquilon gelati;
Co'strisci auuenenati
Non s'arrischino mai l'immonde serpi
Fra'l verde entrar de'vostri ameni sterpi.
Canzon s'a la mia fronte
Serto gentil di questi fiori intesso,
I Lauri ad altro crin nutra Permesso.

Al Sig. Andrea Valiero in risposta, che non si dee amare vna bellezza sola.

CEleste dono è la beltà, che scende
Ad inuaghir quà giù l'vmane genti
De'beni eterni, e a solleuarle al Cielo,
Chiare fauille accende
Ne'foschi cori, e co'suoi raggi ardenti
Sgombra de'pigri affetti il lento gelo,

Sotto

Sotto vn leggiadro velo
Vie più, ch'a l'occhio, a l'intelletto ſcopre,
Di lauoro diuin mirabil'opre.
Ma non ſempre ella ſuol ne'regij tetti
Cauar tra gli oſtri, e riccamente adorna,
Sfidar le gemme in paragone, e gli ori,
Che d'ameni boſchetti
Speſſo a l'ombra riſpoſta anco ſoggiorna,
E d'vn prato ridente emula i fiori,
Quiui ne freſchi vmori
D'vn puro fonticel ſi ſpecchia, e laua,
E co'fregi de l'erba i crini aggraua.
Fan di gemine inaſpriti aurei monili.
D'argentei ſcherzi variati manti,
Pompa non di beltà, ma di ricchezza,
Son de gli Aui gentili
L'alte memorie, e i celebrati vanti,
Fregi di nobiltà, non di bellezza,
Ch'ella per sè s'apprezza,
E ſi brama per tutto, oue ſi vede;
E cieco è quel, ch'altra ragion ne chiede.
Ma cieco, e ſtolto è quegli ancor, che l'ama,
Solo in vn loco, e ſe la mira altroue,
O non la riconoſce, ò non la cura,
Chi la bellezza brama
La brama ſempre in ogn'oggetto, e doue,
La ſcorge, iui d'vnirſi a lei procura,
Animata pittura,
Ell'è di Dio ritratto, io ſtimo vn'empio,
Chi la vuole adorar ſolo in vn Tempio.
Quegli che non hà cor d'amar capace
L'vniuerſal bellezza, ama e deſia,
La bellezza di Filli, ò di Nigella,
Quindi non troua pace.

Co'ſuoi

Co' suoi meschini affetti erra, e trauia
Mentre la luce vuol sol d' vna stella;
Che se splende rubella
A le sue voglie in frà gli orrori immensi
Ei non hà scorta al trauiar de' sensi.
Sol'vna è la beltà, che il diuo lume
In più corpi diffonde, e quasi solo
A molte stelle i raggi suoi comparte,
Ond'è stolto costume
Di chi solo vn volto amar ne vuole
Con pouero desio picciola parte.
Volgi l' antiche carte,
E souente vedrai lo stesso Gioue
In nuoui oggetti amar vaghezze nuoue.
Tù saggio Andrea, che non restringi il core
Fra l'angustie d' vn viso, e ai desir vasti
Vna so'a speranza esca non fai,
Per te non troua Amore
Entro due sole luci ardor che basti.
Ei lacci d'vn sol crin non sono assai:
Quindi è, che tù ten vai
Col libero pensier per varie forme
De l'vnica beltà tracciando l'orme.
Quind' è ch' or la capanna, ed or la reggia
Ti vede amante a vagheggiare intento
Vna sola bellezza in molte belle:
Nè creder già ch'io deggia
Dannare il tuo consiglio; anch'io mi pento,
Che non presi a cercare altre facelle,
Tosto che le due stelle,
Che m'allettaron pria, mostrarsi auuerse,
E fero orgoglio il mio sperar disperse.
Sciocco Tantalo er' io, che in mezzo l'acque
Dura sete soffria, perche volea

Sol di fonte lontana onda interdetta,
La beltà, che mi piacque,
Mentre mal saggio fui, solo in Nicea,
Or douunque la miro iui m' alletta;
Due begli occhi hà Lisetta,
Et hà Clori vn bel sen di viui auori;
Di Lisetta amo gli occhi, e 'l sen di Clori.

Per Bella Dama Fiorentina per nome Maria.

BEn' è di nome, e di bellezza vn mare
Maria pompa de l'Arno, onor di Flora,
Ed io d'vn bel desir sciolgo la prora
Per questo mar, che sì tranquillo appare.
E pur sò, che tal volta escon procelle
Da lieta calma, e che frà ciechi scogli
Sirti di crudeltà, scille d'orgogli
Stan sotto a l'onde più ridenti, e belle.
Sò che per entro di ben mille cori
Vi spirano i sospir contrari venti,
E sò ch' a depredar l'anime intenti
Van corseggiando i faretrati Amori.
Ma sfauillar due chiare stelle io scerno
Lucide tramontane al mio viaggio,
E con la scorta di sì nobil raggio
Audace i prendo ogni periglio a scherno;
E se fia ch'a miei danni il Cielo irato
Armi d' atre tempeste orrido nembo;
Chiamerò il mio naufragio anco beato,
Pur ch'io perisca a sì bel mare in grembo.
Fusse pur ver che 'l precipizio mio
Desse a così bel mar nome nouello
D'Icaro fortunato, o pur in quello
Quasi Leandro mi perdessi anch'io.

Ah

Ah basta ben, ch' assordi il suo bel lido,
Ou'hā gli Amori, ou'han le grazie albergo
Co' rocchi accenti miei, palustre mergo,
Se non posso Alcion fermarui il nido.
Felice mar di puro latte hà l'onde,
D'Alabastro gli scogli, e l' alghe d'oro;
Hà di perle, e coralli ampio tesoro,
Di cui parte discopre, e parte asconde.
L'acque d'ogni altro mar cedano a queste;
Poiche se già della marina Egea,
De la beltà terrena vscì la Dea,
Esce da lor la Venere celeste.
E se musici mostri ebbe il Tirreno,
Dilettoso periglio a i nauiganti,
Han queste per bear gli animi amanti
Con celeste armonia gli Angioli in seno.
In questo mar l'intelligibil Cielo
Specchia se stesso, e le sue forme imprime,
E cede a questo mar l' onda sublime,
Che forma ai lumi dell'Empireo vn velo.
Ma da l'Aonio suol corrano in tanto
A sì bel mar con mormorio di lodi
Tributari i ruscelli in dolci modi,
Ch'io non vaglio ad offrirgli altro che
pianto.

Pianto di bella Vedoua.

IN tenebrosa spoglia
Il mio bel sole auuolto
Sgorga dal mesto volto
Riui amari di doglia;
Ed io che 'l miro in tanto
Mi lagno al suo lagnar, piãgo al suo pianto.

Men-

Mentre d' vmor gentile
Sparge le viue rose,
Onde fan l' amorose
Guancie animato Aprile,
A me son quelle ſtille,
D'inuſitato ardor calde fauille;
Gemme liquide, belle
Vmidetti teſori,
Sì dolce vſcire fuori
Di due ſi vaghe ſtelle;
Che di veder m'auuiſo
Portar inuidia a sì bel pianto il riſo;
Coſa 'l mondo non aue
Di bello, ò di Gentile,
Se non quanto è ſimile
A quel pianto ſoaue
E bello, perche ſuole
Lacrimoſo dal Gange vſcir' il Solé;
Ed è bella l' Aurora,
Perche da l'Oriente
Di rugiada piangente
Tragge il bel volto fuora,
E bello è ſolo il Cielo
Perche piange tal volta in foſco velo.
Sol' in pregio ſi tiene
Il pellegrino odore
De l'Arabo liquore,
Perche là in quelle amene
Contrade auuenturoſe
E 'l pianto de le piante lacrimoſe.
Sol' è ricca, e pompoſa,
Sol' è cara, e pregiata
Quella goccia indurata,
Che ſta nel grembo aſcoſa

De l'indica conchiglia
Perche a pianto si bel si rassomiglia.
Belle lacrime care,
Cari nembi vezzosi,
Ruscelletti amorosi,
Onde dolci, ed amare,
Ben hà di ghiaccio il core,
Chi da voi non si parte ebro d'ardore;
Se l' Alma Citerea,
Allor quand'ella nacque,
La cuna ebbe ne l' acque
De la marina Egea,
Il suo figlio Cupido
Gode tra vostri flutti auer' il nido.
E nocchier fortunato
Omai deposte l' ali,
Fatti remi gli strali
De miei sospiri al fiato;
La sua benda spiegando
Su 'l legno del mio cor gli và solcando.
Forse Alcide nouello
Con due scogli di latte
Fra quelle neui intatte
Del sen leggiadro, e bello,
Nel mar de la bellezza
Vuol metter' i confini à la dolcezza.
O pur fatto corsale
Scorrendo vmidi i calli
De' tremuli cristalli
Incauti i cori assale,
Per far con ricche palme
Rapace espugnator preda de l' Alme.
Ma tu bella piangente
Raffrena il pianto omai,
Pon

Pon fine ai mesti rai,
Ritien l' vmor cadente,
Poscia che deue il riso,
Non il pianto albergar nel Paradiso;
Non più, non più querele,
Non più sospir dogliosi,
Non più accenti pietosi,
Che la pietà è crudele
In quegli occhi omicidi,
Con cui piangendo i morti, i viui vccidi;

Per vna bellissima Dama chiamata per sopranome la Bella Aurora.

ECcò tutta vezzosa
Dal sereno Oriente
Sorge l' Aurora, e si fà specchio il Gange;
Già non mi par dogliosa,
Pur la veggio piangente;
Dunque dirò, che di letizia piange;
Piange, e nel prato intanto
Ogni erbetta, ogni fior ride al suo pianto;
Mille augelli diuersi,
E di note, e di piume
Le fanno applausi armoniosi intorno;
Con iterati versi
Per antico costume,
Salutan lieti il rinascente giorno;
Ma frà tanti non scorgo
Ne pur' vn Cigno del Castalio gorgo;
Belle Musiche Diue
Di Pindo abitatrici
A che stan neghittosi i vostri augelli?
Se de l'Aonie riue
Per le sacre pendici
Penna v'è che sentieri apra nouelli;

Quì meco voli: ancora
Conuiensi a Cigni il salutar l' Aurora;
Ma di luce più vaga,
Più sereno splendore
Il nobil volo, il nobil canto alletti;
Poiche non ben s'appaga
Vn generoso core
Con la P'ebe communi auer gli oggetti:
Splende Aurora più bella
Su 'l Bacchiglione: Io mi riuolgo a quella.
Bella Aurora, che toglie
A le stelle amorose
De le ciglia più chiare il pregio, e 'l vanto.
Bella Aurora che scioglie
In stille rugiadose
Da cento luci innamorate il pianto;
Bella Aurora che scorta
Non è del Sol ma nella fronte il porta;
Questa qual' or discopre
I puri raggi ardenti
Sgombra de' ciechi affetti il fosco interno:
Questa risueglia a l'opre
Le sonnachiose menti
Messaggiera gentil d'vn giorno eterno.
Questa ne gli altrui cori
De' celesti desir prouede i fiori.
Ma chi per l'erte cime
Di Pindo mi conduce
Ond'io spieghi la sù volo sourano?
Se non m' alzo sublime
Di così chiara luce,
A i fauor luminosi aspiro in vano;
Poiche la bella Aurora
De' monti sol l'altere cime indora.
Forse

Forse di Febo in vece
I diuini furori
Fia che l' Aurora a la mia mente inspiri;
Ma s' altro a me non lice
I suoi lucenti albori
L'aura precorrerà de' miei sospiri,
Fatta Clori nouella,
L' anima mia di sì bel lume ancella.

Ad vn Caualiere innamorato d'vna Mora, che andaua a prender fuoco nella sua Casa.

ELpin, s' egli è pur vero,
Ch' vna arsura nouella
Senti al cor d'Etiopica facella;
Ch'amando vn volto nero
Per far l'essequie a tuoi passati amori
Vesti gli affetti tuoi d'atri colori.
Tu nel corso amoroso
Sei forse stanco omai,
Onde la notte desiando vai;
Che madre è del riposo?
O pur vuol dir quella bellezza vera,
Che 'l tuo giorno d'amor giunge a la sera.
Forse vuoi trà l'orrore
Di quell' ombra gentile
Vergognando occultar l'ardor senile?
O pur l'iniquo Amore,
Mentre t'impiaga il sen, l'alma ti fura;
Tende l'Insidie in vna notte oscura.
Forse del crin l' argento
Su l' indice animato
Vuoi tù prouar del nero volto amato:

O con nuouo argomento
Entro à quel fosco colorir t' affanni
L'importuno candor ch' accusa gli anni;
Tu sei cenere al pelo,
Ell'è carbone al volto,
Frà cenere, e carbon stà il foco accolto;
Suol fulminar il Cielo
Quand' è più fosco, e vibra a danni tuoi
Da fosca nube Amor gl' incendi suoi.
Mentre la bella oscura
Sen viene a la tua porta,
E fuoco chiede insieme, e fuoco porta;
Allora Amor ti giura,
Che quei ch' ella hà nel sen carboni spenti,
Degli accesi, che vuoi son più contenti.
Allora in guisa tale
A lusingar la prendi,
Tu per fuoco crudel, fuoco mi rendi;
Cangiamo, e fia men male
Poi ch'abbiamo a cangiar fuoco tra noi,
Quel del mio sen con quel de gli occhi tuoi.
Par che tu non conosca
Qual sia pur degno ardore.
O in focolar Vulcano, o in petto Amore.
Deh mia Venere fosca,
Che pur Venere sei, con qual consiglio
Cerchi il marito, e non apprezzi il figlio?
Elpin, s'Amor ti doni
Com' il tuo merto il chiede;
Che troui in nero sen candida fede,
Prego che mi perdoni,
Se di Parnaso mal' esperto Arciero
Non hò drizzato ben gli strali al nero.

Per le nozze de' Signori Federigo, e Maßimilia ambe de' Signori di Colloreto.

QVella lite, ch' ardea,
Se non mente Elicona,
Trà 'l figlio di Latona,
E quel di Citerea,
Mentre ciascun volea
Portar vanto primiero
Di valoroso Arciero;
Ancor viue, ancor dura,
Emuli ancor trà loro
Chi 'l mirto, e chi l' alloro
Di celebrar procura,
E ministro d' arsura
L'vn, e l altro contende
Chi maggior caldo accende:
Il gran Signor di Delo
Vibra raggi di foco
Dal più sublime loco
De la Reggia del Cielo;
Ne con opaco velo
Di fraporsi importuna
Ardisce nube alcuna.
E per far più cocente
L'ardor di sua facella
Gira in vn con la stella
Di Procione ardente,
Cade ogni fior languente
Accusando gli oltraggi
De' troppo caldi raggi.
Ecco d' intorno il suolo
Tutto di sete ardendo

Và cento bocche aprendo
Per chieder acque al polo;
Ne di spiegar' il volo
Alcun' aura presume
Per non arder le piume.
A più nobili oggetti
Amor da l' altra parte
Le sue fiamme comparte;
Ardendo vmani petti;
Non v' hà gelati affetti
Tanto d' incendio schiui,
Dou' egli non arriui.
E perche men rubelle
Sian l' Alme a i viui ardori
Ond' egl' infiamma i cori,
Si congiunge a due stelle,
Ch' incendiose, e belle
Ne la fronte tranquilla
Splendon di Massimilla;
O quanti incendi, o quanti,
Da gl' influssi beati,
Di que' lumi adorati
Piouono ai cori amanti!
Se co' sospir, co' pianti
Non si tempra l'ardore,
Diuien cenere il core.
O qual feruida vampa
L' interne parti assale!
Quai d' arsura fatale
Alti vestigi stampa!
Ma più ch'altroue auuampa
Il dolce ardor pudico
Nel sen di Federico.
Ma ben arder felice

Tù sol frà gli altri puoi,
Che i cari incendi tuoi
Dolce temprar ti lice,
Amorosa Fenice
In sì bel rogo ardendo
Rinascerai morendo.
Deh perche più desrodi
De' tuoi piacer te stesso?
Il ben che t' è concesso
Godi omai lieto, godi;
Con cento, e cento nodi
D'animate catene,
Stringi, stringi il tuo bene.
Non sospenda dimora
La battaglia amorosa,
Non passi naghittosa
Senza diletti vn'ora;
Ah che non si ristora
Il tempo che si perde
Di nostra età su'l verde.
Ben cadendo sen' van vanno
Le rose illanguidite,
Ma ritornan fiorite
Al rinouar de l' anno;
Non si ripara il danno
Del fior di nostra etade
Quando vna volta cade.
Ecco Imeneo, che scende
Cinto di persa il crine,
E la face di spine
Ne le tue fiamme accende;
Febo nel mar discende,
E 'l campo ad Amor cede;
Poiche vinto si vede,

Che badi? eccoti a fronte
La tua nemica altera,
Che 'n vn placida, e fera
Vuol prouocarti all' onte.
Se non hai l' ire pronte
Dirò, che non hai core
Per gli arringhi d'Amore:
Ecco, che già t'inuita
Con repulsa, che prega,
Mentre chiedendo nega
Timidamente ardita.
Or con dolce ferita
Puoi far dolce vendetta
Del cor ch'ella saetta.
Ristora i tuoi martiri
Con molli baci, e spessi,
E sien molti gli amplessi
Se fur molti sospiri.
Tutto quel bel che miri,
E a le tue voglie esposto;
Godi pur, godi tosto.
O quanti inuidiosi
Sospireran lontani
Con stolti affetti, e vani
Al tuo gioir dogliosi,
Ma tù sdegna i riposi
Non vuoi pigro campione
L' amorosa tenzone.
Ma rida io noi la speme
Mentre l'inuidia langue,
Poiche sì nobil sangue
Si ricongiunge insieme.
Da questo altero seme
Nouelle glorie lieto
Aspet-

Aspetta Colloreto.
Ma troppo hai tu garrito,
Or taci, Musa, taci.
Frà strepitar di baci
Non è tuo carme vdito;
Fia 'l silenzio gradito,
Ch'altro han che far gli amanti,
Che dar' orecchio à canti.

Per Cristina Augusta Regina di Suezia.

TInto di calamita oggi il mio stile
E costretto à girarsi in ver Boote;
Là frà le stelle à l' Oceano ignote
La Maestà d' vn Sole inchina vmile.
Cristina è 'l Sol, ch'ai gloriosi Scettri
Dì Suezia accresce onor; dal suo bel crine
Del Baltico Nettun l'onde vicine
Imparano a produr più fini elettri.
De' suoi begli,occhi ardenti il caldo raggio
Tempra il duro rigor del clima algente,
E non pauenta più l'Artica gente
Dal neuoso Aquilon gelido oltraggio.
La pruina à serbar fede a le rose
Da le sue guance,e dal suo seno apprende,
La neue intorno a tal beltà s'accende,
Borea esala in sospiri aure amorose.
Bella è così, che non l'agguaglia alcuna,
Pur la beltà fregio è volgare in quella:
Cerca vanti di saggia, e non di bella,
Quindi mille virtù ne l'alma aduna.
Se de l'Albi, e de l'Istro il suo gran Padre
Seminò di trofei l' altere sponde,
E fè di sangue ostil vermiglie l'onde,

Mentre auampò frà bellicose squadre;
In sù gli oliui ad inestar le palme
Ella è non men frà le vittorie auuezza;
Mirasi eguor con placida alterezza
Vincer i cori, e trionfar de l'alme.
Quindi non sol da' tributari regni
Gli applausi officiosi auuien ch' ascolti;
Ma da climi remoti a lei riuolti
Offrono lodi adoratori ingegni.

All' Altezza Serenis.de l'Arciduca Leopoldo, dopo l'vltima battaglia di Lipsia.

QVal tu ti sia fortuna,
O nume vano, o Deità possente;
Certo l' vmana mente
Or per te si rischiara, ed or s'imbruna;
Ed ha 'l volgo in te sola i voti intesi.
Ma se raggi cortesi
D' amico Cielo ei chiama i tuoi fauori;
Di cieca notte io vuò chiamarli orrori.
Se dal Cimmerio fondo
De l'Erebo la figlia atra se n'esce,
Tutti confonde, e mesce
I vari aspetti, ond' è stinto il mondo;
Mal si può rauuisar dal fiore il fiore,
Che spiega vn sol colore
L'intero prato, e non appar diuerso (so.
Dal giallo il verde, o dal vermiglio il per-
Là doue amica arridi
Il prudente, e lo stolto, il forte, e 'l vile
Apparenza ha simile;
Sembran gli stessi i disleali, e i fidi;
Tu

Tu cieca acciechi ognuno; muta soggiorno,
Che di virtude il giorno
Spunterà chiaro, e si vedran distinti
Quei ch'anno al vero onor gli animi accinti
Sù Pindo amica Musa
Più d'vn'esempio antico ebbe a narrarmi;
Ma non fù meta a i carmi,
Virtù, che giaccia entro ai sepolcri chiusa;
Anche la nostra età degna è di laude:
Quindi mia cetra applaude
A vn viuo Eroe, che co' suoi merti egregi
De' secoli trascorsi offusca i pregi.
Da l'Aquilone auuerso
Scoccò tetra procella incontra l'Austro:
E sotto il pigro Plaustro
Nembi non pigri armò Borea peruerso;
E l'incauta Germania a i propri oltraggi
Con pensier poco saggi
Diede fomento, e volontaria corse
A ricettar nel sen l'ira de l'Orse.
Da l'orride tempeste,
O quante messi dissipate, o quante
Rotte, e disuelte piante,
E nudate di frondi ampie foreste!
Anzi pur quanti abbandonati ouili,
Abbattuti fenili,
Disfatte mandre, ammutolite squille;
Arse capanne, e desolate ville!
Musa spiega più chiaro
Il graue danno, che 'l Teuton conturba;
Da che l'Artica turba
L'ambizioni, e le perfidie armaro.
Diciam di sangue ampi torrenti sparsi
Regni predati, ed arsi,

Spogliati Altari, e profanati Tempi,
E Cielo, e Dio fatto Ludibrio agli empi.
Con l'ingiusta falange
Souente militò fortuna ingiusta;
Ma di virtù robusta
Trouò rincontro, ond'ancor Suezia piange;
Ah che non è 'l valor sempre felice!
Misnia trè volte il dice,
Io sol drizzo a la terza il canto mio;
Rinforza i fiochi accenti, Aonia Clio.
O Leopoldo inuitto
D'Augusti Imperador Fratello, e Figlio:
Qual'opra, e qual consiglio
Non ammirossi in te nel gran conflitto?
Qual'officio di Duce, e di Guerriero
Con l'armi, e con l'impero
Non adempisti? E qual di morte aspetto
Non disprezzò l'intrepido tuo petto?
Tu con arte disponi
L'Oste, con arte gli ordini prescriui.
Tu l'ardimento auuiui
Col tuo proprio valor ne' tuoi campioni:
Ne men prudente sei, ne sei men forte
Per la contraria sorte;
Che tua virtù nel rotto campo intera
Gloria acquista perdendo eterna, e vera;
Così del Santo in riua
Ne l'ostil sangue orribilmente tinto
Al fin cedea non vinto
Il Frigio Ettorre a la fortuna Argiua.
Ben'addatta il timon, se 'n calma è 'l mare
Ogni destra volgare;
Ma del prode nocchier l'arte s'ammira
De l'auuerse tempeste in mezzo a l'ira;
Ma

Ma perche inerme or posa
  La man terror de la Vandalia algente?
  La man sola possente
  Del Baltico, a domar l'onda orgogliosa?
  Fuggir usa affrettar le tarde rote
  Speral veder Boote,
  E che l'Orse al fulgor del brando irato
  Bramasser per celarsi il mar vietato.
E pur con ira vltrice
  Non s'adopra in frenar barbari insulti?
  Musa i consigli occulti
  Spirar de' Regnatori a noi non lice;
  Risparmia forse a più remoti Regni
  I magnanimi sdegni,
  E disegna trofei lungo il Giordano
  Mentre oziosa par la Regia mano.
Per l'obliquo viaggio
  A condurne quel dì Febo s' affretta,
  Che la gran destra eletta
  Sia de' Cristiani a vendicar l'oltraggio;
  Che 'l sepocro ritolga al Turco rio
  Del' vmanato Dio,
  E che rinnalzi l' abbattuta Croce
  Per gli ampi Regni del Sultan feroce.
Allor su 'l Tespio lito
  Di Leopoldo ad eternar le lodi,
  In gloriosi modi
  Le trombe animerà spirto erudito:
  Di questa mia stridula cetra in tanto;
  Deh non si sdegni il canto;
  Che pur la cetra non sdegnar si vide
  Mentre cessò da l'armi il gran Pelide.

Al Sig. Giulio Antonio Frangipani, per la rotta data a' Francesi sotto Tionuille.

Si loda il Signor General Duca Piccolomini.

O Del Castalio fonte alme Custodi,
Belle Vergini Muse,
Io sò ben, che siete vse
L'opere grandi inghirlandar di lodi;
E che'l guerrier più prodi
San con l'aiuto vostro
Cambiar forte sudor con dotto inchiostro.
Quindi rimbomba più sonoro il canto
Ou'è più grande il merto,
Quindi poggia in su l'erto
Del chiaro Olimpo di Goffredo il vanto;
Ch'ad vn'Eroe cotanto
Cigno trouaste eguale,
Onde il nome di lui prende immortale.
Ei del Sacro Giordan lungo la sponda
Piantò diuoti allori,
Ei discacciò de' Mori
Da la Santa Città la turba immonda;
Ei con la tepid'onda
Del sangue indegno, ed empio
Lauò le macchie al profanato Tempio.
Non vana ambizion, non folle sdegno
Il di lui petto auuinse,
Ma per Dio l'armi ei cinse,
E fulminò l'vsurpatore indegno;
E'n Cielo, e'n Terra il regno
Fondò con doppia palma,
Coronando di gloria, il nome, e l'alma.

Chiare

Chiare memorie. In sù l' Aonio lido
Per voi musiche Diue
Il bell' essempio viue,
E di lui più che mai celebre è il grido
Ma fuor del patrio nido,
Fuor degli auiti Regni
Van suoi degni Nipoti, esuli indegni;
Duro a veder sì nobil sangue, e chiaro
Propagator di Regi,
Scossi gli antichi fregi,
Pondo vestir di peregrino acciaro;
Ed (o dispendio amaro?)
Per riauer il soglio
Spender l' ire douute al Tracio orgoglio;
Onde ben giustamente il ferro stringe
Contra il furor Francese
Chi de l'ingiuste offese,
Gli Austrasij Duci a vendicar s'accinge;
Cagion ben degna spinge
Il Tosco OTTAVIO a l'armi,
E ben degna cagion me spinge ai carmi.
Grande splendor egli è de l'Arbia, e grande
Splendor d' Italia tutta,
Per lui mia cetra instrutta
Di noue corde, or noui accenti spande;
Che di Febee ghirlande
Musici fregi ordisco
Al suo grand' Elmo, e lauri a lauri vnisco;
Molte potrian trattarsi aure Germane
Con penna armoniosa;
Qual colà non famosa
Per le bell'opre sue sponda rimane?
Son per lui l' ire vane,
E del Cimbro, e del Goto,

Scoc-

Scoccan per lui l'altre perfidie a voto.
Turbine Aquilonar dal freddo polo
Orribilmente forſe,
Impetuoſo, e corſe
A funeſtar de la Germania il ſuolo;
Ei comparſe di duolo
Le ſtelle ai flutti ignote
Spento il furor de l'Artico Boote.
Ma ſon' antiche glorie, e ne fauella
Con gran tromba la fama:
Là trà i Belgi mi chiama
A ſegnar' altre vie gloria nouella;
Che 'n riua à la Moſella
Or di Teon la Villa
Per noui lampi di valor sfauilla.
Ella già pauentaua; intorno cinta
Da cento armate ſchiere,
E bellicoſe, e fere,
Il Franco giogo, o di pallor dipinta
Già ſi rendea per vinta,
Quand'ecco di repente
Ottauio giunge, e par fulmine ardente:
Giunge, combatte, e vince, in van s'oppone
La fierezza al valore;
Altri langue, altri more
De'Franchi, altri è fugato, altri è prigione;
E 'l Ceſareo Campione
Preme i Gallici faſti;
Van deluſi i diſegni, ingordi, e vaſti.
Tal ſplende il Toſco Eroe, ma più ſoaui
Per lui ſciolganſi i canti,
Nè per creſcergli i vanti
Fia d' vopo rammentar gli onor de gli Aui
Se ben le Sacre chiaui

Reſſer

Reſſer nel Vaticano,
Ed arrichir di glorie il Ciel Romano.
Degli Aui il merto è vn fregio, onde s' onori
Chi per ſe poco vale,
Vera gloria immortale,
Suol col ſangue comprarſi, e co' ſudori;
Tra i marziali orrori
Vn tal penſier ricetto
Hà cred' io Frangipane, entro il tuo petto:
Quindi benche per nobiltà faſtoſo
A null' altro ſecondo
Splende il tuo ſangue al mondo,
Ne la Patria hai ſdegnato vn vil ripoſo,
E de l' Eroe famoſo,
Che lodar tento, i paſſi
Segui per l'erto, onde à la gloria vaſſi.

Al Sig. Mattia Zorzi Senator Veneto.

BElla è virtù, ch'in ſolitaria parte
Viue a ſe ſteſſa, e di ſe ſteſſa è paga;
Ch'or de l'Olimpo in sù i gran cerchi vaga
Tracciando i fati; or volge antiche carte.
Congiunge in vn l'etadi, e 'n ſpazio breue
Viue ſecoli eterni, adito impetra
Nel concilio de Numi; e ſoura l' etra
A la menſa di Gioue ambroſia beue.
Tutta del mondo la ſuperba mole,
È ſuo proprio palagio: a lei nel Cielo
Spiega la notte il ricamato velo,
Ed è ricchezza ſua l'oro del Sole.
Fan ſpettacolo a lei le nubi, e i venti
Ne la ſcena de l'aria; a l'or che tuona
D'altri ſecreti il Ciel ſeco ragiona;
De le sfere ella ſola ode i concenti,

Ma

Ma men bella non è virtù, che legge
Pone agli affetti, e gioua altrui con l'opra;
Ed or la mano, ed or la lingua adopra,
Mentre pugna, consiglia, ordina, e regge,
E ne prosperi casi, e negli auuersi
Sempre è simile a se medesma, sempre
Munita 'l cor d'adamantine tempre
Tiene al publico ben gli occhi conuersi.
Cinta d'armi si scorge il petto audace
Oppor souente a barbara falange,
Mentre a l'ostil furor l'impeto frange,
E compra col suo sangue altrui la pace.
Cinta d'ostro si vede anco souente
Pene, e premi partir, leggi, & editti
Formar, premer superbi, erger' afflitti
De la Città del Regno anima, e mente.
Mattia mi volgo a te; di tù di questo
Qual sia miglior, ch'ambo le accogli in seno
Tu ch'operando sei Nume terreno,
Ed or sei contemplando Vomo celeste.

Al Sig. Giorgio Contarini Luogotenente.

QVesto è'l secol di ferro, e quest'è'l regno
Di Gioue nò, ma del sanguigno Marte,
Destar frà l'armi il bellicoso sdegno,
S'odon trombe guerriere in ogni parte.
Drizza il furor, cui nessun dritto piace.
Le falci in spade su l' inique incudi,
E fastiditi omai gli vsi di pace
Vanno gli aratri a dilattarsi in scudi.
In eleuar trincee suda il bifolco,
Non in fidare al suolo, ò semi, ò piante;
Non s'affatica il bue sù 'l noto solco,
Ma geme in strascinar bronzo tonante.

Altri

Altri di Marte a gli onorati mali
Tratto a forza sen và da dura legge,
Altri ad esercitar sdegni venali
Contra i non suoi nemici andar s'elegge.
Lo splendor de l'acciar co' fieri lampi
Quinci inuaghisce, e quindi abbaglia i cori;
Restan vedoui i letti, inculti i campi,
L'officine oziose, e muti i fori.
Ferue di sangue insaziabil brama
Ne le disumanate vmane menti,
Le cento bocche omai stanca la fama
In narrar Città prese, estinte genti.
Scorgo in mirar l'Eoo, à l'ombra densa
Di mille antenne il grad' Eusino imbruna,
Mentre apportar guerriera Ecclissi pensa
Al Persiano Sol la Tracia Luna.
Se mi volgo à l' Occaso, ecco che bolle
Di guerra il Franco minaccioso, e fero,
E di sangue ciuil fatte satolle,
Manda le spade a ber sangue straniero.
Se 'n ver Settentrion drizzò lo sguardo
Veggo d'ira auuampar l' Orse gelate,
E 'l freddo Arturo omai non esser tardo
In folgorar tra le falangi armate.
Del Danubio il German l'onde, e del Reno
Di Sueco sangue rosseggianti beue,
Ardono antichi sdegni al ghiaccio in seno
Fuman riui vermigli in sù la neue.
S' al fin verso il meriggio il ciglio fermo
De' Lombardi nel piano scena funesta (no
Scorgo aprir da Bellona: oltraggio, e scher-
Di par nocente, e Senna, e Tago appresta,
O qual vegg'io giù per le balze Alpine
Scender torrente in ver l'Insubria volto,

Perche

Perche sotto l' Italiche ruine
Il barbaro furor resti sepolto,
Solo il Veneto lido oggi si mira
D' Oliue verdeggiar liete, e sicure.
Quì con arco pacifico la lira
Lece ferir frà l'oziose cure.
Quì d' vn ruscel fugace in su le riue.
Fra l' erbe, che del Sol rispetta il raggio
Lece scherzar con le Pierie diue
Senza timor di militare oltraggio.
O' de l'Adria beata incliti Eroi,
Il cui senno di Marte ogn'ira molce,
I miei musici strali io drizzo a voi,
Che prodotto m'auete ozio sì dolce.
E te frà gli altri I vuò sceglier primiero
Segno a l'armi Pimplee, gran Contareno,
Che de la patria mia con giusto impero
Soauemente hai moderato il freno.
Tu di gran sangue alto natale auesti,
Cui mirò 'l Ciel co' più benigni lumi
Frà gli esempli domestici apprendesti
Magnanimo valor, regij costumi.
Su fogli antichi impallidisti, e l' arti
Greche imparasti, onde l' vom dotto fassi;
Poi nouo Vlisse a più remote parti
Per prudenza mercar volgesti i passi.
Al fin del Tagliamento in sù le sponde
Di sì bei semi maturò la messe:
Ben par che dican mormorando l'onde
Più gloriosa man mai non ne resse.
Or vanne al patrio albergo, iui t' adopra
Sù gli alti seggi in custodir la pace:
A prò comun spendi il consiglio, e l'opra
Insegna al vile ardir, tema a l'audace.
Sot-

Sottentra al peso de' più grandi affari,
Che sostegno migliore auer non ponno.
Altri dal moto tuo quiete impari,
La tua vigilia n'assicuri il sonno.
Ma s'anco fia, che fero orgoglio insano
L'armata pace d' irritar presuma,
Al ferro non aurai lenta la mano,
Che sai mostrarti in vn Quirino, e Numa.
Qual suol frà l' armi fulminar vendetta
Contareno valor, Liguria il dice
Che fù nel mezzo a le vittorie astretta
Prouar del grãde Andrea la destra vltrice.

Italia auuilita a Monsignor Gherardo Saracini.

O Di possente Impero inclita sede,
Italia vn tempo, e gloriosa, e forte,
Qual con dure vicende abietta sorte
Seruil catena or ti consente al piede?
Per opra già del tuo valor guerriero,
Cade lacera al suol l' alta Cartago,
E con l'arene tributarie il Tago
I margini indorò del Tebro altero.
Portò l'Eufrate ad Anfitrite in seno
Di pianto prigionier torbide l' onde;
E mormorò trà soggiogate sponde
De' Latini trionfi il vinto Reno.
E s'abbattuto ogn'altro incontro ostile
Ai propri danni i tuoi furori armasti
Furo i tuoi vili, e generosi, e vasti,
E la tua sceleraggine non vie.
Che due mal' atti a sopportarsi pari,
E men disposti a rimaner secondi
L'empia discordia de' Tartarei fondi
Trassero a funestar le terre, e i mari.

Ferui-

Feruidi fur d'ambizioso sdegno
Gli Emazij campi, del cognato sangue
Rigarsi l'aste, e de la Patria esangue
Su le ruine fabbricossi il regno.
Se'l vinto, ò vincitor con più ragione,
Degli arnesi guerrier vestisse il pondo,
Fù trà doppia sentenza ambiguo il mondo,
Giudici: quinci i Dei, quindi Catone.
Ah, che più di magnanimo, e di grande
Nulla ritieni effemminata, e molle,
Gli oliui ond'altri il crin cerchiar ti vuole
Furon legami, e ti parean ghirlande,
Quindi frà gli ozi d'vna ingrata pace,
Comprata à prezzo d'vn'vmil seruaggio,
Obliato il valor, spento il coraggio,
Di barbaro voler fusti seguace.
Ed or se i sonni tuoi rompa tal volta,
Tromba di Marte, impallidisci, e tremi
E neghittosa infra i perigli estremi
A gli altrui scettri ogni tua speme hai volta.
E s'alcun figlio tuo d'ardir s'accinge
Per l'altrui Signoria solo contende,
E sol la propria seruitù difende
Gettisi il brando, che sì mal si stringe.
Sotto altro nome, e da diuersa parte,
S'auuien che torni vn'Annibal nouello:
Doue vn Fabio sarà: Doue vn Marcello,
E doue vn Scipion folgor di Marte.
Minacci ampia vorago ampie ruine.
E ciò che più s'apprezza auida attenda,
Curzio s'arresti, e'n vece sua vi scenda
Sparso di molle odor Batillo, ò Frine.
Erri la destra, e gastigar la voglia,
Muzio moderno, auralla forse il foco,

Anzi

Anzi nè pure il sol vedralla vn poco,
Se non coperta d'indorata spoglia.
S'opponga il Tebro tumido, e sonante
A Clelia, e riuedrem l'esempio antico.
Non già, se d'vopo fia, torsi a' nemico.
Ma ben, se d'vopo fia, darsi à l'amante,
Infrà i duri nouali esercitata
Di Cincinnato la virtù robusta,
Più non si pregia, alma di vizi onusta
Torpe fra i lussi, e detta vien beata.
Di Curio, e di Fabrizio oggi s'onora,
L'altera pouertà con poca laude,
Sol ricchezza s'ammira, e'l volgo applaude
Al tradimento ancor, s'altri l'indora.
Oggi chi pregio vuol d'alma gentile
Spieghi frà i lussi altere pompe; a lui
Dedalo sudi in far palagi, in cui
Non vi sia del Padron cosa più vile.
Quì così terso il pauimento splenda,
Che'l piede di calcarlo abbia rispetto;
E l'oro quì sotto il superbo tetto
D'vn pallido fulgor le traui accenda,
Veggansi quì da le pareti illustri
Di serico lauor drappi pendenti,
Oue sù l'ostro co'fil di argenti
Scherzin degli aghi le vigilie industri.
La mendace di Rodi arte vetusta
Quì con mute bugie schernisca il vero
E sia vil prezzo vn patrimonio intero
De l'ombre vane d'vna tela angusta.
S'ornin le mense, e Bacco in tazze aurate,
Sposi l'alpino gel: turba di cuochi,
Sudi ad vn sol palato, e in vari fuochi
Stridano l'esche in più d'vn clima nate.

Aliti Nabatei beuan le piume,
Da la pigritia acconcie, oue gl'impetre
I tardi fonni vn molle fuon di cetre;
Nè pur lui fplenda il matutino lume.
Sorga, e ad vfo del crin grande apparecchio
Troui apprestato, e qual nouella fpofa
L'vnga, il terga, il gaftighi, e fenza pofa
Il pettine, e la man ftanchi, e lo fpecchio.
Prenda il veftito, e fia di foggia ftrana,
Marchio di feruitù, gentil lauoro.
Gl'indori il lembo, e ferpeggiata d'oro,
Cinga la fpada inutil pompa, e vana.
Greggia di ferui a folo fafto eletti
Pari al veftir di ricchi fregi adorno,
Arrefti il paffo al di cui carro intorno,
Qual volta auuien, ch'ei faftidifca i tetti.
Quindi prenda ad ambir titoli vani,
Quindi a mercar con fimulati ardori
Agli altrui letti ingiuriofi amori,
Quindi à sfamar mille appetiti infani.
Ma fe anco fia, che bellicofe lodi
Fra duri ftudi d'vfurpar fia vago,
Moderi il freno ad vn deftrier del Tago;
E lo fpinga, e 'l raggiri in vari modi.
Sù queſto, e di gran piume, e di grand'ori.
Superbo ftringa in piazza afta dorata,
Traftullo al volgo, e la fua bella Amata,
Plaudendo efalti i non fanguigni orrori.
Tali fono, ed è verò, oggi quei c'hanno,
Frá noi più pregio, ond'à ragion mi fdegno
Deh turbi omai queſto vil ozio indegno,
Straniero Marte, e fia beato il danno.
Gherardo à te, cui de l'Aonio monte
Cede i mufici imperi il biondo Dio,

Miel carmi asperfi di quel fele inuio,
Ond'amaro hà talor permesso il fonte.
Acciò tù di gran corde armi la lira
Da trarne forti, e generosi accenti,
Atti à destar ne l' auilite genti
Nobil vergogna, e vi è più nobil'ira.

Risposta alla Canzone del Sig. Co: Carlo de i Dottori sopra la Cometa.

FA di non steril Ciel nouella prole,
Con pace di Stagira,
Lucido inuito a'curiosi sguardi,
E de l' Assirie scole
Sono i seguaci à promulgar non tardi;
Ch'arda il destin di non placabil'ira:
Quindi geme, e sospira
Credula turba in su'l timor del male,
Che i vani sogni altrui chiaman fatale.
S'egli è pur ver, che i non successi euenti
Di ciò ch'oprare intende
Scriua nel Cielo il grân Motor sourano,
Son quanto più lucenti,
Tanto più oscuri à l'intelletto vmano
Que'caratteri d'or, ch'ei mal comprende.
Non di quà giù s'apprende,
Ne'terrestri confin la lingua ignota,
Di region sì strana, e sì remota.
Ben'altre volte per l'eteree strade
Con orrida vaghezza
Scintillar noue, e sconosciute faci;
E pur nemiche spade
Non fer'oltraggi, e non le parche audaci,
Troncaro stami di regal chiarezza,
D'Insolita scarsezza,

Non

Non s'incolpar le zolle, e troppo carca
Del vado Acheronteo non fù la barca.
Con più frequente man tratta la morte
Talor l'armi funeste,
E pieni i solchi son d'ariste vote.
Ingiurioso, e forte
Marte i regni sconuolge: a l'ombre ingnote
Di Stige van le coronate teste,
E pur l' ira celeste
Pria non appar co' minacciosi lampi
Di noua Stella entro i sublimi campi.
De la sferza diuina il colpo scende
Pria che 'l fischio si senta,
E le sciagure arman di feltro il piede:
In mano a Gioue accende
L'infocate saette, ond' ei ne fiede
L' vmana voglia al mal'oprar non lenta:
Qual or fulmina auuenta
Son di par mal difese, e mal sicure
Le Rege illustri, e le capanne oscure.
S'abbatte irato Ciel la quercia annosa.
Sotto l' alte ruine
Cade oppresso a l'intorno ogni virgulto;
Pastor di valle ombrosa
Restar non pensi in sua bassezza occulto:
S' arma vindice stral l'ire diuine:
Suelte le balze alpine,
Oltraggio fan col ruinoso pondo
Da l' alte cime al più riposto fondo.
Carlo a fuggir da' minacciati danni
Ricouro vil si stimi
Di fortuna volgar bassezza oscura.
Con generosi vanni
Doue altezza più grande è più sicura
Per

Per non vsate vie poggiam sublimi.
Di là poueri, & imi
Ne sembraran de' gran Monarchi i troni,
Ed aurem sotto a i piè tempeste, e tuoni.
Colà non cureransi i ciechi oltraggi
Di fortuna fallace,
Che sù l'alme seruili hà tanto impero,
I portentosi raggi
D' Astro nouel non desteran pensiero,
Che 'n noi turbi del cor l'interna pace,
Colà d'ombra mendace
Non si mostra dipinto il male, e 'l bene
A recar van timore, e vana spene.
Ma dal folgor, che 'n Ciel pur dianzi apparse
Scenda raggio, ò baleno
Ne l'alma, e 'l fosco a' miei pensier diradi,
Se per l'alto si sparse
Crin di cometa a le trascorsi etadi
Fù detto massa di vapor terreno:
Che curiosi meno,
O men saui gli antichi errar non poco,
In osseruar la quantitade, e 'l loco.
Non a' tempi moderni il ver s'asconde
Più ch' à l'etadi andate;
Anzi abbiam da tracciarlo oggi nou' arti.
Noi conosciam feconde,
E produttrici di nouelli parti
(Taccia il Liceo,) le region stellate:
Quelle piaggie beate
D'ignoto Aprile a i tepidi fauori
San pullular non più veduti fiori.
Ma la vaghezza lor tosto sparita
Non lascia, che si fermi
In essi à pena a contemplarla il ciglio.

E Poiche

Poiche notti hà di vita
Generato dal Cielo vn vaſto figlio,
Ne sà trouar contra la morte ſchermi;
E noi minuti vermi,
E di putrido fango in terra nati
Di vita breue accuſeremo i fati?

Riccamatrice.

NIcea nè la tua man leggiadra, e cara
Scherza con varie ſete ago ſottile,
E ogn'altro paragon ſtimando vile
Prende con la Natura induſtre gara.
Anzi qual'hor con nobil' arte, e rara
Fai sù i Monti fiorir Serico Aprile,
Studia Flora à compor arte ſimile,
E da te l prati a ricamar' impara.
De l'opre tue, ſol quando in te m'affiſo.
Veggio l'eſempio in te, ch'il volto infiori
Ne le piaggie, cred'io, del Paradiſo.
Ben mi dice vn penſier, che i tuoi lauori
Sian più, che de la mano, opra del viſo,
Che il Sol produce, e non la Neue i fiori.

A B. D. che addimanda Rime.

QVei, ch' vn tempo verſai pianti ſonori
Quei, ch'in rime accopiai caldi ſoſpiri
Mentre à vn fonte di luce in duo bei giri
Beuei col guardo gli amoroſi ardori;
Donna gentil, ch' i foſchi manti indori,
Co' rai sì chiari, à che d' vdir deſiri?
Vaga ſei forſe de gli altrui martiri,
Che vuoi mirar ritratti i miei dolori?
Se queſt' è ver, con puro affetto humile
T' offro lacero il core, in lui rimira
Ciò, ch' à pena accennar ſeppe il mio ſtile.

Mà

Mà se pur Carmi vuoi, tù me l' ispira,
Musa d'Amor, ch'il ciglio tuo gentile
Si farà nouo Pletro à la mia Lira.

Verno.

S' Inuecchia l' Anno, e di canuto orrore
Fanno il suol biancheggiar le neui algêti,
Non più del Sole i rai scendon cocenti,
Poiche frà l'acque in Ciel tempra l'ardore;
Cinta di neue il sen, di ghiaccio il core,
L'Idea dolce cagion de' miei tormenti,
Si mostr' ancor, ma da suoi rai lucenti,
Non proua già men graue arsura il Core.
O se la cruda a men non mi facesse,
Bella Parca d'Amor, fuggendo guerra,
Mà da vicin piagarmi vn dì volesse!
Presso a questi occhi miei, ch'ogn'hor disserra
Al pianto il duol, diria chi la scorgesse,
Ecco il Sole in Acquario ancora in Terra.

Alla Sig. Maria Celia in Comedia.

CElia, e Maria, voi siete e Mare, e Cielo;
E sono i pregi in voi del Ciel del Mare;
Vi dà le perle, & i Coralli il Mare,
La Luce hauete, e l' Armonia dal Cielo.
Pien d'Angeli canori è il vostro Cielo,
Di Musiche Sirene il vostro Mare,
Beato Ciel, ch' è tetto a sì bel Mare,
Beato mar, ch'è specchio à sì bel Cielo.
Mentre è tranquillo il Ciel, sereno il Mare,
Icaro esser vorrei per questo Cielo,
E dar nouello nome a questo Mare.
O pur mi concedesse amico il Cielo,
Morir nouo Leandro in sì bel Mare,
Perir nouo Fetonte in sì bel Cielo.

Per la Signora Maria N.

COstei, che la Beltà dal Cielo toglie;
Toglie dal Mar col nome anco i costumi;
Dan liquido tributo al Mare i fiumi,
Questa il mio pianto tributario accoglie;
Nocchier del Mar fidato il legno scioglie;
Poi con naufraghi voti assorda i Numi;
Io l'aspetto tranquillo, e i chiari lumi
Trà i flutti incolpo di ritrose voglie.
Il Mar giocondo è de' venti; à lei d'intorno
Scherzano i miei sospiri. Il Sole appare
Nel Mar, due Soli ell'hà nel volto adorno.
Deh per saper s'in tutto agguaglia il Mare
La vezzosa Maria, potessi vn giorno
Prouar s'hà l'onde in se, dolci, od amare.

Per la stessa.

MEntre à le belle merauiglie intẽto (volto
Di voi, che'l Mar nel nome, e'l Ciel nel
Portate, hò 'l guardo col pensier riuolto,
Trà dolci pene a tormentar mi sento.
Ma, se in acqua, se in aura il mio tormento
Per gli occhi, e per la bocca esce disciolto
Da voi sia 'l pianto, & il sospiro accolto,
Che pur dal Mar s'accoglie il fiume, e il vẽ(to.
Se non son d'ogni gratia i Cieli scarsi,
E s'a lungo seruir qualche mercede
Da costante amator suòl meritarsi.
Nel vostro sen di neue albergo chiede
Questo mio cor di foco, e brama farsi
In vn Mar di beltà scoglio di fede.

Fauorito.

TVtte le noie andate, e i corsi affanni,
Giouami d'obliar, bella Nicea,

Che

Che per l'aspro rigor, ch'in te vedea,
Fui constretto a soffrir molti, e molt'anni.
Poiche se non auien, ch'Amor m' inganni,
Il tuo guardo pietoso il cor mi bea,
Et in breue gioir sì mi ricrea,
Che d'vn lungo penar ristora i danni.
Amor le gioie sue scarso ritiene,
Nè bastano a comprar pochi contenti,
Tal' hor molti martiri, e molte pene.
Vibri le faci pur, gli strali auenti,
Ch'io dirò, quand'vn sol piacer mi viene;
Non vagliano vn piacer mille tormenti.

Occhi azzuri.

OCchi, stupor degli occhi, in cui del Marè
Ride la calma, & il seren del Cielo;
Per voi di azzur mē bello ondeggia il Mare
Di ceruleo men fin lampeggia il Cielo.
Se voi scherni del Ciel, scorni del Mare,
Volgete dui Zaffiri al Mare, al Cielo;
Fate innalzar per rimirarui il Mare;
Fate inarcar per merauiglia il Cielo.
Anzi, s'in voi s'affissa e Cieso, e Mare;
Lacrima sol per esser vinto il Cielo,
E freme sol per esser vinto il Mare.
Et han tanta vergogna e Mare, Cielo,
Che di porpora spesso è tinto il Mare,
E d'Ostro sù 'l mattin rosseggia il Cielo.

Li tre Horologi da mostra, che batte, e da poluere.

STilo à sol, ferro à bronzo, e polue in vetro
Sono del mio morir nuncij funesti:
Punge l'vn, scuote quel, se 'n cade questi.
A l'ombre, a i colpi, in picciolo feretro.

Scriue l'vn, tuona quel da questo il metro;
Note rie, suono fier, atomi presti,
Su 'l muro, nel metal, trà giunti inesti,
Nè dal loro rigor pietade impetro.
Mi rapisce à l' Occaso il Sol cadente,
Mi tormenta Vulcano à tutte l'hore
E la polue nel tumulo mi copre.
S' al fin non penso a regolar mie opre,
Posso già dir, che bene hò di presente (re,
Polue il corpo, ombra l'alma, e ferro il co.

Bella Penitente.

SOtto il cener del manto il foco ascoso
Porta costei, che in vmiltà risplende;
Co la pietà del cor fa 'l Ciel pietoso,
E col Cielo del volto i cori accende;
Per posar nel suo Dio non hà riposo,
E per diffender l'Alma il corpo offende;
E se del crin straccia il tesoro ondoso,
Con le perle degli occhi adorno il rende.
Quindi mentr' ella piange il proprio errore,
Adorar mi costringe il viso amato,
E mi fà reo di profanato Amore.
Deh come potrà il Ciel render placato,
Se frà i cilici ancor m' infiammo il core,
E la sua Penitenza è mio Peccato?

B. D. vestita di nero.

TRà nube oscura il mio bel Sole auuolto
Minaccia agl'occhi altrui pioggia di piãti,
O pur son di carbon quei neri manti,
Per l'incendio de'cori iui raccolto.
Altro color, c'hauean forse à lor tolto
Il fumo de' sospir di mille Amanti,

O sem-

O sembran foschi a tal bellezze auanti
In paragon del luminoso volto.
Tali 'l souerchio ardor forsi li rese,
Si come auuien là vè non giunge il verno
Al Garamante adusto, & al Pienese.
De la caliginosa ombra d'Inferno
Gli tinse al creder mio, quando vi scese,
Per imparar come tormenta Auerno.

Per tirar di Balestra agli Vccelli.

SPesso me 'n vado accompagnato, e solo
Con passi lenti misurando il piano,
E di tosco Stromento armo la mano
Per guerreggiar contra il pennuto Stuolo:
Quindi per torre à gli Augelletti il volo
Volan globi di creta; e 'l pensier vano
Pur come augello intanto erra lontano,
Hor'in mar, hor'in terra, hor soura il polo,
Ma la balestra mia spesso non erra,
Scoccando adhor, adhor colpi mortali;
Onde gli incauti volatori atterra,
Apprendete timor quindi, ò Mortali,
Ecco chiusa la Morte in poca terra,
E per fuggir da lei non bastan l'ali.

Vede l'Amata priua in gran parte dell' esterna bellezza.

VEggio, veggio, Nicea, le tue vezzose
Guancie obliar le porpore natiue,
Che quasi timidette, e fuggitiue
Vansi frà Gigli ad occultar le Rose:
Le neui, oue le fiamme Amor nascose
Son de la lor vaghezza in parte priue:
E con languidi raggi, e semiuiue
Fauille ardon le tue luci amorose:

Scema la tua bellezza, e fors'ancora
Lieue ne' cuori altrui manca il desio;
Mentre manca quel bel che l' innamora.
Ma non scema però l affetto mio,
Ch' oggetto fral non ama, e sol'adora
Vn raggio in te de la beltà di Dio.

E finto ogn'altro amor fori, che quello di Nicea.

FV' de l' anima mia l'ardor primiero
Nicea, Nicea sarà l' vltimo ancora;
Nel tempio del mio sen solo s' adora
Del suo bel volto il Simulacro altero,
Hebbi vn sol core: ella se l'habbia intero,
Se ben lo strazzia, e lo tormenta ogn' hora;
Quando il mio stile altra bellezza honora,
Segue d'altro amator l'amico impero.
Ben mille carmi altrui porger potei
Più tosto, che vn sospir? non son conuersi
Fuor che ad vn sol' oggetto i desir miei.
Ad vna il core à molte il canto offersi,
E se dicon d'amare altra, che lei,
Sono a gli affetti altrui prestati i versi.

Vista dell'amata di Primauera in sù l'Aurora.

COn la fronte vermiglia, e'l piè dorato
Sorgea l' Aurora a ricondurne il giorno
Sorgea piangendo; e di fioretti adorno,
Mentre, ch'ella piangea, rideua il prato.
Vn vago Rusignuol, Musico alato,
Pennuta Cetra, e de le Cetre scorno,
S'vdia con note querù'e d'intorno
L'aure addolcir d' armonioso fiato.
Quando

Quando ecco lei, che per mio mal mi piacque
Che esce cantãdo, e il biondo crin s'infiora;
E fà de' fregi suoi giudici l'acque:
Augel più non vdij, nè vidi Aurora;
Non sò, se l'vna sparue; e l'altro tacque;
O s'io diuenni e cieco, e sordo all'hora.

Veste Bianca.

Bianca trà bianche spoglie era Nicea,
Nè saprei dir, quai fusser bianchi meno,
Mentre vn leggiadro paragon facea,
I candori del manto, ò quei del seno,
Cosi a mirarla, e di stupor ripieno,
Donna non è costei, frà me dicea;
Che raggio splende in lei, più che terreno,
Mà la nuntia del Sol candida Dea.
Quando il souerchio lume insieme vnito
Col souerchio calor cade repente
L'occhio abbagliato, il core incenerito.
All'hor gridai con vn sospiro ardente:
O del manto del l' Alba è 'l Sol vestito,
O l' Alba è più del Sol fatta lucente.

Dalla pioggia impedito, non può gire a vedere l'Amata.

Continua pioggia, ch'importuna scende,
Assai più, ch'il mio pianto a me noiosa
Mentre à mirar n'andrei Nicea vezzosa,
La vita insieme, e i passi à me sospende.
Il rio vicin, ch' oltr' ogni riua ascende,
Mi fà d'intorno vna prigione ondosa;
E così, lasso la stagion piouosa
Più d'vn Ciel, più d'vn Sole à me cõtende.
S'io non posso veder le fauci sante,
Almen vedessi il Sol, nel cui splendore
Vagheggiarei ritratto il lor sembiante.

Deh che per far immenſo il mio dolore,
Il foco, ohime, non ti parea baſtante,
Se l'acque ancor non aggiungeui Amore?

Diuerſi effetti degli occhi amati.

STelle, che dolce vn tempo a me piouesſte
Gl' influſſi, tramontane al mio deſio,
Nuncie hor del mio morir, Comete infeſte
Eſperi a l'oſcurar del giorno mio.
Fiamme, che ardor, e luce à me porgeſte,
Faci vn tempo d'Amor, raggi di Dio;
Hor de l'eſequie mie faci funeſte,
De l' amoroſa Dite incendio rio.
Propizi Idoli vn tempo, & hor del Coro
Tartareo vltrici Furie, ombre d'Auerno;
Già prodighi di gioia, hor di martoro.
Occhi miniſtri del mio pianto eterno;
Et io pur anco v'amo, anco v'adoro,
Se non Numi di Ciel, Numi d'Inferno.

In Partenza.

DEl vorace Nettuno i campi ondoſi
Vado à ſolcar con veleggiante legno,
E men gli orgogli del Ceruleo Regno,
Che i tuoi, cruda NICEA, mi fien noioſi.
Soffrirò con più pace i venenoſi
Strali, che auuenterà barbaro ſdegno,
Che quelli, ond' è 'l mio cor miſero ſegno,
Ch'eſcon da gli occhi tuoi ſtrali amoroſi.
Men graue fia, che irato Africo ſpiri
Sfidando Borea; e 'l Mar, col Ciel confonda,
Che continui dal ſen trar' i ſoſpiri.
Men graue fia, ch'al cauo Pin la ſponda
Percuota il flutto, e a diuorarlo aſpiri,
Che continua verſar del pianto l'onda.

Ritor-

Ritornato non può veder l'Amata.

E Che vale il partir? cercar, che vale
Sotto diuerso Ciel Lidi stranieri,
Se co'medesmi affetti, anzi più fieri
Amore in lontananza vn'alma assale?
Ne puon far, che s'oblij d'Amor lo strale
Con nouo saettar barbari Arcieri:
Nè puon spegner con l'onde i Mari intieri
De l'incendio d'Amor l'antico male.
E che gioua il tornar s'auari i Numi
Contendendomi i rai de le mie Stelle
Fan, che con lunga speme io mi consumi?
Deh, ch'vna volta almen m'affissi in quelle
Due luci, e poi mi chiuda morte i lumi,
Perche non vedan più cose men belle.

Alla Maestà dell'Imperaratore
LEOPOLDO PRIMO.

L'Imperial Diadema, onde tù fregi
La nobil fronte, è ben di Gloria onusto,
Ma lieue incarco al tuo valor robusto,
Mà picciol premio de' tuoi merti Egregi.
Per Te d'Augusto il nome acquista pregi,
Che se ben fù Monarca il Grande Augusto
Non discendea per lungo ordin vetusto
D'Aui Monarchi, sangue alto de Regi,
Per sorte nò, mà per natura imperi,
Nato, non fatto Imperator ti mostri;
Gli Scettri in mano à te fansi più alteri.
Stendili omai da gli Aquiloni à gli Ostri;
Che per dar legge à i gemini Emisperi
Porta l'Aquila tua gemini i Rostri.

Alla medema Maestà.
Per i moti di Transiluania.

D'Incendio Martial ferue l'algente
Tibisco; e mentre da i Destrier Bistoni
Imparano à nitrir gli antri Pannoni,
Medita eccidio fier l'Odrisia gente.
Magnanimo Signor stendi il possente
Tuo braccio à fulminar gli empi Tifoni,
Solo in veder di Cesare i Pennoni.
Cadrà l'orgoglio al Barbaro insolente.
Del liberato Eusin festeggi il Lido;
L'onda de l'Istro tuo mormori allegra
Frà sponde, non più serue al Trace infido:
Al Gigante Ottoman nouella Flegra
Sian le rupi Pangee; nouello nido
Formi sù 'l negro Mar l'Aquila negra.

Trauagliato l'Autore da mal di Pietra.

SOn ne le rene mie dunque formati
I duri sassi à la mia vita infesti,
Che fansi ogn'hor più graui, e più molesti;
C'han de' miei giorni i termini segnati:
S'altri con bianche pietre i dì beati
Nota, io noto con esse i dì funesti;
Seruono i sassi à fabricar; mà questi
Per distrugger la fabrica son nati.
Ah ben posso chiamar mia sorte dura,
S'ella è di pietra! Hà preso à lapidarmi
Da le parti di dentro la Natura.
Sò, che sù queste pietre arrota l'armi
La Morte; e che à formar la sepoltura
Ne le viscere mie nascono i marmi.

Nello stesso soggetto.

D'Orfeo non è nè d'Anfion la cetra,
Ch'io tratto, e pur da i sassi ella è seguita
Ogni sasso è vno strale, ond'hà fornita
La Morte a' danni miei la sua faretra,
Da impetrito rigor nulla s'impetra;
Fatti calcoli homai son de la vita;
Già mi conuiene saldar la mia partita;
E la dura sentenza è scritta in pietra.
Cruda Medusa d'impetrirmi hà cura
L'interne parti: ed'è il mio frale ahi lasso,
Men dureuole all'hor, che più s'indura.
Per sassoso camino a ciascun passo
Pauento inciampi; e ne la tomba oscura
Mi farà traboccar l'vrto d'vn sasso.

Al Padre Zacchia Domenicano, Predicator eloquentissimo.

DA i labri tuoi religiosa Pito
Versa à l'orecchie altrui manna gentile
E fai, Zacchia, co'l tuo nettareo stile
Al pentimento amaro vn dolce inuito;
Sfauilla entro a tuoi detti vn'erudito
Splendor, cui presso ogn'altra luce è vile
Diuien, mercè d'vn'Eloquente Aprile,
Il sentiero del Ciel tutto fiorito.
Adhor, adhor nel dir facondo, e saggio;
Ad inuaghir del bene eterno i cori, (gio:
S'apre vn fior, stilla vn fauo, e splede vn rag-
Scorgo ne' lumi tuoi celesti ardori,
Ne le dolcezze tue la gloria assaggio
E promessa mi fan del frutto i fiori.

Per l'andata à Roma della Regina di Suetia fatta Cattolica.

LA Cuna ornar sotto in Parrasio segno
Diademi, e Scettri a la Regal Christina
Che'n frà i Paterni allor, nõ hebbe a sdegno
Que' di Febo intrecciar Dotta Regina.
Ma poiche tanto il sour' humano ingegno
Alzò tracciando il Ver l'Alma Diuina,
Che non valse a capirla il suo gran Regno;
Venne l'alta à bear Reggia Latina.
Mentre ne' breui giorni altri si duole,
Che inaspri il Verno Aquilonar procella;
Tempra il Verno di Roma Artico Sole.
Di saggio Rè la fama anc'hoggi appella:
Da lon ano le Sabe, anc' hoggi suole
Scorta di Regio piè farsi vna Stella.

Per il Serenissimo Arciduca d' Ispruch, che si diletta della Caccia.

VAgo d' esercitar pace guerriera
Ferdinando frà boschi i giorni spende
Contro le Fere armato; e à sdegno prende
Non sudati piacer l'Anima altera.
Dal primo albor fino à la fosca sera
Le Valle, e i Mōti a faticare attende;
Da sì gentil Signore in tanto apprende
Ciuiltà 'l bosco, humanità la Fera.
Di robusta Virtù le strade hà corse,
E 'n quell'Età, che più vaneggia, & erra;
Dietro à molli diletti orma non torse.
Fere più fiere ha da domar in guerra;
De l'opposto Aquilon prelude a l'Orse,
Mentre l'Orse de l'Alpi in caccia atterra.

Scusa

Scusa in Giouine Caualiere l' amore di Nobil Donna per nome Leonora, e biasima la sordidezza d'altri amori plebei.

SE i tuoi desir fiamma gentiLE ONORA,
Non biasmo, Ermete, il giouinil affetto,
Magnanimi pensieri in nobil petto
Face d'onesto Amor sueglia talhora;
Ma se beltà venal l'alme innamora,
Auuilisce gli spirti il vil diletto:
Mal fisa il guardo in luminoso oggetto,
Chi tragge in fosco orror lunga dimora
D' vna in altra sembianza al bello eterno
Anima grande ogn' hor s'inalza; e prende
Del senso vmil gli allettamenti a scherno.
Di celeste desio foco s' accende
In vn cor generoso; ardor d' inferno
E quell' ardor, che coce, non risplende.

All' Eccellentiss. Sig. Aluise Contarini, che aggiustò la Pace trà la Republica Veneta, e Sultan Amurat Gran Sig.

GIà per farsi natanti i boschi interi (de
Da l'Elmo, e dal Pangeo scêdean ne l'on-
E già per funestar d' Adria le sponde,
Empian faretre i Musulmanti arcieri.
Per vomitar la guerra i gorghi neri
Già del Bosforo aprian le bocche immonde
Mà gionte à saggio oprar note faconde,
Tù raffreni, Signor, gli orgogli alteri.
Di Tessalica Maga al fiero canto
Tolta Cintia dal Ciel scende, e s'imbruna;
Tù la togli dal Mar con saggio incanto.
Per recar a' nemici aspra Fortuna
Ferma il Sol Giosuè; tù con più vanto,
Per gli amici saluar fermi la Luna

Reci-

Reuidiua.

E Pur di nouo al ſuo primier coſtume
L'Alma ritorna: in vn terreno oggetto
Tanto di vagheggiar prende diletto
Vn picciol raggio di celeſte lume.
Scuſala tu Signor, ſe non preſume
Gli occhi fiſſar nel tuo diuino aſpetto;
Che infieuolite da terreſte affetto
Non oſa à tanto volo erger le piume.
Ben di là, doue il tragge antica vſanza
Scorto da quella luce il pigro ingegno
A più nobil deſio ſpeſſo l'auanza.
E tu non prendi, che io t'adori à ſdegno
In vn volto; che feſti à tua ſembianza,
Più, che 'n tela dipinta, ò ſculto legno.

Per la Signora Maria N. amata, e ſeruita da vn Poeta.

MAria, ben ſei tù Mare, e tutte ardenti
Sō l'onde tue, dou'han naufragio i cori
Oue, ſolcando van tenaci amori
A mille prede, à mille ſtragi intenti.
Franceſco il Dio de' Muſici concenti,
Poiche da l' acque tue traſſe gli ardori;
Ti tributa d' Aonia i ſacri vmori;
Ti ſpira in ſeno armonioſi venti.
Se 'l Mar ſpecchio è del Ciel; tù nel ſembiāte
Ne rappreſenti vn Ciel chiaro, e ſereno;
Mar, ch'alghe d'oro, e Scogli hai di diamāte,
Ma s'emular tu brami il Mare à pieno,
Sij pur corteſe a' tuo Canoro amante,
Ch' accoglierai tù ancora vn Febo in ſeno.

Bella

Bella che cuce.

FRegiaua vn bianco lin di bei lauori
Donna scesa, cred'io, dal Paradiso;
E spargea'l guardo a la bell'opra affiso
Di Raggi in sù le Tele ampi tesori
Inuaghito il mio Cor di que' splendori,
Ratto sen' corse infrà la mano, e'l viso;
Iui restò da mille punte inciso;
Di mille fiamme iui prouò gli ardori,
All'hor gridai. Così Donna crudele,
Così in vece d'vn lino vn Cor si fiede?
Così tratti spietata vn tuo fedele?
Mà, taci, disse Amor, ch' ella non vede
A discerner il cor da quelle Tele;
Poiche vestito ei và di bianca fede.

A Dama, che ad vna ambasciata dell'Amante risponde, ch'ella è hormai vecchia.

NEgando al mio seruir giusta mercede,
Vecchia t'infingi, e per celar gl'ingãni
Mostrar mi vuoi, c'habbian rapito gli anni
Ciò che'n premio è douuto à la mia fede.
Nel chiaro ciglio tuo chiara si vede
La tua menzogna. I Secoli tiranni
S'armano in van di tua bellezza à i danni;
In van cercan di fare auare prede.
Ne la rocca del cor armato Amore
Stà diffensor contro l'età gelata,
E ripari a l' intorno erge d'Ardore.
Io d'introdur d'vn'anima infocata
Bramo il soccorso per la via del core,
Deh non mi chiuda il tuo rigor l'entrata.

Alla stessa.

SOn vecchia omai; cō importune inchieste
Non turbar la mia pace, i miei riposi;
Mi

Mi dice ella, ch'adoro, ed amorosi
Raggi sfauilla, e di splendor celeste.
E vecchia allhor, che 'n mio soccorso preste
Le chiedo opre cortesi, atti pietosi;
Ma non è vecchia in compartir penosi
Tormenti, in ministrar doglie moleste.
Con la sua crudeltà numera gli anni,
Forse vecchia si crede; ò pur misura
L'età non lunga co' miei lunghi affanni.
Ah per mostrarsi più spietata, e dura
Di questo core innamorato à i danni,
Con l'età sua nemica anco congiura!

All'Altezza Serenissima del Signor Prencipe Leopoldo di Toscana.

MEntre le Tosche piaggie, auiti Regni,
Co' dolci imperi suoi rende beate
Fernando, per l' Egeo graui spalmate
Lascian de l' ire sue feruidi segni.
Mentre Ministro di Cesar i sdegni
Moue contro Aquilon falangi armate,
Mattia, perche à le pigre Orse gelate
L'ignoto Occaso à pauentare insegni.
Mentre a terror del Barbaro Ottomano
Con cento Vele il Mar gran Carlo varca,
Tridentato Nettun del Gioue Ispano.
A te, Signor. Fortuna assai più parca
Promettono i miei voti. In Vaticano,
Sarai Nocchier di pescareccia Barca.

Roma vittoriosa contra tutte l'altre Nationi, e vinta da popoli Settentrionali.

ROma, i tuoi Regni l'African souente
Da l'adusto meriggio armato infesta;
Mà

Mà ſon le ſue da le tue glorie ſpente;
Si che al giogo Latin piega la teſta.
Finto le palme a te cede Oriente,
E gli Elefanti à tuoi trionfi appreſta:
De Barbari, che ſcalda il Sol cadente,
Il pertinace ardir domato reſta.
Mà in van contra Boote il capo eſtolli,
Di Borea à le procelle in van t' opponi;
Troppo ei radoppia à tua ruina i crolli.
Douean l'Aquile ſolo à gli Aquiloni,
Solo à l' Orſe la Lupa, e i ſette Colli
Ceder à i ſette gelidi Trioni.

Al Signor Pace Paſini.

SParſi d' Aonio miel piouono i detti
Da gli Armonici tuoi labri canori,
E ſgorgan dolci ad innondar gli affetti,
Paſin, del tuo Caſtalio i ſacri vmori.
Quiui le noie oblian, quiui i diletti,
Di dotta Ambroſie inebriati i cori;
Quiui à ferir le merauiglie i petti
Tempran muſico ſtral muſici Amori.
Quiui l'oblio beue 'l veleno; e quiui
Il veglio alato inumiditi i vanni
Frena i rapidi voli, e fuggitiui.
E tù domati i Secoli tiranni,
Perche 'l trionfo tuo ſeguan cattiui,
Cò nerui de la Cetra auuicin gli anni.

Lidia inuecchiata vuol parer giouine.

FRoda pur' i ſepolchri; à morte teſte,
Lidia, vſurpa del crin l'oro lucente;
E per la guancia pallida, languente
Peregrino roſſor l' arte ti preſte.

Spiana le rughe al volto, al seno infeste:
Falseggi vn bel candor bugiardo il dente,
Tratta da lungi in sè le luce intente,
Di Sidonia Murice ebra la veste.
Tenta per mille frodi, e mille inganni,
A cadente beltà frali sostegni,
Perche il Sembiante tuo mentisca gli anni;
Chi di tor fede al tempo in van t'ingegni;
Poiche pur troppo co'miei lunghi affanni
Tua lunga etade a misurar m'insegni.

Alla stessa.

IMportuni lo specchio, e l'arte stanchi,
Di sollecita Ancella, i propri argenti,
Copri con mendicati ori lucenti,
E di bugiarda neue il seno imbianchi.
Perche al volto la porpora non manchi
L'hai da lo scrigno, a gli atti, á i mouimẽti.
Dai legge, a i membri languidi, e cadenti
Graui di ricchi panni hor Persi, hor biãchi.
Mà perciò tù non torpi al Tempo i vanni,
E folle sei, se con quest'arte credi,
Al tuo volto indugiar gli vltimi danni.
Nè folle men qualhor pria, che depredi
L'Etade ogni tuo bel, per farle inganni.
Ciò, ch'ella dèe rapir altrui concedi.

Segue.

IO serbo, Lidia, ancor l'antico stile,
Poiche in te gli occhi sospirando giro,
Ma d'hauer sospirato io sol sospiro,
Per beltà già si rara, & hor si vile.
Nel volto, che de gli anni è fatto vn Sile,
I fasti tuoi, le mie sciocchezze ammiro,
E rido dentro il cor, mentre ti miro,
La morte accarezzar col vezzo anile.

Varì

Varcato il mezo hai de l'etade, ò stolta;
  Più d'appresso il feretro è, che la culla.
  Ceda l'orgoglio homai, ceda vna volta;
Hoggi sei vecchia, e fosti hier fanciulla
  Diman Làchesi ria t'haurà disciolta,
  In terra,in polue,in fumo,in ombra,in nulla.

Segue.

CAnuta Amante à vaneggiar ti scerno,
  Fatta arid'esca di lasciui ardori,
  Vn'algente Gennar mostri al di fuori,
  Et vn feruido Luglio hai ne l'interno.
Ben vaghi son, se nel rigor del Verno
  Apronsi in grembo à le pruine i fiori
  Mà se in età gelata ardon gli amori.
  Prendonsi i vezzi intempestiui a scherno.
Sempre è fanciullo Amor sempre è lontano
  Da la caniccie; e se di neui è carco,
  Etna focoso è vn mostro orrido, e strano.
Ah, che mentre degli anni il graue incarco
  Ti rende curua, t' affatichi in vano,
  Perche non manchi la saetta a l' arco.

Bella Dipannatrice.

VN gireuole ordigno hoggi volgea
  Filli di bianco stame intorno auuolto;
  Che d'ampio cerchio in picciol globo ac-
  Quãto scemaua l'vn, l'altro crescea. (colto
Quella la Rota d' Ifion credea
  Il mio cor, ch' in quei giri era riuolto;
  Se ben colei, che l' aggiraua, al volto.
  Più, ch' vna Furia vn Angelo parea.
Lo stame, quello fù de la mia vita,
  Ch'io credea con piaceuoli martiri
  Passar di bella Parca infrà le dita;

E se pria dilatossi in ampi giri,
Hor la raccoglie in vno, e vuol, ch'vnita
Solo nel suo bel volto e viua, e spiri.

IN MORTE DI NICEA.

DVnque è morta Nicea; dunque è sparita
La mia luce? è perduto il mio tesoro,
Colei, ch'era al mio mal dolce ristoro.
Trà l'ombre, ohimè, non conosciute è gita
Cruda morte, empio Ciel me l'ha rapita,
Et io non le vò dietro, & io non moro,
E pien d'impareggiabile martoro
Strascino ancor questa dolente vita.
Mà di vita, ò meschino, a che fauello,
Priuo d'alma, e di core! Ah pensier stolti,
A che se morto son viuo m'appello?
Deh prego, Amici, alcun di voi m'ascolti,
E mi riponga homai dentro vn'anello,
Non lasciate i cadaueri insepolti.

Ne l'istesso Soggetto.

I Due spietati Arcier Morte, & Amore
Con sì mal spesi lor strali pungenti,
Fanno i miei giorni miseri, e dolenti,
Fāno il mio duol d'ogn'altro duol maggiore:
Ah che gli altri infelici il lor dolore
Ponno esalar con publici lamenti,
A me conuien, che asconda i miei tormenti
E il graue affanno mio chiuda nel core.
Potessi il marmo almen veder, che tiene
Nascoste in sen le belle amate spoglie,
Et lui disfogar l'aspre mie pene.
Mà conforto non v'è per le mie doglie.
Il Destin, che m'ha tolto ogni mio bene,
Il poter lamentarmi anco mi toglie.

Sopra li Quindici Misterij di Christo.

MISTERIO I. GAUDIOSO
Incarnatione del Verbo Eterno.

POiche'l voler del Sommo Dio comprende
Con linguaggio di luce à lui spiegato,
Rapido Gabriel, c'hà 'l tergo a lato,
Di pronta obbedienza, in terra scende.
Ver l'humil Nazaret il volo ei tende,
E di MARIA nel casto albergo entrato,
Spiega l'alta ambasciata à lei chinato,
E i dubj spiana, e'l gran consenso attende.
Ecco, risponde, del Signor l'Ancella,
Facciasi, quanto dici; a l'hor ridutto,
Del Ventre è'l Verbo à la Verginea Cella.
Facciasi, Disse Dio formando il tutto;
Et hor dice MARIA, facciasi anch'ella
Nel riformar ciò, c'ha Satan distrutto.

MISTERIO II GAUDIOSO.
Elisabeth Visitata.

MAria, che i Rè del Ciel nel grẽbo ascõde
E' la Cognata à visitar venuta:
L'vna, e l'altra s'accoglie, e si saluta
Verginità, Decrepita feconde,
I gran concetti lor senton giocoonde;
Che dona gratie l'vn, l'altro tributa
Diuoti ossequij, e la gran voce muta
Al gran Verbo, che tace humil risponde.
Mentre gli cela ancor l'aluo materno,
Mostrarsi l'vno Sole, e l'altro Aurora;
Quel Redentor, questo Profeta io scerno;
Mio cor già, che la Voce, e'l Verbo ancora,
Natj non son, con puro affetto interno
Tacito i duo gran Pargoletti honora.

MISTERIO III. GAVDIOSO.
Nascita del Verbo incarnato.

DA questa bassa valle, algente, ombrosa,
Il Sommo Sol con luminosi ardori,
Sgōbra il verno, e la notte hor, ch'esce fuori
D'vn bel Vergine MAR sua luce ascosa.
A meza notte à la stagion neuosa
Spiega il Sol di giustitia i suoi splendori,
Soura l'arido fieno apronsi i fiori,
E dal grembo d'vn Giglio esce vna Rosa;
Rosa, che per odor gratie Diuine.
Spira, e che poscia in altro tempo vuole,
Adornarsi di porpora, e d' spine.
Mà questa à punto è la stagion, che suole
Far succedere i fiori à le pruine.
Ecco quì nel Presepe in Tauro il Sole.

MISTERIO IV. GAVDIOSO.
Presentatione al Tempio.

LAscia, che vada hor il tuo seruo in pace,
Conforme a i detti tuoi, Sommo Signore
C'han veduto questi occhi il Saluatore,
Per cui sia noto al Mondo il ben verace.
Gloria de la tua plebe, illustre face,
Ch'a le genti darà caldo, e splendore
Così stringendo al sen l'Eterno amore,
Dice il buon Vecchio, e lo cōtempla, e tace
Godi, ò Madre Beata, Ah, ch'ella sente
Note diuerse, ond'in il contento cessa,
Si che la posso dir Madre dolente.
Ch' aggiunge Simeon riuolto ad essa,
Il Coltel del dolore aspro, e pungente
Hà da passarti vn dì l'anima stessa.

MISTERIO V. GAVDIOSO.

Christo Fanciullo smaritto, & ritrouato dalla Madre nel Tempio.

LA gran Vergine Madre errando intorno.
Cerca smarito il suo Figliuol diletto
Suelto hà l'alma dal core, il cor dal petto,
E senza luce à le sue luci e'l giorno.
Sdegni Figlio, dicea, mortal soggiorno,
E sdegni il basso mio Materno affetto,
Poiche 'l mondo ha per te vile ricetto,
Hai forse al Patrio Ciel fatto ritorno?
Così piangendo esala i dolor sui,
E quinci il passo, e quindi il guardo moue
Et hor lo chiama, & hor ne chiede altrui.
Mentre nel Tempio vien, ch'al fin lo troue,
Ben dice, incauta, e sconsigliata io fui,
Ch'egli è'n sua casa, ed io'l cercaua altroue.

MISTERIO I. DOLOROSO:

Oratione nell'Horto.

NE l'Horto il buon Giesù prega, & adora
L'Eterno Padre, e di sue pene estreme,
L'acerbo aspetto in contemplando geme,
E di sudor sanguigno il suol colora.
Lo spirto si rinfranca, e s'aualora,
Quanto la carne in languidisce, e teme,
Mentre il morir, mentre l'indugio preme,
Passi il Calice, dice, e passi l'hora.
L'hora al patir frapposta à lui par lunga,
Mà mentre prega il Genitor sourano,
Da i sonnacchiosi Apostoli s'allunga.

Quanto vn tiro di pietra ei và lontano:
O benigno Signor, vuoi, che ti giunga
Quantunque ei sia di pietra il core humano.

MISTERIO II. DOLOROSO.

Christo flagellato alla Colonna.

STrazian del buon Giesù sferzate orrende
Il petto, e 'l tergo; e l'vno, e l'altro lato,
Ch'e' piega, si può dir più che piagato,
Da tante parti il sangue in terra scende.
La sua costanza, e 'l tuo rigor contende
Del vanto di durezza, Ebreo spietato,
Con la dura Colonna, ou' ei legato,
Stanca di rei ministri aspre vicende.
Dai tal Colonna in cambio al tuo Signore,
Di quella, c' hor ombrosa, & hor lucente
Ti fù scorta a l'vscir d'Egitto fuore?
Ah, ch' ancor questa al fin perfida gente,
Ti farà foco à tormentare il core,
Ti farà nube ad offuscar la mente.

MISTERIO III. DOLOROSO.

Christo coronato di Spine.

D'Intorno al capo al mio Signor'io scerno
Sù le spine fiorir liquide rose
Nel Serto, che sù 'l crine Amor li pose,
Perc' habbia à trionfar del vinto Inferno.
Questo Diadema, o gran Monarca Eterno,
A te l'humana ambition compose
Di spine, e schernitrici, e tormentose,
Per far d'vn Rè di gloria vn Rè di scherno.

L'aſpra ghirlanda ad hor, ad hor percoſſa
Fà nuoua piaga; hor quella ſpina, hor queſta
Paſſa, eſtremo dolor! le carni, e l'oſſa.
Ma per Eterno Rè ti manifeſta
Lo ſcherno iſteſſo; acciò cader non poſſa
Ti hà conficata la corona in teſta:

MISTERIO IV. DOLOROSO.

Chriſto porta la Croce.

SOura l'omero ſuo porta il ſuo Regno:
Giesù, che de la Croce il carco hà preſo,
Chi vuol ſeco regnar ſottentri al peſo,
E la Croce portar non habbia à sdegno.
Troppo, ahi troppo al Signor graue è quel legno
In cui de noſtri falli e'l pōdo appeſo,
Ei cade, ohime, da la gran ſoma offeſo;
E, che ſolo è del Ciel fermo ſoſtegno.
Mentre di ſangue, e di ſudor ſtillante
Nel Velo di Veronica, e nel core
Reſtano impreſſe le fattezze ſante
Non ſtempri l'ozio vile altro colore,
Per ritrar di Giesù l'almo ſembiante,
Che egli ſi fà co'l ſangue, e co'l ſudore.

MISTERIO V. DOLOROSO:

Chriſto Crocifiſſo.

CHe veggio, ohimè! la Maeſtà ſchernita,
L'Onnipotenza auuinta, e ſtraſcinata,
L'Innocenza accuſata, e condannata;
Rea la Bontà, la Santità punita.

Infamato l' Honor, la Fè tradita,
Mesto il piacer, la Libertà legata:
Fosco il Lume, la Gloria adolorata,
Egra la Sanità, Morta la Vita.
Nudo chi d'aurei raggi ammanta il Sole;
Stanco chi porge al Ciel moto veloce;
Debole chi sostien l' eterea mole.
Muto chi forma gli organi à la voce;
Estinto chi dar vita al Mondo suole;
Il MONARCA del Ciel confitto in Croce.

MISTERIO I. GLORIOSO.

Christo Resuscitato.

E 'L corpo mio di fragile mistura
Tratto a morir da ineuitabil sorte;
Ma non fia sempre di ragion di morte;
L' hà da restituir la Tomba oscura,
Ruppe le leggi à la morta natura
Christo morendo ancor inuitto, e forte;
Et espugnate le Tartaree porte,
Trionfando risorse à l' aria pura.
Mite al Sepolcro, e 'n vece d' vn *Qui giace*,
Vi trouarete vn *Non è quì, risorse*;
Che mutar l'vso antico à Christo piace.
Per vccider la morte à morte corse
La Vita, e guerreggiò per nostra pace;
Vita al mortal, morte à la morte porse.

MISTERIO II. GLORIOSO.
Christo ascende al Cielo.

HOr, che triunfa il Domator possente
Di Satan del peccato, e de la morte,
O come

O come lieta ne l'Eterea Corte
Festeggia intorno ogni beata mente.
L'Empiree squadre, ò come son contente
D'hauer l' Humanità fatta consorte,
Che le ruine mireran risorte,
Che fatte hauea Lucifero cadente,
Dianfi à l' Eterno Nume eterne lodi,
Poiche 'n modi stupendi hà l'huom creato,
E l'hà redento in più stupendi modi.
O d' Adam felicissimo peccato!
Del Serpe antico auuenturose frodi,
Poiche vn tal Redentore han meritato.

MISTERIO III. GLORIOSO.

Venuta dello Spirito Santo.

IL Diuo Spirto, l' Increato Amore
Nel giorno cinquantesimo discende
Al pio Drapel, che vnanime l'attende;
Onde infiammato n' hà la lingua, e 'l core.

Santo Don, Santo Lume, e Santo Ardore;
Non il ben'ama, e non il vero intende
Senza te l' huomo; in lui gli errori emende
L' alma tua, gratia, il tuo Diuin fauore.

Poscia ch' ei senza te trauaglia in vano;
Di lui, qual hor non è ne l' opra errante,
Tù sei Cor, tù sei Lingua, e tù sei Mano:

Tù dai saggi consigli, e voglie sante,
E se, l' anime vnendo al Ben Sourano,
Tù l'Amor, tù l'Amato, e tù l'Amante.

MISTERIO IV. GLORIOSO.

Maria Assunta al Cielo.

MAria, qual graue a cētro, ò lieue à sfera,
Al Ciel se'n và da le terrestri piaggie;
Che'l Ciel, come sua parte, à se l'attragge,
Nè stima senza lei sua gloria intera.
E più bel ne diuien, che pria non era;
Che quasi vn nouo lume indi ne tragge,
Tal luce aggiunge al dì gemma, ch'irragge,
Esposta al Sol del bel riflesso altera.
Per essa il Figlio di più gratie abbonda:
Ella è cagion, che la Pietà infinita
Se non s'accresce più, più si diffonda.
Ella è Stella del Mar, ch'è 'n Ciel salita:
D'influssi benignissimi feconda;
Pioue a i mortali erranti e gratie, e vita.

MISTERIO V. GLORIOSO.

Maria coronata del Cielo Regina.

SConosciuta a l'Occaso Astri lucenti,
O Regina del Ciel, ti fan Corona;
De gli ori proprj vn manto il Sol ti dona,
E la Luna vn scabel de proprj argenti.
Ti fan corteggio i Serafini ardenti,
Per te di lieti applausi il Ciel risuona;
Per te gratie dispensa, error perdona
L'alto Monarca à i miseri viuenti.
Per te del Ciel la giusta ira non scocca;
Se d'Auerno n'assale il mostro r o,
Tù ne proteggi, e ne sei scudo, e rocca.

Mà de

Mà de gran pregi tuoi nulla dis'io;
D' ampio Mare vna stilla à pena hò tocca,
Ben dirò tutto in dir MADRE di DIO.

Al Buon Ladrone.

BVon Ladro, è ben la tua beata sorte,
Che ti tragge à morir, presso à la vita;
Beata morte, che à morir t' inuita,
Perche à viuer impari oltre la morte.
Di morte, anzi di vita à Dio consorte
Tù diuenti, ò del Ciel gratia infinita;
Ladro felice, con la Fede ardita
Rubbi la gloria a la Celeste Corte.
Con questi segni tuoi forse, e con queste
Corde, che a punto son di Ladri ordegni,
Hai da scalare il Ciel scale conteste?
Ah, con l' esempio tuo ciascun s'ingegni
D' inuolar, di rapir gloria Celeste,
Che ben lece sforzar del Cielo i Regni.

San Tomaso.

NO, nò, creder non vuò, se pria le dita;
Doue i chiodi passar, nõ tengo immerse,
Se non vedo, e non tocco ogni ferita
Con la man, con le luci in lui conuerse;
Dicea Tomaso. Et à la Fè smarrita
Per richiamarlo il Redentor scoperse
Le Carni sorte à la seconda vita,
Et à le luci, & à le man le offerse.
Tolgonsi à lui, tolgonsi i dubj à noi,
Nè per sè sol, ma per noi tutti ei vede,
E son nostra certezza i dubj suoi.

Perche noi più crediamo, egli non crede;
Miscredente gentil, saldar tù puoi
Con la tua infedeltà la nostra Fede.

Nel monacarsi d' vna Dama, che prendendo l' habito bianco di S. Benedetto si fà chiamar,
CANDIDA AVRORA.

SPrezza del Mondo i lusinghieri inuiti
Nobil Donzella, e di gentil candore
Fregia il nome, orna il manto, e veste il core
Co' puri affetti al sommo Bene vniti.
Mira i suoi lacci a' folli amanti orditi
Cader tronchi, e disciolti; e giura Amore,
Che tolto al mondo il più lucente ardore;
In voi tramonti il Sol, Chiostri Romiti.
Qual maggior lume i vostri tetti indora!
Qual maggior caldo inferuorar vi suole,
Mla che voi date al Sol nome d'Aurora!
Luminosi recessi. Il Ciel non vuole,
Ch' in voi si scorga tenebrosa vn'hora,
Nasce l' Aurora al tramontar del Sole.

Lodi à B. D.

NOn così bella mai trà fronde, e fronde
Nel più sereno April ride la Rosa;
Non così bella mai tra piaggia herbosa
Clizia dispiega al Sol le chiome bionde.
Non così bella mai Perla s' asconde
Del Mar vermiglio infrà l' arena algosa;
Non così bella mai Gemma famosa
Da vn' Orizonte d' oro i rai diffonde.

Come

Come costei, cui perche in fiori, e 'n gemme
Natura: han fregio vil, vili tesori,
Di Pesto i prati, e l'Eritree maremme.
O di rara Beltà ricchi lauori!
Toglie per farle gl' occhi al Ciel le gemme:
Toglie per farle il volto à l' Alba i fiori.

Più facondi in amore gli occhi, che la lingua.

POco è facōdo Amor, quando egli scioglie
Innamorata lingua à i dolci accenti;
Poco in querulo suon mesti lamenti
Acquistan fede à l' amorose doglie.
Ben' è facondo à l'hor, quand' egli toglie
A far loquaci duo begli occhi ardenti;
Che formando co' rai note lucenti,
Fan palesi del cor l'interne voglie.
Egli è bambino amore, à pena ei puote
Snodar la lingua à la fauella; e poco,
Fuor che nel guardo, egli hà loquac' note.
Ma! con lingua disciolta hauer può loco
Cor' annodato, e solo altrui far note
Può le fiamme del sen voce di fuoco.

Sopra l'Archibugiar in Valle.

SOlo, e notturno Vccellator tonante
Chiama l' vsato Can, la fune accende;
Cinto di graue cuoio il piede errante,
Laberinti palustri e cerca, e fende.
Immoto al fin sù riua ascoso attende
Trà fossi d' Aquilon le suol volante,
Ch' à la Valle s' inuola, e al Mar si rende;
Mentr' à l'Aurora il dì bacia le piante.

Vibra Gioue, se fere, vnico vn telo;
Ma questi à lo scoppiar, d'vn colpo solo
Mille alati cader fà al flutto, al gelo.
Che più, s'ei può stringendo vn dito solo
Trar fulmini da l'acque, Augei dal Cielo,
Far il piombo volar, piombar il volo.

Donna grauida liberata dalla morte.

CHiuso nel sen materno, il dubbio fiato
Traheui à guisa pur di semiuiuo;
Hor togli à tempo, o parto intempestiuo,
A Genetrice rea laccio spietato.
Sprigioni prigioniero imprigionato,
Doni la luce, e sei di luce priuo;
Prodigo sei di vita à pena viuo,
Partorisci la Madre ancor non nato.
Non sai, che'l viuer fia, e 'l morir nieghi;
Impetri da le leggi alti perdoni,
Senza fè, senza legge, e senza prieghi.
O troppo cari, e pretiosi doni!
Pria, ch'in fascio l'annodi, i nodi sleghi,
Pria, che 'l latte riceui, il sangue doni.

Verme di Seta.

QVesta serica spoglia, onde à momenti
Folle mi gonfio, e la mia sorte oblio;
Ah veggo pur, che di vil fronde vscio,
E ch'à me la sputar vermi fetenti.
Ben tù, che di me stesso io mi rammenti,
Poiche ancora à lei pari è l'esser mio;
Che verme io son ne le sozzure anch'io,
Che fronda io son di ciechi affetti à i venti.

Ben scorgo in lei, che l'human corso è corto,
Ch'io cadrò come foglia: e fuggitiuo
Da vn Moro, ahi lasso, al mio morir mi porto
O come tosto al mio gran fine arriuo!
Hoggi viuo mi veste vn Verme morto,
Diman morto mi rode vn Verme viuo.

B. D. mascherata da Cingara.

ECco fatto nel Mondo Etiope il Sole;
Mascherando con l'ombre i suoi sẽbianti
Veste Lidia, il mio Sole, horridi manti,
Perche ladra frà l' ōbre i cori inuole.
Hà di Cingara il volto, e pur non suole
Mai dar ventura agl' infelici Amanti;
E benche gli occhi suoi formin gl' incanti,
Pur con la verga hor incantar mi vuole:
Maga non ti cred'io, mà al brun colore
Il mio Demone sei, se cruci ogn'hora
Ne l'inferno d'Amor questo mio core.
Ma, nò, ch' errai! costei, che m' innamora,
Se già infedele hà rinegato Amore;
Per farmi schiauo, hoggi si è fatta Mora.

Ad vn' Amico, che haueua presa moglie fuor di proposito.

PEr secondar le sconsigliate voglie,
Sei d' Imeneo frà i prigionieri accolto;
Quella promessa hai proferito, o stolto,
Che la si dolce libertà ti toglie.
Laccio, che fuor, che morte altri non scioglie
T' hai da te stesso intorno al collo auuolto;
Tù a te medesmo, a te medesmo hai tolto;
Lidio, non sei più tuo, sei de la moglie.

Hore non più ſpettar tranquille, e liete;
Cure noioſe ingombraranti il petto,
E più moleſte à l'hor, che più ſecrete.
Sei Spoſo, addio riposo; entro vn ſol tetto
Non ſoglion'albergar moglie, e quiete;
Ne ſi diuide ſenza lite il letto.

A Monſignor Giouannni Ciampoli.

CRin più degno del tuo nõ cinge il Lauro
Da l' Iſpania Anfitrite à l' onde Caſpe,
Ciampoli, e 'l Nilo gia t' ode, l' idaſpe,
Non che l' amica del Celeſte Tauro,
Troncar potreſti i vanni à Circio, a Cauro
La trà le rupi gelide Arimaſpe;
E tor l' ira al Leone, il toſco à l' aſpe;
Qual' hor ſpoſi a la lira il plettro d' Auro.
Già le sfere nel Ciel bramano vdirti;
Già nouello ſplendore aggiunto a l'Etra,
Influirai quà giù muſici ſpirti.
Già gia de' moſtri il domator s' arretra
Per darti loco, oue tu poſſa vnirti.
A la ſol di te degna eterna Cetra.

In morte del Cau. Fr. Corioliano Caluacante Maeſtro de' Nouizzi in Malta, mentre frà eſſi v'era anco l' Auttore.

EStinto è Coriolan: giace ſotterra
Quel terror de l'Egeo, braccio poſſente
S'erga il voſtro ſperar barbara gente,
Mentre, che'l noſtro inuida morte atterra;
L'honor guerrier anguſto marmo ſerra,
Son l'arti bellicoſe in tutto ſpente,

Mirasi à piè de l'Vrna in suon dolente
Planger la Pace, e sospirar la Guerra
Deposto è l'elmo iu sù'l marmoreo Vaso,
Marte si lagna di sua gloria estinta
Poiche è de l'armi il Sol giunto à l'Occaso
La Croce, ch'ei di Tracio sangue tinta
Fè rosseggiar, si mostra al fiero caso
Più di pallor, che di candor dipinta.

Al Sig. Domizio Bombarda.

DOmi, Domizio, gli anni, e tronchi loro
Le penne, al nome tuo Febo, le dona,
Ond'ambisce al tuo crin farsi corona
Qual sorge in Pindo più sublime alloro.
Sei musica Bombarda, al cui sonoro
Bombo, rispondon gli antri d'Elicona,
Onde atterri l'inuidia, onde risuona
La fama tua dal Battriano al Moro.
In Mare altri allettò l'humide fere,
In terra altri animò la dura pietra,
Nel centro altri placò l'ombre più fere.
Mà'l tuo vanto è maggior; tu soura l'Etra.
Fai merauiglie, e le fiammanti sfere
Van carolando al suon de la tua Cetra.

Al Sig. Francesco Bolani.

ARmo di Tosche corde Atica Cetra;
Per trarne vn suono ingiurioso agli anni;
Et à l'acre fidando Icarij vanni,
Tento poggiar canzoneggiando à l' Etra.
Mà l'Onda attende obliuiosa, e tetra
Di Lete il nome mio; benche s' affanni
Molto

Molto io garrir da secoli tiranni
Nulla pietà stridula Musa impetra.
Ben tù Francesco, a gli occhi altrui ti mostri
Franco sù l'ali; e per sentier sereno
Voli di Pindo a i più sublimi chiostri.
Quindi à l'Inuidia rea traffiggi il seno
Co'l dotto stile; e dai co' i dotti inchiostri
Latte à la Gloria, & a l'Oblio veneno.

Verme da Seta.

QVesto del fasto altrui grauido seme,
Animato tesoro, atomo viuo
Di Donzella gentil nel sen lasciuo
Doue folle altri muor, viue non teme.
Pasce al par se di foglie, e l'Huom di speme
Dorme, e veglia tal hor de gli occhi priuo,
Fabrica la sua tomba, e semiuiuo
Arrichisce l'essequie a l'hore estreme.
Pargoletta Fenice al fin rinasce,
Quindi da le sue spoglie industre mano
Tesse serici manti, e regie fasce.
Hor, perche tanto insuperbisce in vano
Ambitioso il cor, se poi sol nasce
Dal sepolcro d'vn verme il fasto vmano?

Bicchieri.

FErma quì le pupille, oue erudita
Spiega la fiamma à noi zifre fumanti,
Qui con vn soffio sol fabri sudanti
Danno a gonfio cristal fulgida vita,
Ma del proprio metal và poco ardita,
Che spesso pere a le sue culle auanti.

Ed vn vrto leggier di destre erranti
In ruine sonore ella è suanita.
Mortal teco parl'io, ti sei scordato
Quant' all'hor pronto sia sempre il feretro,
Mentre hai pari al cristal fragil lo fiato.
Da le superbie tue ritorna à dietro,
Non ti diè la tua vita altro che vn fiato,
E non è la tua vita altro, che vn vetro.

Paragona la vita vmana all'Orologio da Polue.

QVesti, che à par del Ciel globi lucenti
Splendidi sì mà frali il mondo ammira,
Hebbero di Vulcano esposti à l'ira
Breue il natal entro le fiamme ardenti.
Questa, che quasi in riuoli cadenti
Rapida ogn'hor precipitar si mira,
Arena fù, ch' oue più il mar s' adira
Fù ludibrio de l' onde, e scherzo a i venti;
Così d' Amore, e di Fortuna auara
Sù 'l foco, e l' onde si raggira, e volue
Questa misera vita à noi si cara.
Brieue momento ogni poter dissolue,
Quì ti specchia, o mortale, e quindi impara,
Che di vetro è la vita, e l'Huom di Polue.

Per l Eraclito Pianti morali.
Del Sig. Gio: Francesco Bon-mi Bolognese.

PIange Eraclito, e dal suo pianto impara.
Senso di pianto ogn' insensata pietra.
Che se da' sassi altri fauille impetra,
Egli ne caua onda pietosa, e amara.

Fran-

Francesco, e tu d'vn lagrimoso a gara
Se piangi, il pianto tuo l'anime ſpetra.
E quel pianto, che l' Alme, e i Cor penetra
Onda è d'inchioſtro prezioſa, e rara.
Col ſenno ſuo le menti altrui riſana
La tua Virtù, mentr' è ſuo nobil vanto
Piangar de l'Vomo la miſeria inſana.
E pianga pur d' vn Eraclito à canto,
Che vn pianto appũto è queſta Vita vmana
Ed è qualche piacer anco nel pianto.

PREDESTINATIONE,

O Muſe, o voi, ch' oue 'l Caſtallo inonda
Beuer torbidi humori à ſdegno hauete;
Ma del ſacro Giordan lungo la ſponda
V' è diletto appagar più nobil ſete.

Datemi note ad abbaſſar poſſenti
L'orgoglio, ond'huomo in ſuo voler ſi fida;
E ſi crede appreſſar gli Aſtri lucenti,
Se ſua cieca ragion prende per guida.

Ah, che gli occhi de l'alma adõbra à l'huomo
Caliginoſo horror di nebbia inferma;
Fà che la deſtra à l'interdetto pomo
Stendendo, offeſe la Giuſtitia eterna.

Quinci da falſe imagini di bene
Deluſo, ogn' hor và d'vno in altro errore;
Nè pur in mente vn ſol penſier gli viene,
Che l'inuiti à calcar ſtrada migliore.

Nè

Nè forza hà d'esequir quanto commanda
La sacra Legge del verace Nume,
Se Diuino fauor dal Ciel non manda
Di gratia in lui non meritato lume.

A l'hor co'l proprio arbitrio al ben, ch'intéde
E volontario, e libero si moue;
A l'hor per l'erta faticosa ascende,
Che sono à sciolto piè facili proue.

A l'hor declina i precipitij, à l'hora
Fugge i delitti infrà i diletti ascosi:
Non han per lui Sirene arte canora;
Non han per lui vaghezza ostri pomposi.

Tutto in virtù di quell'interna aita,
Che à suo piacer il gran Motor dispensa;
Da gl'influssi di lui l'anima hà vita;
Egli la pasce d'inuisibil mensa.

Nulla habbiam, che sia nostro; il vanto cessi
D'vn retto oprar, d'vna costante fede;
Diansi sol lode à Dio; da lui concessi
Tai doni son, nè merto alcun precede.

L'Alto voler di Dio, prima, che l'ali
Spiegasse il tempo à infaticabil volo,
Haueua descritti entro gli eterni Annali
Gli eletti ad habitar là soura il Polo.

A questi ei preparò gl'Empirei Seggi,
A questi agevolò gli aspri sentieri;
Tù, che ti fidi in tuo poter, vaneggi;
Giunger là senza scorta indarno speri.

Ben-

MISTERIO IV. GLORIOSO.

Maria Assunta al Cielo.

MAria, qual graue a cētro, ò lieue à sfera,
Al Ciel se'n và da le terrestri piaggie;
Che'l Ciel, come sua parte, à se l'attragge,
Nè stima senza lei sua gloria intera.
E più bel ne diuien, che pria non era;
Che quasi vn nouo lume indi ne tragge,
Tal luce aggiunge al dì gemma, ch'irragge,
Esposta al Sol del bel riflesso altera.
Per essa il Figlio di più gratie abbonda:
Ella è cagion, che la Pietà infinita
Se non s'accresce più, più si diffonda;
Ella è Stella del Mar, ch'è 'n Ciel salita:
D'influssi benignissimi feconda,
Pioue à i mortali erranti e gratie, e vita.

MISTERIO V. GLORIOSO.

Maria coronata del Cielo Regina.

SConosciuta a l'Occaso Astri lucent',
O Regina del Ciel, ti fan Corona;
De gli ori proprj vn manto il Sol ti dona,
E la Luna vn scabel de proprj argenti.
Ti fan corteggio i Serafini ardenti,
Per te di lieti applausi il Ciel risuona;
Per te gratie dispensa, error perdona
L'alto Monarca à i miseri viuenti.
Per te del Ciel la giusta ira non scocca;
Se d'Auerno n'assale il mostro r o,
Tù ne proteggi, e ne sei scudo, e rocca.

Mà de

Mà de gran pregi tuoi nulla dis'io;
D' ampio Mare vna stilla à pena hò tocca,
Ben dirò tutto in dir MADRE di DIO.

Al Buon Ladrone.

BVon Ladro, è ben la tua beata sorte,
Che ti tragge à morir, presso à la vita;
Beata morte, che à morir t' inuita,
Perche à viuer impari oltre la morte,
Di morte, anzi di vita à Dio consorte
Tù diuenti, ò del Ciel gratia infinita;
Ladro felice, con la Fede ardita
Rubbi la gloria a la Celeste Corte.
Con questi legni tuoi forse, e con queste
Corde, che a punto son di Ladri ordegni,
Hai da scalare il Ciel scale conteste?
Ah, con l'essempio tuo ciascun s'ingegni
D'inuolar, di rapir gloria Celeste,
Che ben lece sforzar del Cielo i Regni.

San Tomaso.

NO, nò, creder non vuò, se pria le dita;
Doue i chiodi passar, nō tengo immerse,
Se non vedo, e non tocco ogni ferita
Con la man, con le luci in lui conuerse;
Dicea Tomaso. Et à la Fè smarrita
Per richiamarlo il Redentor scoperse
Le Carni sorte à la seconda vita,
Et à le luci, & à le man le offerse.
Tolgonsi à lui, tolgonsi i dubj à noi,
Nè per sè sol, ma per noi tutti ei vede,
E son nostra certezza i dubj suoi.

Perche noi più crediamo, egli non crede,
Miscredente gentil, saldar tù puoi
Con la tua infedeltà la nostra Fede.

Nel monacarsi d' vna Dama, che prendendo l' habito bianco di S. Benedetto si fà chiamar,
CANDIDA AVRORA.

SPrezza del Mondo i lusinghieri inuiti
Nobil Donzella, e di gentil candore
Fregia il nome, orna il manto, e veste il core
Co' puri affetti al sommo Bene vniti.
Mira i suoi lacci a' folli amanti orditi
Cader tronchi, e disciolti; e giura Amore,
Che tolto al mondo il più lucente ardore;
In voi tramonti il Sol, Chiostri Romiti.
Qual maggior lume i vostri tetti indora!
Qual maggior caldo inferuorar vi suole,
Ma che voi date al Sol nome d'Aurora!
Luminosi recessi. Il Ciel non vuole,
Ch' in voi si scorga tenebrosa vn'hora,
Nasce l' Aurora al tramontar del Sole.

Lodi à B. D.

NOn così bella mai trà fronde, e fronde
Nel più sereno April ride la Rosa;
Non così bella mai tra piaggia herbosa
Clizia dispiega al Sol le chiome bionde.
Non così bella mai Perla s' asconde
Del Mar vermiglio infrà l' arena algosa;
Non così bella mai Gemma famosa
Da vn' Orizonte d' oro i rai diffonde.

Come costei, cui perche in fiori, e 'n gemme
Natura: han fregio vil, vili tesori,
Di Pesto i prati, e l'Eritree maremme.
O di rara Beltà ricchi lauori!
Toglie per farle gl' occhi al Ciel le gemme:
Toglie per farle il volto à l' Alba i fiori.

Più facondi in amore gli occhi, che la lingua.

POco è facõdo Amor, quando egli scioglie
Innamorata lingua à i dolci accenti;
Poco in querulo suon mesti lamenti
Acquistan fede à l' amorose doglie.
Ben' è facondo à l'hor, quand' egli toglie
A far loquaci duo begli occhi ardenti;
Che formando co' rai note lucenti,
Fan palesi del cor l'interne voglie.
Egli è bambino amore, à pena ei puote
Snodar la lingua à la fauella; e poco,
Fuor che nel guardo, egli hà loquaci note.
Mal con lingua disciolta hauer può loco
Cor' annodato, e solo altrui far note
Può le fiamme del sen voce di fuoco.

Sopra l'Archibugiar in Valle.

SOlo, e notturno Vccellator tonante
Chiama l' vsato Can, la fune accende;
Cinto di graue cuolo il piede errante,
Laberinti palustri e cerca, e fende.
Immoto al fin sù riua ascoso attende
Trà fossi d' Aquilon lo stuol volante,
Ch' à la Valle s' inuola, e al Mar si rende;
Mentr' à l'Aurora il dì bacia le piante.

Vibra Gioue, se sete, vnico vn telo;
Ma questi à lo scoppiar, d'vn colpo solo
Mille alati cader fà al flutto, al gelo.
Che più, s'ei può stringendo vn dito solo
Trar fulmini da l'acque, Augei dal Cielo,
Far il piombo volar, piombar il volo.

Donna grauida liberata dalla morte.

CHiuso nel sen materno, il dubbio fiato
Traheui à guisa pur di semiuiuo;
Hor togli à tempo, o parto intempestiuo,
A Genetrice rea laccio spietato.
Sprigioni prigioniero imprigionato,
Doni la luce, e sei di luce priuo;
Prodigo sei di vita à pena viuo,
Partorisci la Madre ancor non nato.
Non sai, che'l viuer sia, e 'l morir nieghi;
Impetri da le leggi alti perdoni,
Senza sè, senza legge, e senza prieghi.
O troppo cari, e pretiosi doni!
Pria, ch'in fascio l'annodi, i nodi sleghi,
Pria, che 'l latte riceui, il sangue doni.

Verme di Seta.

QVesta serica spoglia, onde à momenti
Folle mi gonfio, e la mia sorte oblio;
Ah veggo pur, che di vil fronde vscio,
E ch'à me la sputar vermi fetenti.
Ben sì, che di me stesso io mi rammenti,
Poiche ancora à lei pari è l'esser mio;
Che verme io son ne le sozzure anch'io,
Che fronda io son di ciechi affetti à i venti.
Ben

Ben scorgo in lei, che l'human corso è corto,
Ch'io cadrò come foglia : e fuggitiuo
Da vn Moro, ahi lasso, al mio morir mi porto
O come tosto al mio gran fine arriuo !
Hoggi viuo mi veste vn Verme morto,
Diman morto mi rode vn Verme viuo.

B. D. mascherata da Cingara.

ECco fatto nel Mondo Etiope il Sole ;
Mascherando con l'ombre i suoi sēbianti
Veste Lidia, il mio Sole, horridi manti,
Perche ladra frà l' ōbre i cori inuole.
Hà di Cingara il volto, e pur non suole
Mai dar ventura agl' infelici Amanti ;
E benche gli occhi suoi formin gl' incanti,
Pur con la verga hor incantar mi vuole ;
Maga non ti cred'io. mà al brun colore
Il mio Demone sei, se cruci ogn'hora
Ne l'inferno d'Amor questo mio core.
Ma, nò, ch' errai ! costei, che m' innamora,
Se già infedele hà rinegato Amore ;
Per farmi schiauo, hoggi si è fatta Mora.

Ad vn'Amico, che haueua presa moglie fuor di proposito.

PEr secondar le sconsigliate voglie,
Sei d' Imeneo frà i prigionieri accolto ;
Quella promessa hai proferito, o stolto,
Che la sì dolce libertà ti toglie.
Laccio, che fuor, che morte altri non scioglie
T' hai da te stesso intorno al collo auuolto ;
Tù te medesmo, a te medesmo hai tolto ;
Lidio, non sei più tuo, sei de la moglie.

Hore non più spettar tranquille, e liete;
Cure noiose ingombraranti il petto,
E più moleste à l' hor, che più secrete.
Sei Sposo, addio riposo; entro vn sol tetto
Non soglion'albergar moglie, e quiete;
N[illegible] diuide senza lite il letto.

A Monsignor Giouannni Ciampoli.

CRin più degno del tuo nō cinge il Lauro
Da l' Ispania Anfitrite à l' onde Caspe,
Ciampoli, e 'l Nilo gia t' ode, l' Idaspe,
Non che l' amica del Celeste Tauro,
Troncar potresti i vanni à Circio, a Cauro
Là trà le rupi gelide Arimaspe;
E tor l' ira al Leone, il tosco à l' aspe;
Qual' hor sposi à la lira il plettro d' Auro.
Già le sfere nel Ciel bramano vdirti;
Già nouello splendore aggiunto a l'Etra,
Influirai quà giù musici spirti.
Già gia de' mostri il domator s' arretra
Per darti loco, oue tu possa vnirti.
A la sol di te degna eterna Cetra.

In morte del Cau. Fr. Corioliano Caluacante Maestro de' Nouizzi in Malta, mentre frà essi v'era anco l'Auttore.

ESinto è Coriolan: giace sotterra
Quel terror de l'Egeo, braccio possente
S'erga il vostro sperar barbara gente,
Mentre, che 'l nostro inuida morte atterra;
L'honor guerrier angusto marmo serra,
Son l'arti bellicose in tutto spente,

Mirasi

Mirasi à piè de l'Vrna in suon dolente
Pianger la Pace, e sospirar la Guerra
Deposto è l'elmo in sù'l marmoreo Vaso,
Marte si lagna di sua gloria estinta
Poiche è de l'armi il Sol giunto à l'Occaso
La Croce, ch'ei di Tracio sangue tinta
Fè rosseggiar, si mostra al fiero caso
Più di pallor, che di candor dipinta.

Al Sig. Domizio Bombarda.

DOmi, Domizio, gli anni, e tronchi loro
Le penne, al nome tuo Febo, le dona,
Ond'ambisce al tuo crin farsi corona
Qual sorge in Pindo più sublime alloro.
Sei musica Bombarda, al cui sonoro
Bombo, rispondon gli antri d'Elicona,
Onde atterri l'inuidia, onde risuona
La fama tua dal Battriano al Moro.
In Mare altri allettò l'humide fere,
In terra altri animò la dura pietra,
Nel centro altri placò l'ombre più fere.
Mà'l tuo vanto è maggior; tu soura l'Etra
Fai merauiglie, e le stellanti sfere
Van carolando al suon de la tua Cetra.

Al Sig. Francesco Bolani.

ARmo di Tosche corde Atica Cetra;
Per trarne vn suono ingiurioso agli anni;
Et à l'acre fidando Icarij vanni,
Tento poggiar canzoneggiando à l' Etra.
Mà l'Onda attende obliuiosa, e tetra
Di Lete il nome mio; benche s'affanni
Molto

Molto in garrir da secoli tiranni
Nulla pietà stridula Musa impetra.
Ben tù Francesco, a gli occhi altrui ti mostri
Franco sù l'ali; e per sentier sereno
Voli di Pindo a i più sublimi chiostri.
Quindi à l'Inuidia rea traffiggi il seno
Co'l dotto stile; e dai co' i dotti inchiostri
Latte à la Gloria, & a l'Oblio veneno.

Verme da Seta.

QVesto del fasto altrui grauido seme,
Animato tesoro, atomo viuo
Di Donzella gentil nel sen lasciuo
Doue folle altri muor, viue non teme.
Pasce al par se di foglie, e l'Huom di speme
Dorme, e veglia tal hor de gli occhi priuo,
Fabrica la sua tomba, e semiuiuo
Arrichisce l'essequie a l'hore estreme.
Pargoletta Fenice al fin rinasce,
Quindi da le sue spoglie industre mano
Tesse serici manti, e regie fasce.
Hor, perche tanto insuperbisce in vano
Ambitioso il cor, se poi sol nasce
Dal sepolcro d'vn verme il fasto vmano?

Bicchieri.

FErma quì le pupille, oue erudita
Spiega la fiamma à noi zifre fumanti,
Qui con vn soffio sol fabri sudanti
Danno a gonfio cristal fulgida vita,
Ma del proprio metal và poco ardita,
Che spesso pere a le sue culle auanti.

Ed vn vrto leggier di destre erranti
In ruine sonore ella è suanita.
Mortal teco parl'io, tì sei scordato
Quant' all'hor pronto sia sempre il feretro,
Mentre hai pari al cristal fragil lo fiato.
Da le superbie tue ritorna à dietro,
Non ti diè la tua vita altro che vn fiato,
E non è la tua vita altro, che vn vetro.

Paragona la vita vmana all'Orologio da Polue.

QVesti, che à par del Ciel globi lucenti
Splendidi sì mà frali il mondo ammira,
Hebbero di Vulcano esposti a l'ira
Breue il natal entro le fiamme ardenti.
Questa, che quasi in riuoli cadenti
Rap da ogn'hor precipitar si mira,
Arena fù, ch' oue più il mar s' adira
Fù ludibrio de l' onde, e scherzo a i venti;
Così d' Amore, e di Fortuna auara
Sù 'l foco, e l' onde si raggira, e volue
Questa misera vita à noi si cara.
Brieue momento ogni poter dissolue,
Qui ti specchia, o mortale, e quindi impara,
Che di vetro è la vita, e l'Huom di Polue.

Per l Eraclito Pianti morali.
Del Sig. Gio: Francesco Bon-mi Bolognese.

PIange Eraclito, e dal suo pianto impara.
Senso di pianto ogn' insensata pietra.
Che se da' sassi altri fauille impetra,
Egli ne caua onda pietosa, e amara.

Fran-

Nè forza hà d'eſequir quanto commanda
La ſacra Legge del verace Nume,
Se Diuino fauor dal Ciel non manda
Di gratia in lui non meritato lume.

A l'hor co'l proprio arbitrio al ben, ch'intéde
E volontario, e libero ſi moue;
A l' hor per l' erta faticoſa aſcende,
Che ſono à ſciolto piè facili proue.

A l' hor declina i precipitij, à l' hora
Fugge i diletti infrà i diletti aſcoſi:
Non han per lui Sirene arte canora;
Non han per lui vaghezza oſtri pomposi.

Tutto in virtù di quell'interna aita,
Che à ſuo piacer il gran Motor diſpenſa;
Da gl'influſſi di lui l'anima hà vita;
Egli la paſce d' inuiſibil menſa.

Nulla habbiam, che ſia noſtro; il vanto ceſſi
D' vn retto oprar, d'vna coſtante fede;
Dianſi ſol lode à Dio; da lui conceſſi
Tai doni ſon, nè merto alcun precede.

L' Alto voler di Dio, prima, che l'ali
Spiegaſſe il tempo à infaticabil volo,
Hauea deſcritti entro gli eterni Annali
Gli eletti ad habitar là ſoura il Polo.

A queſti ei preparò gl' Empirei Seggi,
A queſti agguolò gli aſpri ſentieri;
Tù, che ti fidi in tuo poter, vaneggi;
Giunger là ſenza ſcorta indarno ſperi.

Ben

Ben' hà folle pensier chi si promette
Più di sè, che di Dio. Fidiamci in Lui;
E stimiam libertà ciò, ch' ei commette
Pronti eseguir, se trouiam forze in nui.

Dannasi l'empio: è di Giustitia effetto:
Saluasi il giusto; e di clemenza dono:
Questo è da Diua man guidato, e retto;
Quei lasciato a se stesso in abbandono.

Non viene à me, non viene alcun, se tratto
Non è dal Padre mio. Prestisi fede
A le voci del vero. Alcun' affetto
Non perderò di quel, ch'egli mi diede:

Sì disse il Verbo. E' temeraria inchiesta
Del consiglio Diuin cercar ragione,
Perche quella à se tragga, e lasci questa
Alma cader ne l' Infernal prigione.

D' infinito saper scarsa misura
Son pochi raggi d' intelletto humano;
Quanti à noi la sensibile Natura
Secreti asconde, e 'l ricercarli è vano.

Ei, che del Ciel le Stelle, ei, che l' arene
Numerate hà del Mar; solo comprende,
Perche patisce l' vn douute pene,
E l' altro à premj non douuti ascende.

Mà non quinci al peccar porgan licenza
Sciocchi argomenti: E dica alcun, l'Abisso
O 'l Ciel m' attende; nè cangia sentenza
Puossi di quel, ch' eternamente è fisso.

Perche

Perche duro à me ſteſſo, ogn'hor con prieghi
Inutilmente hò da ſtancar gli Altari;
Se'l Decreto del Ciel non ſia, che preghi,
Quando à me pene, ò premj egli prepari.

Dunque ſia meglio à lieti ſcherzi intento
Paſſar con Bacco, e con Ciprigna il giorno
E i fugaci piacer ſtringer contento,
Di tempeſtiue roſe i crini adorno.

Stolto non t'ingannar. Ciaſcun l'Inferno.
Co'l ſuo voler, co'l ſuo poter s'acquiſta,
E la colpa, onde merchi il danno eterno
Deſtinata non è, mà ſol preuiſta.

Mà per ſalir al Ciel non ſolo i fini,
Mà i mezi ancor ſon preparati à Dio
Sol ne guida vn ſentier, mentre il camini,
Forſe puoi dir: Son degli eletti anch' io.

Ma, ſe per altra via t' inoltri, o quanto
Hai ragion di temere; e 'nfra i timori
D'vn danno eterno ancor ti darai vanto,
Di goder liete menſe, e lieti amori.

Amareggiati, e miſeri contenti,
Che da la via del Ciel tranno in diſparte:
Deh ſtiam quanto ſi puote al Cielo intenti,
Gratie rendendo à chi l' oprar comparte.

Di Diuina rugiada il ſeno aſperſo
Ne' dotti fogli ſuoi così ragiona,
A le beſtemmie di Pelagio auerſo,
Il Saggio, il Santo; ond'è famoſa Ippona.

Veggo da' fondi vscite
Del torbido Acheronte
Erat crinite d'angui
Per l'Italico Ciel le furie vltrici;
L'vna pallida, asciutta
L'ossa à pena ricopre
Con pelle adusta, e le Canine fauci
Con radici satolla, & à se stessa
I morsi non perdona;
E falce horrida stringe,
Con cui disperse l'immatura messe.
L'altra tutto stillante
Di caldo sangue il nudo ferro impugna;
E lo sdegno hà ne gli occhi,
Gli oltraggi ne la lingua,
Ne la frõte il dispreggio, e in man la morte.
La terza atro veneno
Vomita da la gola;
Ch' ouunque passa impallidisce il suolo;
E d' horrido squallor l' aere ingombra,
E di viue Ceraste
Scuote vna sferza à i cui tremendi fischi
Sbigottisce l' ardire; & ella in tanto
Con horribil trionfo
Sù i Monti de' cadaueri passeggia.
Perche il timor de' Numi
Impari ogni mortale,
Questo Drapel feroce,
Quali in vn ampia scena
Negl' Italici Campi
Fà di se stesso portentosa mostra:
Chi può con occhio asciutto
A spettacol sì fiero,
Rigido starsi, hà ben recinto il core

Dal

Del più duro metallo, ò chiude in seno
Viscere adamantine.
O in quante strane guise
Languir si mira il Villanel digiuno
Chino in sù quella terra,
Che menti le promesse,
E la speme ingannò de l'anno intero;
Chiederle almen la tomba
Se gli negò la mensa;
Altri à le sorde porte
De l'Auaro crudele
Sospira in darno, e le preghiere vane,
Termina con la vita;
Altri de'strani cibi,
Nè pur tocchi fin'hora
Da i ferini palati, empiendo l'aluo
Per la Morte fuggir, la Morte affretta;
Altri mentre pur troua
Chi non tarda pietade
La sospirata Cerere gli porge,
Eotro gli auidi morsi
Lascia la vita. Altri de l'empia Parca
Scorto il fatale irreparabil colpo.
Cadauero spirante
Porta se stesso a la vorace Tromba;
Con qual'honor s'ascolta,
Con qual'horror si mira
Da furor inhuman barbara gente,
Spinta al sangue, à le prede
Mischiar stragi, e ruine,
E per lieue cagione;
L'armi douute, à vendicar gli oltraggi,
Del Fero vsurpator de l'Oriente
Volger contro se stessi.

Quel, che del vero Dio vantan la legge.
Duro à veder ne'Campi,
Oue già lieto il mietitor solea
Di Cerere maturi
Raccor i doni, e l'animate biade;
Mieter la Morte, & ingrassar co'l sangue,
Spauentosa cultrice
Le zolle abbandonate:
Duro à veder l'empie Città, le Ville,
Fatte misera preda
Del Vincitor ingordo, indi gli auanzi
Dati a le fiamme; e le delitie amene
De bei Palagi, antico
Sudor degli Aui, in breue hora consunti;
E le sacre à Lieo Vigne feconde
Portate in strane guise.
Da l'indiscreto ferro,
Si che mai più non chieda,
Da lor, se non chieda
O fronde il Maggio, ò grappoli l'Autunno.
Duro à veder sù i geniali letti
Prima di sangue aspersi
Le caste mogli violarsi, e duro
Veder l'amate figlie
Immature à le nozze
Fatte ludibrio, e scherno
Più che diletto di sfrenate voglie;
E per ischerzo barbaro, inhumano,
A pena nati i pargoletti infanti,
Macchiar le vene d'Innocente sangue.
Mà più duro à veder ne'Sacri Templi
Vano refugio à i miseri, trattarsi.
I misfatti più graui
E la votata al Cielo

Sacra Virginità ne' sacri Chiostri
A le Celesti Spose,
Con sacrileghi amori
Rapire, e dispogliando
Gli altari stessi, da gli stessi Numi;
Non astener le scelerate destre.
Mà qual da l'altra parte
Miserabil spettacolo mi tragge;
Oue la peste horrenda
Deserta le Cittadi? A cento, à cento
Cadon gli egri mortali
D'ogni età, d'ogni sesso, e d'ogni grado;
Cui nulla gioua l'arte
Del buon Vecchio di Coo,
Con quante man, perita
Suelle radici in Ponto,
E con quanti raccoglie
Ricchi sudor da gli Arbori di Saba;
Anzi il Medico stesso
Cade ne l'opra, e i proprij studi accusa;
Si che ogn'vn fatto accorto,
Che ne l'altrui soccorso è il proprio danno
Fugge, mà spesso in darno,
Che preuenuta è dal malor la fuga:
Non v'hà modo di fede,
Che con l'Amico infermo
Stringa l'Amico, e co'l Patrone il Seruo;
Anzi à l'estremo passo
Priuo ogn'vn di conforto,
Non hà l'antico Padre
Pur vn de' figli, à cui
Dia gli estremi ricordi,
O che gli serri co' gli estremi vffizij
Gli spenti lumi; e la canuta Madre

Cerca in darno co gli occhi,
Che dee chiuder per sempre,
La sua diletta prole;
Ma si fugge, s' abborre
Dal figlio il Genitore,
Dal Genitor' il figlio;
E da la casta Moglie
S' obila l' ardor pudico
Verso il caro Marito,
Parte già di se stessa.
Sol lo spauento in vece
De già sì dolci affetti,
Di carità, d' amore,
Entro le menti sbigottite alberga.
Son muti i Fiori, e sono
L' officine otiose,
Ogn' arte abbandonata;
La messe già matura
Entro i campi negletti
L' Agricoltor oblia;
E sù i tralci pendenti
Del dolce Ismario Nume
Lascia inuecchiare inutilmente i doni
Lascia senza custode
Andar la grege errando,
Inerme preda a i fieri Lupi ingordi.
Di radunar tesori
La solecita cura
Oblia l'Auaro; e l'iracondo oblia
Gli antichi sdegni, e de gli amati lumi
Non apprezza il lasciuo i dolci sguardi,
Riuolgendo i sospiri à miglior vso.
Per le vie già frequenti, e per le piazze
Già strepitose, alto silentio intorno,

 E strana

E ſtrana ſolitudine s' ammira,
Se non, ch'in quanto ad hor, ad hor ſi ſcorge
Senza pompa funebre
Portarſi in lunghe ſchiere
A ſepellir gli eſtinti
Scioglie le tombe il Caſo, onde ciaſcuno
Frà ceneri ſtraniere
Nel ſepolcro non ſuo confuſo giace;
Mà gran parte inſepolta
Ingombra i campi intorno,
O di rapido fiume
Si racommanda à l'onde,
Eſca al peſce, à la fera,
Se i cadaueri infetti
Non aborriſce ancor la fera, e 'l peſce;
Nè pur con vna ſola
Lacrima s' accompagna
Il folto ſtuol de' miſeri defonti;
Poſciache lo ſpauento
Hane le luci iſtupedito il pianto.
O già sì bella Italia, e sì felice;
Ah quanto, ohime, da quella
Diuerſa ſei! Da quella, che ſoleua
Con dilettoſa inuidia
Vagheggiarſi da i popoli ſtranieri.
D' ogni miſeria colma,
Spettacolo doglioſo à l'altrui viſta
T' offri à moſtrar, ch' in terra
Ogni felicità paſſa fugace.
Santi Numi del Cielo,
Ch'onnipotenti, e giuſti
Con prouidenza eterna
Le vicene ordinate
De le coſe mortali

Io non mi volgo à voi;
Sò ben, che i noſtri errori
Son graui sì, in paragon leggiere
S'han da ſtimar le pene;
Mà ben mi volgo à voi Numi terreni,
A voi, de l' Europa il fren reggete,
E che da i Troni eccelſi
Date le leggi al popolo, ch'adora
Con vero culto Deità non falſa.
Poſciache i voſtri immoderati affetti,
E quella poco giuſta arte d Impero,
Che voi chiamar ſolete
Ragion di Stato, e Geloſia di Regno,
Sono à chi 'l dritto mira
In gran parte cagion d tanti mali.
Tù, che ſoſtieni il glorioſo Scettro
De l'Impero Roman; Tù, che correggi
Con la deſtra poſſente
La gran Germania; al cui valor ſourano
Serua è Fortuna, obbediente il Fato.
Tù, che à tanti rubelli
Depor faceſti il pertinace orgoglio;
Tù, che i ſanti diſdegni
Riuolti haueui à fulminar sù egli empj,
Che con rito profano
Tolgon l'antico culto à i ſacri Altari;
Perche tronchi nel mezo
Vn' opra sì magnanima, e sì giuſta?
Qual di miniſtro infido,
Conſiglio intereſſato
Ti fà ſtimar più degno
De l' ire tue sù 'l Mincio vn tuo Vaſſallo,
Che fuor, che 'l Regno auito
Per legge à lui douuto, per natura

Altro non chiede? e si dimostra in questo
Forse minor la riuerenza in parte,
Che à te si deue: è tanta
Però la colpa, che mandar conuenga
Cento barbare squadre
Ne i campi Ausonij a comperar la morte
A prezzo di ben mille
Straggi, ruine, violenze, e furti,
Rapine, incendj, sacrileg j, e stupri!
E quel, che fà più giusti
Miei gridi, à seminar gli empi veneni
De l' Idra di Lutero, e di Caluino,
Onde s' infetti, ah no 'l permetta il Cielo,
La bella Italia, ch' è maestra, e madre
De la Religion verace, e santa!
E poi se 'l Turco infido
Ti spezza la Corona
Degli Vngarici Regni in sù la fronte,
E per sè ne ritien la miglior parte,
Non par, che te ne curi,
Incontro lui t' adira,
E' colà degno Campo
A tua possanza, à tua fortunata Augusta,
Che tardi à vendicar gli antichi oltraggi?
Non son, non son Giganti
I Traci nò. San pauentar la Morte
Anch' essi, e san fuggendo
A vergognose piaghe esporrè il tergo.
Tù, ch' à la Francia Imperi,
Inuitto Rè de' bellicosi Galli;
Tù, cui fin ne la culla
Fanciulleschi trastulii
Furo i guerrieri arnesi,
Nutrito à l' ombra de' paterni allori;
Da

Da la cui forte destra,
Se piantate non son, fiorir non sanno
Le Marziali palme;
Ben da giust' ira spinto,
L' armi vittoriose
Fin' hor mouesti, ò se de l' empie tane
Scacci il rubello, ò i profanati Templi
Ritorni al vero culto; ò se soccorri
L'amico oppresso: ah quì l'impeto affrena,
Ma d' Italici acquisti
Pensa a glorie minori,
Del vasto animo tuo. Volgi la mente
De' tuoi grand'Aui à le famose imprese;
Essi per simil opre
Non salir de la gloria à l'erte cime,
Mà perche sù l' Oronte, e sù 'l Giordano
Trofei piantaro gloriosi, e santi,
E di palme Idumee cinser le chiome,
Là t'inuittan gli essempij.
Ti chiaman là que gloriosi spirti,
Che nutri in sen di nobil fama ingordi;
Non sà sperar altronde,
Che dal Franco valor giusta vendetta,
Da tanti oltraggi, e tanti
La sacra Tomba à seruitù profana
Tolta due volte l' hà Gallico ardire;
Hor serba à la tua fronte il terzo alloro.
Vanne, e 'n quel sacro marmo
Con la tua spada intaglia
Il titolo di Giusto,
Se poscia vuoi, che si registri in Cielo.
Tù gran Monarca Ispano,
Che di cento Corone
Graui la fronte, al cui possente scettro

Più d' vn Mondo s' inchina;
Che se dal Ciel scendesse
Teco à partir l'Impero
De la mole terrena il Sommo Gioue,
Più da lasciar, che da pigliar haureſti;
Tu, che quando il Sol nasce, e quãdo more,
A lui presti la cuna, à lui la tomba;
A che dar loco a così bassa cura:
Tra i tuoi vasti pensieri
Di creder, che t' importi,
Ch' vn più, ch' vn' altro regga
Ne' Lombardi confin poche Castella;
Sì che tutti i tuoi fulmini apparecchi.
Contro il Signor di Manto,
Cui tù doureſti a pena
Degnar de' tuoi magnanimi disdegni,
Almen se non ti preme,
Che 'l Belga ribellante
Schernisca già tant' anni
Le tue giust' ire; a l'Africa ti volgi;
Ella ti siede a fronte
Per lungo tratto, e teco
Antichi odij professa, e spesso ardisce
Mandar pochi Corsari
A depredar de' Regni tuoi le sponde:
Se colà volgi l'armi,
Ne la terra, e nel Cielo,
I tuoi guerrieri allori
Germoglieran frutti di gloria eterni.
Tù Veneto Leon, tù, che raffreni
Con giusto Impero i flutti
D'Adria; Tù che fuggendo
De le spade Barbariche gli oltraggi,
Con pacifiche leggi
Soura

Soura l'onde incoſtanti.
Stabil Sede fondaſti à Regno Eterno;
Ou'han fido ricoura i grandi auanzi
De la famoſa libertà Latina:
Deponi homai, deponi
L'antiche geloſie: Forſe non hanno
I poſſenti vicini
Tanto le voglie ingorde
D'aggrandir, co'tuoi danni; e ſe pur l'hanno
Il Ciel, che ha di te cura,
Renderà vani i loro ingiuſti sforzi.
Mentre eſſer puoi de le tragedie altrui
Spettator, non ti caglia
Entrar in Scena à recitar la parte:
Riſerba i tuoi teſori à miglior vſo,
Fin, che tramonti l'Ottomana Luna,
Che dal ſublime punto
Le rintuzzate corna
Homai piega declive in ver l'Occaſo.
All'hor ne' Greci Regni
Offriranſi al tuo crin ben cento allori.
In tanto già, che brama
Teco l'Aquila Auguſta
Stringer nodo di pace,
Tu 'l dei gradir, che forſe
Vuol ragion, che congionta
Sia co' Rè de le Terre
La Regina del popolo volante.
Tù Regnator de l'Alpi,
Che quinci ſtendi ne l'Italia, e quindi
L'antico Scettro ne la Francia; ah tanto
Non t'alletti la pompa
De' Paterni Trofei, che non raffreni
Gli ſpiriti magnanimi, e feroci,

Ch'altro apprezzar non sanno;
Che bellicose palme,
Deh lascia, che riposi
Dopo tanti trauagli
A l'ombra sospirata
Di pacifiche oliue
Il tuo popol diuoto;
Fin che più nobil Tromba
A ricalcar ti chiami
L'orme de' tuoi grand' Aui in Oriente.
Mà tù del Vatican Pastor sublime,
Padre commun, che premi il Trono Santo,
Che più d'ogn'altro in terra al Ciel s'appressa;
Sò ben, ch'ogni tua cura
Riuolgi a l'vtil nostro:
Sò ben, che i tuoi pensieri
Altro oggetto non hanno,
Che il seruigio di lui, che tra mortali
In sua vece t'hà posto:
E sò, che l'Api tue
Per fabricar faui di pace in terra;
Faui di Gloria in Cielo,
Entro i campi fioriti
De le possanze humane
Cercan diuersi fiori;
Nè volan solo a' Gigli,
Com'altri pensa; così il Cielo ascolti
In tanti voti tuoi, sì che tù scorga
La tua diletta Greggia,
Sommerso in Lete ogni priuato sdegno,
Passar con voglie vnite
Ne l'Asia a racquistar gli antichi Ouili;
E l'abbattuta Croce
A ran

A radrizzar sù il Tauro, e sù 'l Carmelo;
Arresta, ò Cetra, i Carmi: (do,
Troppo lungo è'l mio canto, io quì t'appen-
Non come pria d'vn verde mirto a i rami;
Ma d' vn secco Cipresso;
Per non toccarti, fin che non si mostri
Il Cielo vdir placato i voti nostri.

A' I O L A.

Racconta l' Autore i viaggi fatti sopra le Galere di Malta.

QVi doue, Iola, in grẽbo al Mar se 'n corre
Dal mal gradito amante
Fuggitiua Aretusa,
D' orme penose imprimo
Il bel lido Sicano,
Col pensier misurando
Quanto Mar, quanto Cielo,
Quanta Terra frapposta mi disgiunge
Da quelle, ch' io solea
Chiamar de l' alma mia parti migliori;
Di cui l'vna sei tù, l' altra è Nicea:
E penso, c' hora a punto
L' intero suo camin foralto hà il Sole,
Da ch' io lasciai partendo
Cotesti ameni colli, che souente
Imparano à fiorire
Da quelle belle guancie,
E son forse ancor caldi
De l' amoroso ardor di que' begli occhi

Et hò in ſpatio sì breue
Tanti lidi traſcorſi,
Che de l' Itaco Duce
Stimo men lunghi i peregrini errori.
E ſe d'vdir t'aggrada
Quel che feci pur dianzi
Per le contrade Eoe lungo camino
Sù i noſtri armati pini,
Che contra l' Elleſpontico tiranno
Spiegan candida Croce
In purpureo Veſſillo.
Se 'l narrerò, de la mia rozza Muſa
Tù gli accenti improuiſi in tanto eſcuſa.

Già mezo hauea traſcorſo
De la fera Nemea l' aduſto ſegno
Il portator del lume,
A l' hor che i baſſi lidi
Di Melita laſciando;
Con cinque audaci legni,
C'hanno d'armi, e d'Eroi grauido il ſeno
Venimmo à queſte Arene,
Doue l' antica Siracuſa ancora
Con rinouate moli
Contro il tempo contraſta,
E di quà poi riuolte
Al rinaſcente Sol l' ardite prore,
Fidammo i lini al vaneggiar de l' aure;
E dopo lunghi ſpazj
Di vaſtiſſimo Mare,
Mentre ſpuntaua in Ciel la quinta Aurora,
Sorger ſi vide à fronte
Di Berenice il lido,
Che di cinque Cittadi, onde famoſa
Fù Pentapoli vn tempo, appar primiera:

Quindi

Quindi non lungi infrà i Cerulei flutti
Chetamente confonde
L'obliuioso Lete
I suoi tartarei humori,
Si vide poscia il loco,
Doue era Arsinoe, e doue
Ptolomaida risorse,
Doue Appolonia fù, doue Cirene,
Che de l'alte ruine
Sparso da lũgi ancor biancheggia il suolo;
Già fur Città superbe; hor sasso a pena
V'è, ch'a sasso sourasti:
Così fragili sono incontra al Tempo
L'opere de mortali;
Non haue alcun'albergo,
Che sembre ad vso humano
Quel barbaro terreno; e pur è tutto
Da gli huomini habitato
I qual non sò, se io debba
Infelici chiamare, ò pur beati,
Così mal si misura
L'altrui felicità co i propri affetti;
Ma se beati furo
Quei del mondo nouello
Primieri habitatori,
Perche non douerò chiamar beati
Quest'ancora, che sono
Tanto à lor somiglianti?
Quello, che piace lece,
Quel che diletta è honesto:
Rè ciascun à se stesso
Obedisci, e comanda,
Nè tien fuor che la gregge altrui soggetti.
Quindi essi hanno per cibo

Qualhor non gielo dan le scosse palme,
La clemenza de l'aria,
Ouer l' vso più tosto
Toglie loro il bisogno
D'ingombrar con le vesti
L'essercitate membra,
Et hanno al caldo, al gelo
Letto il suol, tetto il Cielo.
Nessun di vano honore
Rispettoso ritegno
Pon meta a i lor diletti;
Nessuna auara brama
Le lor menti molesta;
Poiche 'l biondo metallo
D'ogni volere espugnator possente,
Solo fin de' mortali, e sola cura,
Appò lor è sì vile,
Che in nessun pregio, in nissun' vso s'haue:
Son tai gli habitatori
De la bella Cirena, & anco appresso
Di Marmarica tutta,
Che tutta noi scorremmo
Con le temute prore
Per insino à l' Egitto,
Presso à i cui verdi lidi
Il Nilo peregrin del Paradiso
Stanco da i lunghi errori
Riposa in grembo à Teti;
Che non come Vassallo:
Ma come hospite suo l'honora; e pare,
Che turbar non ardisca
Con salsi flutti i di lui dolci humori.
Qui nel lido si vede
La famosa Cittade,

Cui diè l'essere, e 'l nome
Il Macedone Ioui tuo;
Quindi non lungi vn giorno
Ne l' apparir de la nouella Aurora,
Ecco s' vdì gridare: Ecco vna squadra
Di veleggianti Abeti;
Destosi a quelle voci
Di ciascuno Guerriero
E la speme, e l' ardore,
E con veloce moto
Spingendo i Remi, dando in preda à l'aure
Da l' alte antenne le più larghe vele,
S' affrettaua il camino:
Già, già distinta appare
Di torreggianti pini
La vasta forma, e da l'eccelse Poppe
Scorgonsi tremolar le Tracie Lune,
Onde certo ciascuno,
Che son nemici: A l' armi, à l'armi grida;
E di ferrato vsbergo
Il petto cinge, e greua
D' Elmo pesante l' honorata fronte,
E la spada fedel s' acconcia al fianco;
Tenendo ne la destra
Apparecchiate le fulminee canne;
Et ecco, ecco ch' intorno (do,
Freme il Ciel, mugge il Mar, rimbomba il Li-
Mentre i bronzi tonanti
Con orridi fragori
Replican quinci, e quindi
Gli spauentosi colpi;
Fugge tinto il giorno
Tra densa nube atcoso,
Che celando l'horror, l'horror accresce;

Ne' più riposti fondi
Vanno à tuffarsi le Cerulee Ninfe,
E timido Nettuno
Fin' oltre il varco d'Elle
Gli squamosi destrier fuggendo affretta.
Stringesi in tanto la feroce pugna;
E de' nostri l'ardire,
Ogni vantaggio de' nemici adegua,
In guisa tal, che i dieci
Cedano à i cinque, & hanno
Ogni speme riposta
Ne la vicinità del Porto amico;
E già l'vn d'essi in mezo à gli altri, à fronte
De la Città nemica
Nostra preda rimane;
Gli altri fidan lo scampo
A i lini fuggitiui.
Cresciuto il vento in tanto,
Di spersa in noi la speme
De la vittoria intera,
Et al loro fauor timida fuga:
A l'hor quindi partendo,
Le vincitrici antenne
Volgemmo in ver Boote;
Nè corse il Sol trè volte
Di là, doue hà per cuna aurauto il Gange,
Fin' à, doue ha per tomba aurato il Tago,
Ch'accostammo le prore
A quelle vn tempo si felici piaggie,
Che da la Dea più bella
Furon delicia, e cura,
Hor soffrendo l'Impeto
Di barbaro tiranno
Sono più, che ad Amor soggette a Marte;
Pur

Pur mostran ne l'aspetto
Placida amenità, che alletta il guardo
A rimirar colà fiorito vn prato,
Quà verdeggiante vn bosco,
Quinci vn' aprica collinetta, e quindi
Vna riposta valle,
In cui serpeggia vn fiumicel lasciuo,
Che 'nfra smeraldi teneri confonde
I sussurranti suoi fugaci argenti,
Che sembran dire: ancor qui regna Amore
Quì Pafo, ò pur di Pafo
Si vider le vestigie, e d' Amatunta,
Quì Curio s' additrò, qui Salamina,
Drizzati poscia altroue i legni erranti,
Fummo di Siria à quei beati lidi,
Che di sante vestigie il Rè del Cielo
Impresse già, mentre l'humane colpe
Trasse seco à morir, fatto mortale;
Quì del Tabor, quì del Sion le cime,
Quì del Sacro Oliueto, e del Carmelo
Inchinai riuerente, e frà me stesso
Pianto di sdegno, che per nostro scorno
Calchi con piè profan barbara gente
Quei lochi santi, e par, che ciò non caglia
A quel, che soura il popolo fedele
Tengon gli Scettri, poi ciascuno à gara
Vuole con vano, ambitioso nome
Dirsi Rè di Sion, doue non hanno
Se non chi prende i loro fasti à Scherno.
Ne le Fenicie piagge
Dapoi vidi Sidone, e vidi Tiro,
Che già pescai nel margine vicino
Le pregiate conchiglie,
Onde il manto tingean gli antichi Regi:
A la

A la falde del Libano frondoso
Giulia felice, e Tripoli si scorse;
Indi Seleuco di Pieria, & indi
Alessandria minore
Entro l'.... seno
Di doue poi prendendo
A tergo il Sol nascente,
Si scorse lungo la Cilicia, e lungo
La Panfilia vicina;
E poi di Licia, e poi di Caria i lidi
Si costeggiar; quiui si prese vn legno
Degl' infidi nemici,
Di ricchi merci onusto:
Et altri duo pur dianzi
Vinti sol dal timore
Fatti eran nostra preda.
Quiui deserto vn porto,
Il quale vn dì n'accorse,
A la vista n' offerse
D' Alicarnasso le ruine sparte.
E de la vasta mole,
Onde Artemisia volse
Del marito honorar le nobil' ossa,
Sono i marmi più fini
Troppo fragili basi,
In cui si stabilisce il fasto humano,
Quella superba machina, che volse
Stancar cinque scarpelli
Di Grecia i più famosi,
Hor giace sì, ch' à pena
Può dirsi, ella fù quiui.
Che trà l' arena, e l'erba,
E' lo stesso sepolcro ancor sepolto;
Poscia Rodi si vide,

Che

Che già nostra fede, hor vi s'annida
Il nemico Ottomano.
Non sò con qual maggiore
Scorno ò di noi, che a la fatal', e dura
Necessità cedemmo;
O pur di chi potea, di chi douea
Darci soccorso; e da sicura parte
Neghittoso miraua
De Campioni di Christo il gran periglio;
Ouer commosso da priuati sdegni
L'Arme irritaua ambitiose, ingiuste
Contro quei, che la fede haueau commune.
S andò poscia à Carfati, & indi à Creta,
Creta Patria di Gioue,
Per ben cento Città superba vn tempo.
Di là si venne ad Epla, & à Citera,
Che Venere nascente
Prima raccolse da l'ondose spume,
Malea rimase a destra,
Et i Tornorij lidi
Si videro in passando, e Sfragia apparse;
Carifascio, e Metone
S' additaron vicini, e non lontani
I colli di Merlona, in verso il Polo
L' Isola scorsa, cui diè prima il nome,
N' accolsero le Strofade, che furo
Già nido infame de le immonde Arpie;
Indi Iacinto, & indi
Ne' lidi Caffaleni vn' ampio Porto;
E perche Circio irato
Tiranneggiando d'Anfitrite il Regno.
Tutte commosse hauea l' ondose moli;
Quì si fermammo il terzo Sole, e 'l quarto,
Sin che 'l Padre Nettuno

Sbandite le tempeste, e le procelle;
Co'l tridente pianò l' humide vie.
L'Ancora adunca per gli aperti campi
Trahendo a l'hor da l' arenoso fondo
De la salata Teti
Trascoremmo di nouo
Sin che racconoscemmo amico il Sole
Ne le Calabre Spiaggie, indi passando
Il periglioso varco,
Doue il roco latrato
S'ode di Scilla infame; e di Cariddi
S'aprono le voragini profonde,
Entrammo, oue à le falde di Peloro
De la bella Messana
Con ampio giro si dilata il porto,
Che da moli superbe intorno cinto
Toglie a l' antiche merauiglie il vanto;
Corsero obedienti,
E in ordin lungo s'adataro i marmi
A i regi cenni tuoi, gran Filiberto,
De la cui stirpe al nobil Scettro antico
Inchinan l' Alpi le superbe fronti.
Dopo qualche dimora
Di là partendo, la felice piaggia
Di Trinacria si scorse,
Da quella parte, che del Sol nascente
Esposta giace al rediuiuo raggio,
Qui vidi Etna fumante
Dal cauernoso seno
Vomitar, essalar fiamme, e facelle;
Marauiglioso mostro, in cui si scorge
L' ardor vnito al gelo.
Che di mezo a le neui
Sorgon gl'incendj, e le solfuree vampe

Lambendo van le gelide pruine :
Trascorso poi di Catauri il suolo ;
E di Megara, fummo
A questi vn tempo sì felici lidi
Di Siracusa, e poscia, oue Pachino ;
Frange i cerulei flutti,
E lasciatolo a tergo,
Di Malta entrammo il sospirato porto,
Meta de lungi, e trauagliosi errori,
In cotal guisa errante peregrino
Cerco fuggir da l'amorose cure.
Ma sotto Ciel diuerso
Trouo i medesmi influssi ; ah hor ; ad hora
Con dura rimembranza,
Nicea mi torna in mente,
E del suo nome impresso,
D'Assia, e di Libia infra i deserti lidi
Più d'vn barbaro scoglio insuperbisce :
E vidi l'onda a gara
Correre per baciar si belle note ;
Ma già con rauco suono
Le strepitose trombe
Ne inuitano al partir, l'aure seconde
Chiaman le vele ; anch'io
Me 'n vò co' gli altri. Addio.

FILENO RACCONSOLATO.

Agli Accademici Disuniti di Pisa.

DEl Tagliamento in sù l'amene sponde
Fileno di Nicea sprezzato Amante
Con roca voce, e pallido sembiante
Racconto le sue pene à i venti, a l'onde ;

E ciò

E ciò, ch'espresse in flebili lamenti
Sommerser l'onde, e dissiparo i venti
A i fortunati Colli il guardo volse.
Che la Ninfa gentil co'l piede infiora,
Et i sospiri sussurrando l'ora;
E i pianti l'onda mormorando accolse;
Poiche esa'ò dal cor, sparse da i lumi
Aure dolenti, e lacrimosi fiumi.
Indi proruppe: Et è pur ver, ch'io deggia
Nutrir nel seno vn disperato ardore,
E mai nel volto, oue trionfa Amore
Splender vn raggio di pietà non veggia,
Che richiamando la smarrita speme,
Renda dolci i martir, care le pene.
Ben miro il mio natal, malgna Stella,
E dura legge mi prescrisse il Fato;
Già che sempre hauer deggio il cor piagato
Per dõna, ohimè, nõ men crudel, che bella,
Prouan gli altri in amar la gioia, e'l duolo,
Ma gli affanni, e i tormenti io prouo solo.
Doppo, ch'ardo per tè, Nicea crudele,
E queste sponde, e questi colli il sanno,
Altro mai, che tormento, altro ch'affanno
Non desti in premio al mio seruir fedele,
Sdegno, e disprezzo sol fù la mercede,
Del puro amor, de l'incorrotta fede.
Se con tronco sospir, languido sguardo
Chiesi qualche pietà de'miei tormenti;
Se nel pallor facondo i muti accenti
Tal'hor ti dissi: Io mi consumo, & ardo,
E sdegnando, e sprezzando armasti il viso
Hor d'vn rossor cruccioso, hor d'vn sorriso
Ond'io quella pietà, che tu mi neghi,
Vò chiedendo à quest'onda fuggitiua.

A questa vaneggiante aura lasciua,
A le fere seluaggie io spargo i preghi,
Co'gridi assordo gli antri orridi, e cupi
Et importuno le insensate rupi,
Et ecco a'miei sospir sospira l'ora,
Al mio pianger il fiume il pianto scioglie;
Han le fere di te men fere voglie
Son più di te pietosi i sassi ancora,
Poiche a'miei prieghi, a'miei lamēti, ahi las-
Echo risponde, & Echo è pur di sasso. (so,
Mà tu de'miei martir prendi diletto,
Che 'n me il poter di tua beltà vagheggi,
De'tuoi guardi homicidi il vanto leggi.
In vn cor'arso, in vn ferito petto;
Onde le piaghe mie; gl'incendij miei
Stimi di tua beltà palme, e trofei.
Tù d'esser bella forse á pien non credi,
Se per la tua bellezza altri non more,
E non stimi in altrui vero l'ardore,
Se de la morte il cenere non vedi;
Solo á l'hor crederai, ch'io t'ami, ahi cruda,
Quando sarò fredd'ossa, & ombra ignuda.
Quando più non potrò fregiar le carte
De le tue lodi, e à la futura etade
Il caduco splendor di tua beltade,
Con l'inchiostro vital far noto in parte;
Quando più non potrò ne'tronchi inciso
Far, che s'erga il tuo nome al Paradiso.
Sei bella, è vero, & hai sì biondo il crine,
Che l'oro al paragon pallido teme,
Nè ponno i rai di mille Stelle insieme,
Con le tue gareggiar luci diuine,
E con l'occhio, e co'l crin del Sol ritraggi,
Ardenti i lumi, e rilucenti i raggi.

Fan parer del tuo volto i viui fiori
Scolorita la Rosa, e fosco il Giglio;
Qual'hor per darli il candido, e 'l vermiglio
Stempra ne le rugiade i suoi colori
L'Alba del nouo giorno messaggera,
De le tue guancie emulatrice altera.
Mà questa tua beltà, se tù no'l sai,
Verrà tosto à furarti il tempo auaro;
E se n'andrà fuggendo il biondo, il chiaro
D'aureo crin, da vezzosetti rai;
E sarà de la tua guancia amorosa
Languido il Giglio, e pallida la Rosa.
A l'hor non trouerai chi per te versi
Da la bocca i sospir, da gli occhi il pianto;
Fia per te roco d'ogni Cigno il canto;
Fian per te muti d'ogni Cetra i versi,
E da la curua età vinta, & oppressa
Sarai graue ad' altrui, graue à te stessa.
A l'hor volti i tuoi danni in mia salute,
Priua tù di vaghezza, & io di doglia,
Spenta in te la beltade, in me la voglia;
Rughe tue diueran le mie ferute;
E del mio foco in tutto spento al fine
Tù porterai le ceneri sù 'l crine.
Mà, se mentre sei tù bella, e vezzosa;
Mà se mentre son'io cupido, ardente;
E mirando il tuo ben sarai prudente
E mirando il mio mal sarai pietosa,
Compensarem con le presenti gioie
E le future, e le passate noie.
Poi quando gli anni hauran co' giri loro,
Spento in te la bellezza, in me'l desio;
Tù per me d'esser celebrata, & io
Godrò d'esser per te fatto canoro,

Et

Et ambo chiari entro i lodati inchiostri
  La cagione amerem de'pregi nostri.
Che, s'vn guardo volgessi in me cortese,
  S'vdrian più dolci rissuonar gli accenti,
  Et intermessi i queruli lamenti,
  La tua rara beltà farei palese,
  La doue, ohimè, solo mi lece tanto,
  L'onda Castalia interbidar col pianto.
Mà tù spietata in me, nulla non curi,
  Fuor che i martir,fuor, che i penosi danni;
  Pur che durino i miei dolenti affanni;
  Non preme à te, che'l nome tuo non duri
  Pur ch'io nõ spenga il duol,che mi torméta
  Non preme à te, che sia tua gloria spenta.
E ti gioua ridir barbaro vanto,
  Che per tua causa il misero Fileno
  Da l'arso cor, da l'impiagato seno
  Versa il fumo in sospiri,il sangue in piãto,
  E che spiegò con languido pallore
  Nel suo volto i trofei del tuo rigore.
Qual colpa in me condanni, e'l tuo disdegno,
  Qual puote preuocare ingiusta offesa?
  Io con diuoto cor, con voglia accesa,
  A tè gli affetti, à te sacrai l'ingegno;
  Se'l lodar, se l'amar dimandi colpa.
  Le tue bellezze, e'l mio destino incolpa.
Se'l mio lodar non lodi, anco non hai,
  Cagione, onde di ciò possa dolerti,
  Se ti par,chè'l mio amor cábio non merti,
  Non perciò merta in premio affanni,e guai,
  Se non senti pietá del mio tormento,
  Non ne douresti almen sentir contento.
Ma godi, godi pure, e perche solo
  I tuoi voti à compir la morte resta

Venga

Venga la morte, e con la man funesta
Rapisca al corpo l'alma, à l'alma il duolo:
Volga à i tuoi lumi l'odioso oggetto,
E gl' incendi d'Amor tolga al mio petto.
Ma se non può morir chi pria la vita
Non abbandona; e tù mia vita sei;
Come sei, tuo mal grado, io non potrei,
Morir senza far pria da te partita.
E doue de'tuoi lumi vn raggio tocca,
I suoi strali la Morte in darno scocca,
Partirò dunque, e lascierò partendo
E questo suolo, e questo Ciel natio
Felici Colli, amate Selue addio,
Hor gli estremi da voi congedi prendo;
Senza il tributo omai di questi lumi,
Restate in pace, ò cristallini fiumi.
Frà tuoi sospir confondi aura soaue
Questo de'miei sospiri vltimo dono.
Patria vn tempo sì cara io t'abbandono;
E sallo il Ciel, se mi è lasciarti graue,
E l'anteporre à le tue piaggie amene,
Deserti lidi, e solitarie arene.
Mà ben più graue m'è lasciar quel Cielo
Doue con doppia face vn Sol risplende;
Ch'alluma ogn'alma,& ogni cor accende,
Sgombrando il fosco, e dileguando il gelo
E pur fia ch'io lo lasci, e lasci insieme,
Di mai più riuederlo anco la speme.
Lieue sarai trà le foreste Hircane
Fremiti vdir di Tigri, vrli di Lupi.
A l'Echo degl'insoliti dirupi
Insegnar' a ridir querele humane,
E di Boote sotto il pigro Cielo
Con gli ardenti sospir temprare il gelo:
Lieue

Lieue saria trà i Libici Deserti
Premer con nudo piede Aspi, e Ceraste,
E per le spiaggie solitarie, e vaste,
L'arse arene calcar co'passi incerti,
E soffrir doue ha 'l Ciel più caldi raggi.
De l'inclemente Ciel feruidi oltraggi.
Lieue saria soura gl'infidi Abeti,
Varcando di Nettun l'onda sonante,
Fidar' i lini a l'aura vaneggiante;
Creder la vita à la bugiarda Teti;
E ricercando sconosciuti Mari,
Esporsi preda à Barbari Corsari.
Se al fin sperassi vna sol volta almeno
Quelle due rimirar luci beate,
Aprir non già d'Amor, ma dispietate
Vn fuggitiuo, e rapido baleno:
Mà che più tardo? Eccomi, parto: addio
Bella, e cruda cagione del partir mio.
Sì disse, e stabiliti i suoi pensieri
Di peregrina trar vita vagante;
Si propose di gir trà i flutti errante
Sù quei carchi d'honor pini guerrieri;
C'han ne l'insegne lor Croce d'argento,
De' Barbarici lidi alto spauento.
E i Patrij colli abbandonando, corse
Liquide vie de la bell' Adria in seno;
E l'Eridano vide, e 'l picciol Reno;
Carco di neue l'Apenin trascorse;
Al fin sospese in Ripa à l'Arno il piede,
Là doue è degli Alfei l'antica sede.
Quiui stanco riposa; e 'n darno tenta
Qualche tregua impetrar da suoi martiri;
Ch' adhor ad hor sù l'ali de' sospiri
Il cor rimanda à lei, che lo tormenta,

Nè graue è men de la sua piaga il male,
Perche lontan lasciato habbia lo strale.
Quando da vn dolce suon, ch' à lui ne viene,
Diletto armonioso a' sensi pioue;
Cui pari non hauea sentito altroue;
Ascoltan l'onde, e l'aure, il fren ritiene
Stupido il fiume al fuggitiuo argento;
E sospende i sussurri in aria il vento.
Et ecco in sù le sponde ei scorge in tanto;
Ch' vna schiera di Cigni a l'opra volta
Da la gente volgar stà DISVNITA
E canape attorcendo accoppia il canto;
E con quelli, che fà strani lauori
Ordisce nodi à l'alme, e lacci a i cori.
Mentr'egli ascolta armonica magìa,
Con lusinghe canore i sensi molce,
E beue con l'orecchie vn suon sì dolce,
Ch' ebro di gioia i suoi martiri oblia;
E sommerge in vdendo i vaghi accenti
In vn mar di dolcezza i suoi tormenti.
Cingi canori, il cui musico vanto
Vola da l'aureo Gange, a l'aureo Tago;
Non sì dolce, che'l vostro, e non sì vago
D'Ippocrene le sponde odono il canto,(ro
Doue ha il suo Coro il Dio del Sacro Allo-
S'altroue, che sù l'Arno, ha Febo il Coro.
Cigni cortesi, voi co' vostri accenti
Racconsolando di Pileno il duolo,
L'accoglieste nel vostro vnico stuolo,
E non sdegnaste i suoi rochi lamenti;
Ond' ei d'obligo eterno à voi tenuto,
V' offre d'vn puro affetto humil tributo.

IL FINE.

Nuoua aggiunta alle Poesie di Fra Ciro di Pers.

SAN GAETANO THIENE.

Fonda la sua Religione in tempo che l' empio Lutero scoprissi Eresiarca.

DA quel soura le stelle eccelso Tempio;
Il Rè ch'in pace eterna si riposa,
Vide nel rimirar l' vnica Sposa,
Che 'l temerario la scherniua è l' empio.

A le chi minacciaua acerbo scempio,
E chi seguirla per viltà non osa;
Quand'ecco la possente man pietosa
De buon seguaci suoi formò l' esempio.

Quattro Guerrieri elesse, à voi per guida,
E' l Nobil Gaetan s' armò 'l primiero,
E fasto, e pompa à guerra, a morte sfida

Prende di pouertà l' humil sentiero,
E 'n Cella angusta posseder confida,
L' ample ricchezze del superno Impero.

A S. GAETANO

Nel riceuere il Bambino Giesù nelle braccia.

Non vn Araldo dell' Empirea Schiera,
Nuouo Giacobbe, in ſacra lotta affreni:
Ma in più bella tenzon dolci incateni,
Fatto ſchiauo d'Amor chi al tutto impera.

Non l'alto incarco dell'Empirea ſchiera,
Come il Gran Mauritan, ſu 'l dorſo tieni
Ma fin le braccia tue reggi, e ſoſtieni
Chi del mondo ſoſtien la Mole intera.

Stringi ſtringilo pur con fronte lieta:
Regi regilo pur con man coſtante:
Che già de' priſchi honor paſſi ogni meta;

Grecia non più, non più Giudea ſi vante;
Queſta non vide vn più felice Atleta;
Quella non finſe vn più famoſo Atlante.

AL MEDESIMO

SAN GAETANO THIENI.

AMbir dispreggi, e dispreggiar gl'honori,
Depor i fasti, ed abbracciar le Croci;
Impugnar di flagelli, armi feroci:
Portar ceneri in volto, in petto ardori.

Riputar fumo i fasti, e fango gl' ori:
Predicar con l'esempio, e con le voci:
Chiamar cari diletti, asprezze atroci:
Delitie il duol, la Pouertà tesori.

Coprir gran luce d' humiltà col velo;
Piaghe al dorso voler, non ostro à i manti.
Viuer per la virtù morir per zelo:

Questi del gran Thien furono i vanti,
Grande nel mõdo, e vie più grãde in Cielo,
Santo ne chiostri, e regnator fra Santi.

CVORE
DI S. GAETANO

Volante al Cielo con ali di Fuoco.

Viue fiamme ad ogn' hora ed immortali
A Santo Eroe nutre Celeste amore:
Fra gl' incendij soaui ardor vitali,
Fornace il sen proua Pirausta il Core.

Perch' ei l'alma in fauille, ardendo esali,
E bramoso d' vnirsi al Diuo ardore,
Di piumi fiammeggianti impenna l' ali,
Per più lieue poggiare al suo calore.

De la terra fugando e l'ombra e 'l gelo,
Pura fiamma rassembra è serpeggiante,
Ch' Alato ascende a lo Stellato velo.

Anzi, ch' e' va, per gl' alti calle errante,
Ad impiagare á innamorare il Cielo,
Alato strale, ed Amorin volante.

A SANTA ROSA
DI LIMA
Domenicana.

STelle ch' in Ciel con sacri rai splendete,
Rai ch'han principio da Diuina luce;
Hor che Rosa tra voi fiorisce, e luce
A l'ardor suo, al suo splendor cedete.

O Principesse in Ciel fisse sedete,
La Porpora di lui sia vostra duce,
Che se in color di fiamme ella riluce,
Adeguar quell' ardor voi non potrete.

Non sia tra voi chi più ne vada altera
Per sempiterno don di que' begl'ori;
Se di quei Rosa in seno ha la miniera.

Sterili hauete voi vostri splendori;
Rosa non già; ch' in più gentil maniera
Sparge co' suoi splendor anche gl'odori.

PER LA FONDATIONE
DELLA CHIESA NVOVA
di Roma.

A S. FILIPPO NERI.

ERse Moli dorate il Campidoglio
Ad emular del Ciel l'aurate sfere;
Mirò superbo a le sue cime altere
Chinarsi tributario ogni gran soglio.

Debellò di Cartago il crudo orgoglio
Rapì all'Istro, e all'Eufrate armi, e bādiere
Vidde in trionfo nation più fiere,
Vinse il Tauro, e Pirene in picciol scoglio.

Ma scorse al fin calcarsi i fasti suoi,
Di trionfi trionfar schiera rubella,
S'a gl' Occidui imperò Libij, & Boi.

Allo splendor di più benigna stella
NERI ha su 'l Tebro edificato a noi
Più stabil Campidoglio in Vallicella.

SAN

S. FILIPPO NERI,

Per sfuggir la stima che di lui
faceua il mondo tiene in
Camera libri faceti.

AL vano honor ch' à la superbia inuita;
Co' fogli vani io chiuderò le porte;
E se a facetie fur carte di morte,
Saranno all' humiltà libri di vita.

Per arriuare al Porto io spero aita
Da chi sol le tempeste ottenne in sorte,
Che pur mentre à li Rè minaccia morte,
Alluma al passaggier stella crinita.

Leggan sù questi libri, il Cielo, e Roma
E veggendo Quirin lo scorno mio,
Gl' Ostri al viso mi dia più ch'a la chioma.

Ma dal gran Seggio, ou' egli è giusto, e pio,
Rompa i sette sigilli, e in altro Idioma
Legga sù i libri miei l' Agnel di Dio.

S. FILIPPO NERI

Ricusa la Dignità Cardinalitia.

Piaceri à Dio: lungi da miei costumi
Folle pensier, ch' ambitiona inuolue:
S' vna gloria di vetro il tempo solue,
Ogn' humano piacer suapora in fumi.

Ne fia, che in frali honori io mi consumi;
Se l'altezze in feretri età risolue:
Fan gl'Ostri in gramaglie, i Scettri in polue
E l'ombra d'vn sepocro oscura i lumi.

Scettri, lungi da me; per vuoi non viuo:
Ostri lungi da me; di vuoi mi scarco:
Troni, lungi da me; di vuoi mi priuo.

Per Scettro haurò di Croce amico incarco
Per ostro haurò de le mie vene vn riuo:
Per Trono haurò de le mie Coste vn Arco.

PARALELLO TRA S. FILIPPO NERI, E FILIPPO Rè di Macedonia.

De Macedoni il Rè Filippo inuitto,
Ogni Rocca espugnò con l'armi è l'oro;
Sprezzò Filippo il Neri ogni tesoro,
Vinse mai vinto in infernal conflitto.

Dal Greco Eroe fù il predator sconfitto,
Dell'empio Delfo, onde dall'Indo al Moro,
Volò sua fama: Il Neri alto ristoro
Porgè del vero Nume al Tempio afflitto.

Il Macedon Signor d'inclita prole,
Del suo grand' Alessandro altier si vanta;
Per cui la Persa Monarchia si duole.

Ma ceda à la tua Prole inclita, e Santa
Neri, alla Grecia il Latio i pregi inuole,
Mille Alessandri il tuo Vessillo ammanta.

NELLA MORTE DI S. FILIPPO NERI.

SEppe schiuare il peregrino Vlisse;
De le Sirene i lusinghieri accenti,
E d' Alcinoo i floridi portenti,
Perche ad Itaca sempre i lumi fisse.

Benche tra crudi Etnei egli sen gisse
Deluse de Ciclopi i fieri denti,
Varcò di Theti i procellosi argenti
Ne Patrij scogli al fin lieto sen gisse.

Ma sacro Vlisse à noi produce l' Arno,
Che del Tebro schiuò fiori, e Sirene,
Più vaghe assai di quante vidde il Sarno.

D' Auerno ei soggiogò l' atra Pirene,
E le Porpore à lui s'offrirno in darno,
Quindi a i Porti approdò del sōmo bene.

IL FINE.